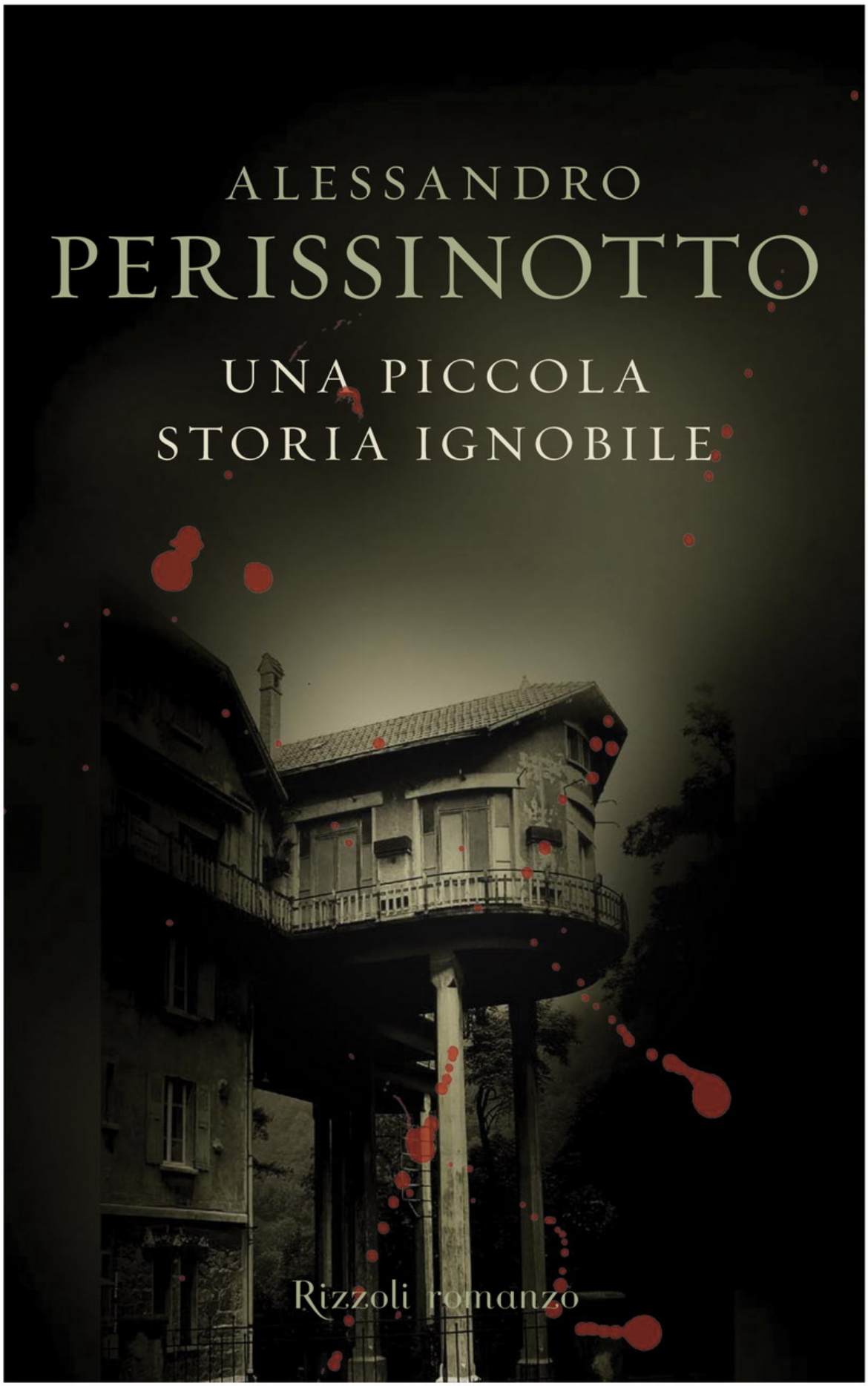
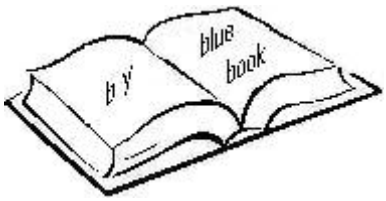

ALESSANDRO
PERISSINOTTO
UNA PICCOLA
STORIA IGNOBILE
Rizzoli romanzo

VISIT…

Alessandro Perissinotto

UNA PICCOLA STORIA IGNOBILE



INDICE

UNA PICCOLA STORIA IGNOBILE 2
Lunedì 14 febbraio, San Valentino, festa degli innamorati. 4
Martedì 15 febbraio. 14
Mercoledì 16 febbraio. 26
Giovedì 17 febbraio. 35
Sabato 19 febbraio. 59
Domenica 20 febbraio. 67
Lunedì 21 febbraio. 73
Martedì 22 febbraio. 90
Mercoledì 23 febbraio. 103
Giovedì 24 febbraio. 108
Venerdì 25 febbraio. 120
Sabato 26 febbraio. 132
Ringraziamenti. 141

A Barbara.

Ma che piccola storia ignobile
mi tocca raccontare
così solita e banale come tante
che non merita nemmeno
due colonne su un giornale
o una musica o parole un po' rimate
che non merita nemmeno
l'attenzione della gente
quante cose più importanti
hanno da fare.
(Francesco Guccini, Piccola storia ignobile)

Arriva un momento che ti chiedi come sei giunta fin lì. E vorresti sparire, essere altrove, vorresti che non fosse mai iniziata. Forse mi capita perché sono una donna e perché non sono un detective, perché il giorno che ho preso la mia laurea in psicologia pensavo che avrei fatto tutt'altro.

Sono qui, nella notte, nella boscaglia triste del Parco Agricolo Sud Milano, e ho paura. Scavo con la piccola vanga pieghevole per la neve che Stefano mi ha dato e che io non ho più tolto dall'auto. So che tra poco, dalla terra, comincerà a spuntare una mano, o forse un piede, o un brandello di stoffa, e piano piano, se ne avrò il coraggio, porterò in superficie un cadavere, o quello che ne resta. È il prezzo che devo pagare per essere certa che sia tutto vero.

C'è un silenzio che non ti aspetteresti a pochi chilometri da Milano. Lontano, sulla statale, passano i camion, ma il loro rumore qui non è niente, è solo una vibrazione sorda e profonda. Così, i colpi della mia pala risuonano molto più di quanto vorrei; per fortuna ci sono cani che abbaiano forte nelle aie delle cascine qui attorno e coprono un poco il mio scavare.

Solo le auto che passano sulla strada sterrata qui vicino fanno rumore, ma sono poche e si fermano per contrattare davanti ai fuochi di copertoni e cassette accesi dalle prostitute di un'Europa troppo presto convertita alle leggi del mercato, alle leggi del "tutto si vende e tutto si compra".

Ma come sono arrivata fin qui? Rivedo nella mente tutta la storia, per convincermi che vale la pena andare avanti, avanti fino all'orrore di un corpo seppellito e disseppellito senza pietà in un boschetto di periferia. E la mia mente

rivede la storia in maniera ordinata, come scritta in una sorta di agenda immaginaria. E in quella burocratica chiarezza, tutto mi sembra ancora più drammatico.

Non posso farci niente, se cerco nella memoria io trovo sempre un aggancio esatto, uno spillo che fissa il punto di inizio. E poi, a partire da quello, i fatti si allineano precisi con tanto di date e orari. In questo caso, lo spillo iniziale trafigge i due cuoricini di San Valentino.

Lunedì 14 febbraio, San Valentino, festa degli innamorati.

Alle sette, il gracidare sgraziato di quel vecchio telefono a rotella cancellò definitivamente le mie speranze di riprendermi al mattino le ore di sonno che il mal di schiena mi aveva rubato nella notte. Perfino Morgana mi aveva fatto grazia del suo miagolare affamato all'alba, ma il telefono non ebbe pietà. Mi alzai e il mio corpo si mosse con l'innaturale leggerezza che dà un'abbondante dose di antinfiammatori. Nel fare i pochi passi che separavano il letto dalla scrivania, sperai che gli squilli cessassero, che la persona dall'altra parte si stufasse o la batteria del suo cellulare l'abbandonasse all'improvviso. Ma non accadde. Per un attimo, ancora tra il sonno e la veglia, mi commossi: gli auguri di San Valentino! No, non era possibile, non più. Alzai la cornetta e dalla mia bocca uscì un "pronto" arrochito.

Incurante di tutto il disappunto che si era concentrato in quella mia unica parola, la voce femminile all'altro capo iniziò con il tono di chi non è abituato ad attendere o a lasciarsi contraddire:

«La signora Anna Pavesi, immagino.»

«Sì, sono io.» Mi ero attesa un "Mi scusi se la disturbo a quest'ora" o qualcosa del genere, ma l'altra proseguì:

«Il suo numero me lo ha dato il dottor Crocetti, dello studio Crocetti e Borghi di Torino, mi chiamo Benedetta Vitali. Devo parlarle urgentemente e di persona. Io adesso sono a Milano, se lei può incontrarmi questa mattina, parto immediatamente.»

«Sì, va bene per questa mattina» risposi ancora intontita.

«Mi dia l'indirizzo, per favore.»

«Vicolo Aquila Nera 10 a Bergamo.»

«È in Città Alta?»

«Sì, poco dopo piazza Vecchia, partendo dalla stazione della funicolare.»

«Parcheggio se ne trova?»

«No, certo che no. Anzi, il transito è riservato ai residenti...»

«Va bene. Sarò lì tra un'ora.»

«Può anticiparmi di che cosa...» Ma l'altra aveva già messo giù.

Crollai seduta sul divano, cercando di dare forma ai miei pensieri e di capire cosa volesse da me quella donna che dal tono sembrava una qualche principessina di antica nobiltà romana. L'unico appiglio era il nome del dottor Crocetti, al quale, un anno prima, avevo ritrovato il figlio scomparso.

A dire il vero, quella del figlio scomparso era la versione del padre: «Signorina» aveva detto con fare declamatorio porgendomi un assegno dall'importo decisamente generoso, «lei ha ritrovato mio figlio che era scomparso e me lo ha fatto riabbracciare. Non lo dimenticherò mai.»

Ma suo figlio non era affatto scomparso, era solo scappato di casa, anzi, trattandosi di un ventiduenne, aveva semplicemente traslocato. Ritrovarlo non era stato difficile, mi ero fatta un giro per i centri sociali occupati di Torino e in due giorni l'avevo beccato. Il difficile era stato convincerlo a tornare a casa. Per fortuna, conoscevo qualcuno dei ragazzi che occupavano con lui, gente che di tanto in tanto passava dei periodi nella comunità alloggio in cui lavoravo all'epoca; erano stati loro ad aiutarmi, a dirgli che il suo impegno politico avrebbe potuto essere efficace anche stando a casa, perché avrebbe combattuto il sistema dall'interno. Lo avevano fatto in nome della nostra amicizia, ma, credo, soprattutto per levarsi dai piedi un figlio di papà. Così si era lasciato riaccompagnare a casa da me e il padre, dopo l'assegno e i festeggiamenti di rito, mi aveva chiesto di dare al ragazzo un po' di "aiuto psicologico". Avevamo fatto quattro o cinque sedute, ma il dottor Crocetti riteneva che il recupero del suo bambino procedesse a rilento, così, per accelerare i tempi della totale riconquista del pargolo all'amore della famiglia, gli aveva comprato una Porsche e io avevo rifiutato di proseguire col mio incarico. Tutta qui la storia del dottor Crocetti; forse anche la signora Benedetta aveva un figlio squatter da recuperare a suon di psicoterapia e grosse cilindrate?

Mi vestii senza troppa cura, poi chiusi la porta della camera da letto e, bevendo di tanto in tanto una sorsata di un tè che continuava a rimanere bollente, riordinai l'altra stanza, quella che fa da cucina, soggiorno e studio. Avevo appena fatto il minimo indispensabile per non dovermi vergognare dello stato in cui si presentava il mio appartamento, quando, sporgendomi dalla finestra per aprire gli scuri, vidi una donna scendere da un taxi e venire verso il mio portone. Dopo un attimo il citofono squillò e io aprii. Calcolai il tempo intercorso tra la telefonata e l'arrivo della donna: troppo breve perché potesse aver preso un treno. Doveva essere venuta in taxi da Milano: anche stavolta doveva trattarsi di un figlio ricco e viziato.

Invece, vedendo Benedetta emergere dall'ultima rampa di scale, pensai immediatamente a una donna senza figli, una che di figli non ne avrebbe mai avuti mai. Come me, ma per altri motivi. I tacchi delle sue scarpe, alti senza essere eccessivi o volgari, risuonavano con discrezione sui gradini di pietra; le sue gambe, salendo, aprivano e chiudevano ritmicamente il piccolo spacco della gonna al ginocchio che emergeva da sotto un cappotto corto che ero certa di aver visto in qualche vetrina di via Montenapoleone.

Arrivata sul ballatoio, mi porse la mano e strinse la mia energicamente, ma senza cordialità, senza sorrisi.

«Si accomodi.»

«Grazie.»

La feci sedere sul divano e lei si guardò intorno perplessa, tanto che disse:

«Forse preferiva che ci vedessimo nel suo ufficio?»

Mi sorprendeva che una donna come quella potesse chiamare ufficio lo studio di uno psicologo.

«Non ho uno studio, faccio consulenze dove c'è bisogno e mi reco sul posto.» Ebbe una nuova smorfia di perplessità, ma proseguì.

«Il dottor Crocetti, con il quale ho frequenti rapporti di lavoro, mi ha parlato molto bene di lei, delle sue capacità, e soprattutto della sua limpidezza. Sempre per motivi di lavoro, ho avuto a che fare in un paio di occasioni con persone del suo ambiente e devo confessare che la loro non è stata una compagnia piacevole: gente grossolana, insensibile...» Pensai ad alcuni colleghi e fui costretta a darle ragione.

«... invece lei mi sembra una persona chiara. Forse perché è una donna. Posso spiegarle il motivo per cui mi sono rivolta a lei?»

«Prego.»

«Come le ho detto, mi chiamo Benedetta Vitali, ma quasi sempre mi presento con il cognome di mia madre.» Mi porse un biglietto da visita nel quale il nome Benedetta era seguito da uno di quei doppi cognomi dell'alta borghesia milanese che compaiono sulle pagine dei rotocalchi quando si parla della Prima alla Scala. Sotto il nome, accanto alla dicitura "direttore marketing" era stampato il logo di un noto stilista.

«Quel Vitali è stato, per così dire, un incidente di percorso. Mio padre era un uomo molto bello e mia madre era troppo giovane. Fu una specie di fiaba di Cenerentola, ma al contrario: le feste danzanti si davano in casa di lei e lui portava in dote soltanto la scarpetta di cristallo del suo sorriso, che è anche l'unica cosa che ricordo di mio padre.» Rapita dalla metafora fiabesca feci la stupidaggine di chiedere:

«Si sono conosciuti a un ballo?»

«No, all'università. Era il 1969. Ha presente? Contestazione, occupazioni, in una tasca dell'eskimo il libretto rosso di Mao, nell'altra L'uomo a una dimensione di Marcuse. È in quel clima che si sono conosciuti, che hanno abbandonato gli studi e che si sono sposati.»

«Contro il parere della famiglia?»

«No. La mia famiglia ha una lunga tradizione democratica. Cercarono di mettere in guardia mia madre contro i rischi di un matrimonio così... così sbilanciato, ma alla fine rispettarono la sua decisione. Purtroppo però avevano ragione i miei nonni: un anno dopo, quando sono venuta al mondo io, la bella fiaba di Cenerentola era finita. Cercarono di tirarla avanti per altri tre anni, poi diedero un bell'assegno a mio padre e lo pregarono di non farsi più vedere. Con un altro assegno ottennero una discreta separazione e un discreto divorzio e tutto finì lì: io non rividi più mio padre, né lui chiese di vedermi. Di tanto in tanto dava a mia madre sue notizie per lettera e chiedeva qualche mia foto, niente di più. Mia madre dice che le lettere arrivavano da paesi sempre diversi, ma tutti nella zona intorno a Grenoble.»

«Ha conservato quelle lettere?»

«No, venivano gettate sistematicamente.»

La situazione, sul piano psicologico, andava delineandosi, o almeno così credevo: era lei la figlia ricca, viziata e infelice. Non la interruppi con domande per non compromettere il clima di fiducia che si veniva creando.

«Mio padre andò a vivere in Francia. Prima a Parigi, a fare il bohémien con i soldi della sua, per così dire, liquidazione; poi verso Grenoble appunto, a lavorare come meccanico, il mestiere di suo padre. Si sposò di nuovo, con una francese di origine magrebina, una certa Zoulika e da lei, nel 1982 ebbe una bambina, Patrizia Vitali, la mia sorellastra. Ed è a causa sua che sono qui.»

I riferimenti a Cenerentola si moltiplicavano e si intrecciavano sempre più confusamente. Provai a inserirmi nel monologo cercando di arrivare al dunque:

«Lei ha mai incontrato la sua sorellastra?»

«Una volta sola, cinque anni fa, al funerale di mio padre. È morto con la moglie in un incidente d'auto. È stata Patrizia ad avvertirci, così siamo andate su, a Domène, dove avevano vissuto negli ultimi tempi, e l'abbiamo conosciuta.»

«E com'è?»

«Com'era: è morta anche lei. Una ragazza di una semplicità che sfiorava la sciatteria. Una ragazzina di diciotto anni che ne dimostrava quindici in viso e quaranta nei gesti e nelle parole: calma, posata. Si era occupata di tutto lei: il funerale, i necrologi, il piccolo rinfresco per gli amici e i parenti. Piccolo davvero, perché di amici ce n'erano due o tre, vicini di casa, e di parenti c'eravamo solo io e mia madre: dalla parte di Zoulika non c'era nessuno. E Patrizia lì, a offrire tartine a quei quattro gatti e a parlare con noi, in un italiano quasi perfetto, senza piangere. Mi sembra di rivederla mentre porge a mia madre le ultime foto di mio padre, convinta di farle piacere, sicura che quel volto di cinquantenne le avrebbe fatto rinascere l'affetto che trent'anni prima aveva provato per il ragazzo con l'eskimo.»

«Da allora non l'ha più vista?»

«No. E neanche ho avuto sue notizie. A dire il vero non le ho cercate. Poi, all'improvviso, la scorsa settimana i carabinieri della stazione di Corbetta, che è tra Milano e Magenta, telefonano a casa di mia madre e chiedono di me. Mi devono parlare perché Patrizia è morta a dicembre a Magenta, anche lei in un incidente, investita da un'auto pirata. Le dicono che non sono riusciti a trovare nessun parente, né in Italia, né in Francia, e che dopo più di due mesi di ricerche hanno finalmente individuato me.»

«Ha idea di cosa ci facesse la sua sorellastra vicino a Milano?»

«Mi hanno detto che lavorava come impiegata in una piccola ditta di Vittuone a quattro o cinque chilometri da Magenta, ma perché fosse venuta in Italia proprio non lo so, posso solo pensare che in Francia non avesse più nessuno e che le sia venuta voglia di vivere un po' nel paese di suo padre.»

Il tono distaccato e tranquillo della risposta mi disorientò ancora una volta: cosa voleva da una psicologa come me una che di fronte alla morte drammatica della sorella sapeva mantenere una tale calma? Stavo per intervenire di nuovo quando lei stessa iniziò a condurre il suo discorso verso il punto chiave.

«E adesso arrivo alla questione che mi ha portata qui oggi. I carabinieri mi hanno invitata a ritirare le poche cose che Patrizia aveva lasciato, poi mi hanno fatto

una domanda imbarazzante, mi hanno chiesto se per caso volevo traslare la salma nella tomba di famiglia: ho risposto che ci avrei pensato.»

“Imbarazzante”, aveva usato la parola “imbarazzante”; finalmente potevo cominciare lo scavo nel suo inconscio.

«Perché ha trovato imbarazzante quella richiesta?»

«Perché mi ha messo in una situazione di evidente imbarazzo. Da un lato, mi sentivo interessata al cadavere di Patrizia ancor meno di quanto fossi stata interessata a lei in vita; dall’altro non potevo manifestare apertamente questa mia indifferenza: sarebbe stato di cattivo gusto.»

«E allora cosa ha deciso?»

«Ne ho parlato con mia madre e lei è stata risoluta: non era ammissibile che la nostra famiglia non si prendesse cura del corpo di mia sorella, anche se era solo la mia sorellastra. Era una questione di onore e di delicatezza: Patrizia doveva riposare nella tomba della nostra famiglia, anche se era una Vitali, perché in fondo ero una Vitali anch’io. Così mi sono rassegnata all’idea di farla traslare nella nostra tomba di famiglia, al cimitero di Meina, sul lago Maggiore.» Continuava a prenderla alla larga, ma era normale. La prima seduta con lo psicoterapista è sempre una seduta di assaggio, di studio reciproco; per questo molti non la fanno pagare.

«Giovedì scorso era il giorno previsto per la traslazione. Sono andata al cimitero di Magenta. Patrizia era stata sepolta nella terra. La lapide era ancora provvisoria e senza fotografia. Sono stata a guardare la tomba per qualche istante, cercando di capire se provavo qualche dolore, ma non mi sembrava di sentirne. I necrofori si sono avvicinati a me e mi hanno chiesto se potevano iniziare. Ho detto di procedere e loro hanno cominciato ha spostare la terra con un piccolo escavatore. Quello che manovrava l’escavatore doveva essere in giornata nera: gli altri gli dicevano di fare più attenzione, ma lui ci andava giù pesante, come se avesse una gran fretta. A un certo punto si è sentito un rumore secco e tutti abbiamo capito cosa era successo: la macchina aveva fracassato il coperchio della bara. Due necrofori si sono affacciati al bordo della fossa per cercare di capire quanto fosse grande il danno e appena abbassato lo sguardo uno dei due ha detto: “Santa Madonna. Questa è grossa”. A quel punto mi sono sporta e quasi svengo: la cassa era vuota, completamente vuota.»

Confesso che rimasi sorpresa anch’io, poi mi dissi che era giunto il momento di fare davvero il mio lavoro.

«Credo che la bara vuota di sua sorella sia un buon punto per iniziare il dialogo tra noi.»

Benedetta mi guardò, interrogativa e io allora le posi la domanda che avrei dovuto rivolgerle fin dall’inizio:

«Signorina Vitali, che genere di aiuto si aspetta da me?»

«Voglio che rintracci il corpo della mia sorellastra e che lo faccia riavere alla famiglia. La sua sparizione è uno scandalo che dobbiamo evitare. I necrofori hanno di nuovo seppellito la cassa e sono stati opportunamente remunerati per il loro silenzio, ma adesso voglio che lei trovi quella salma.»

Come nella più classica delle commedie degli equivoci, eravamo state a parlare per mezz'ora di due cose distinte che credevamo fossero una sola, la stessa. Andai direttamente alla fonte dell'equivoco principale.

«Immagino che il dottor Crocetti le abbia detto che io ho ritrovato suo figlio scomparso e l'ho riportato a casa.»

«Perché, non è così?»

«Non esattamente.»

«Ma lei non è una detective?»

Non sapevo cosa pensare di Crocetti. Quello che aveva veramente bisogno dell'"aiuto psicologico" era lui, non suo figlio. La sua mente rifiutava l'ipotesi che il figlio se ne fosse andato di casa, che il figlio dovesse essere sostenuto; ammetterlo significava riconoscere la sconfitta. Meglio allora insistere con la teoria della misteriosa sparizione e della detective che indaga e risolve il mistero.

«No, signora Vitali. Qualunque cosa le abbia detto il dottor Crocetti, io non sono un'investigatrice: sono una psicologa. Quello che io ho fatto per Crocetti è stato semplicemente parlare con il figlio e convincerlo a tornare. Niente di più. Niente inseguimenti, appostamenti, sparatorie e cose del genere.»

Lei si appoggiò allo schienale e con la mano spostò la frangia dalla fronte, come se i capelli le impedissero di pensare.

«Non può proprio fare niente per me?»

«Il mio mestiere è quello di dialogare con la gente, di capirla e tutto questo mi sembra molto difficile con un cadavere. Io lavoro con i vivi. Il figlio di Crocetti l'ho scovato in un centro sociale perché ho provato a ragionare come se fossi stata nella sua testa, ma con una salma questo non è possibile.»

«E se provasse a ragionare come ragionava Patrizia da viva? Se provasse a capire cosa l'ha portata qui?»

«Questo aiuterebbe a ritrovare il cadavere?»

«Forse.»

Come poteva aiutare? I casi erano due: o la morte di Patrizia non era stata del tutto accidentale e la sottrazione del suo cadavere aveva a che vedere con le ragioni della sua morte, oppure Benedetta aveva nei confronti della sorellastra un complesso di colpa grande come una montagna e cercava con questa ricerca di dimostrare un tardivo amore con improbabile effetto retroattivo.

Guardai ancora Benedetta e per la prima volta mi parve un poco smarrita, un po' meno blindata nelle sicurezze del suo status. Ma sì, mi dissi, anche se lei non lo capisce, quello che mi chiede è un lavoro da psicologa. Adesso so che mi sbagliavo, ma allora ero in buona fede; o forse chissà, ero attratta dall'idea di un nuovo, generoso assegno. Sì, forse è stato proprio così: in quell'incontro con Benedetta, avvenuto due giorni dopo la chiusura della comunità per tossicodipendenti per la quale lavoravo, avevo visto soprattutto dei soldi, un modo per tirare avanti.

«Va bene» ripresi, «ma mi limiterò a parlare con quelli che hanno conosciuto Patrizia in Italia, cercherò di capire che personalità aveva. Per il resto, per la ricerca del suo corpo, dovrà rivolgersi a qualcun altro, a un professionista, io non posso cacciarmi nei pasticci facendo cose per le quali non sono preparata. E aggiungo

un’ultima cosa: secondo me, la sparizione del cadavere è il risultato di qualche banale errore, di un semplice scambio di bare o qualcosa del genere.»

Benedetta riacquistò immediatamente la sua aria risoluta.

«Allora credo che lei debba iniziare oggi stesso» mi disse.

Pensai alla mia notte insonne, al mio mal di schiena, a Morgana che non aveva ancora mangiato e che, nonostante questo, se ne stava in un angolo silenziosa, intimorita.

Pensai a tutte queste cose e ritrovai un minimo di amor proprio.

«Oggi no, non se ne parla. La chiamo in serata e ci mettiamo d’accordo per vederci domani.»

«Devo esserci anch’io?»

«Direi di sì, almeno in una prima fase. Glielo ripeto, io non sono un’investigatrice, non ho la più pallida idea di dove si cominci e non ho nessuna autorizzazione per fare domande alla gente: o mi accompagna lei, che in quanto parente ha una qualche ragione per chiedere cose su Patrizia, oppure non partiamo neanche.» Impedendo a Benedetta di sfuggirmi mi illudevo che fosse ancora lei, con i suoi complessi di colpa, il vero oggetto delle mie ricerche. Mi illudevo. Non avrei mai potuto immaginare la verità.

Ci scambiammo i numeri di cellulare e stabilimmo un orario per la telefonata serale, poi le chiamai un taxi, la salutai e, dalla finestra, la osservai mentre percorreva i trenta metri che separano casa mia da piazza Vecchia. I suoi tacchi si posavano senza esitazioni perfino sull’acciottolato irregolare di vicolo Aquila Nera: tutto in lei, dalla camminata allo sguardo, esprimeva una sicurezza non ostentata, la sicurezza innata della razza superiore. Quella è una delle poche cose su cui non mi sono ingannata: non c’è persona più adatta di un’insicura come me per valutare la sicurezza altrui.

Guardai il cielo, era livido. Le nuvole, compatte, sembravano posate sopra i tetti della Città Alta. Eppure Bergamo mi piaceva anche così, anche in pieno inverno. Ringraziai la tenacia di mia nonna che non aveva mai voluto abbandonare quel suo piccolo bilocale, che aveva voluto rimanere lì fino alla sua morte. Chissà se lo immaginava che un giorno sarei andata a vivere proprio nel suo appartamento?

Richiusi la finestra, intirizzita, e Morgana prese a strusciarsi sulle mie gambe. Adesso aveva fame davvero, ma continuava a non lamentarsi, sembrava capire che quella era una giornata difficile, che era il mio primo San Valentino da sola dopo anni, dopo Stefano. E in più c’era quella novità, quel lavoro così strano che si profilava all’orizzonte. La accarezzai, poi le aprii una scatoletta di quelle speciali.

Mentre Morgana divorava rumorosamente il suo paté di salmone, mi sedetti al tavolo, presi una vecchia agenda che usavo come block-notes e cercai di buttare giù qualche appunto su quello che avrei dovuto fare. Scrissi due o tre righe, poi le cancellai. Scrissi di nuovo e cancellai di nuovo, passando con rabbia la biro su quelle parole evidentemente inutili: ma che lavoro era quello? Terapia con una morta; sembrava il titolo di un film dell’orrore a basso costo. Alla fine riuscii a incolonnare due parole: carabinieri, e ospedale. Il giorno dopo il mio cammino sarebbe iniziato da lì.

Trascorsi la giornata in casa, riordinando, facendo le pulizie, occupandomi del bucato: il bianco da una parte, in attesa che il mucchio si facesse un po' più cospicuo, i colorati scuri subito in lavatrice a quaranta gradi, ciclo rapido; e la felpa verde? Il verde non sai mai dove metterlo: con le tinte chiare macchia, con quelle scure si macchia lui. L'unica soluzione sarebbe lavarlo a mano... Invidiai le signore della pubblicità, afflitte da questioni di pulito impeccabile e di capi delicati e da nessun altro problema.

Non ero ancora abituata ai lunghi pomeriggi casalinghi; anche se, negli ultimi tempi, le ore libere dal lavoro si erano moltiplicate in maniera preoccupante: non avevo una vera clientela privata e le cooperative chiudevano a una a una per mancanza di finanziamenti. Lo Stato taglia le risorse agli enti locali, gli enti locali tagliano le risorse alle cooperative, le comunità chiudono, i tossici tornano a fare i tossici e le psicologhe vanno a fare le casalinghe. Allora non sapevo che sarebbe andata diversamente, non sapevo che sarebbe stato peggio.

Se non altro, l'idea di quello strano incarico mi aveva tenuto occupata la mente, ma verso le sette meno un quarto sentii che dovevo uscire, dovevo respirare. Chiusi la porta facendo meno rumore possibile e altrettanto silenziosamente scesi le scale: la solitudine della signora Ghislandi, al piano di sotto, era sempre in agguato e, al minimo indizio di presenza umana, l'avrebbe spinta fuori sul ballatoio alla ricerca di quattro chiacchiere. E io non ne avevo voglia, per quanto adorabile fosse la signora Ghislandi.

In strada non c'era quasi nessuno e, alla luce dei lampioni, si vedeva l'umidità della sera concentrarsi in goccioline impalpabili, sospese nell'aria. Nel portico davanti alla biblioteca Angelo Maj, alcuni studenti parlottavano, malgrado il freddo; sentivo le loro risate che esplodevano di tanto in tanto, sempre più attutite mano a mano che procedevo lungo via Colleoni. I negozi erano ormai vuoti e attraverso le vetrine vedevi i titolari che riordinavano gli scaffali e i banconi, ansiosi di chiudere, di tornarsene a casa. Feci un cenno di saluto alla signora Ada, la lattaia, poi svoltai a sinistra, verso la salita: io non avevo nessun desiderio di tornare a casa, nessun bisogno. Proseguii, camminando sui ciottoli tondi di via Salvecchio, quelli che fanno prendere le storte ai turisti. Quando i bergamaschi veri camminano a fianco di qualcuno che non è del posto, di qualche foresto, gli fanno cenno di passare sul lato, sul bordo lastricato e uniforme della strada: io ai sassi ci sono abituato - gli dicono - ci cammino bene come sul pavimento di casa mia; ma non è vero, lo dicono solo perché hanno conservato la gentilezza ruvida della gente di montagna.

Nell'aria si spandeva a folate l'odore della legna bruciata nei caminetti dei molti ricchi che avevano conquistato Bergamo Alta di recente e nelle stufe dei pochi poveri che l'avevano abitata da sempre.

Feci un giro largo, fino alle mura; e poi su, fino a Colle Aperto. E infine ripresi via Colleoni, in discesa. Giunta a metà della strada mi si pose un dubbio: cena nella mia cucina, con Morgana seduta sotto il tavolo e la televisione accesa, oppure cena al Circolino?

Scelsi il Circolino e feci male.

Appena fui sotto le volte austere di quello che un tempo era stato il carcere cittadino, vidi una schiera di coppiette che cenavano guardandosi negli occhi, che attendevano le nuove portate tenendosi la mano sopra il tavolo, con le dita intrecciate, come da manuale. Perfino i grandi tavoli solitamente riservati alle comitive erano stati smembrati in tavolini più piccoli, più intimi. Feci per uscire, ma una delle cameriere, una ragazza con la quale di solito scambiavo qualche parola, mi indicò un tavolo ancora libero, in un angolo, accanto a un altro occupato da tre donne più o meno della mia età.

«Hanno disdetto ora la prenotazione» mi disse per giustificare l'eccezionalità di un posto libero in un ristorante la sera di San Valentino. E io pensai che, alla soglia dei quarant'anni, ero costretta ad accontentarmi degli scarti degli innamorati, in tutti i sensi.

Ordinai quello che, col tempo, era diventato per me una sorta di menu fisso: casoncelli al burro e spiedino. Mi concessi il lusso di una bottiglia di Valcalepio rosso, della quale però mi limitai a bere un paio di bicchieri. Le tre donne del tavolo vicino invece ci davano dentro col vino e il loro tono di voce saliva, le loro chiacchiere risuonavano nella sala, come se volessero infastidire gli altri clienti, come se volessero prendersi la rivincita su chi era lì per sussurrare.

Mangiai in fretta, senza voglia, riuscendo come al solito a macchiarmi con il burro dei casoncelli. Uscii e appena il telefonino ritrovò il segnale chiamai Benedetta.

Tagliai corto sui convenevoli.

«Ci vediamo domani, alle dieci, davanti alla caserma dei carabinieri di Corbetta» le dissi. «Lei sa dov'è?»

«No, ma la troverò.»

«A domani allora.»

«A domani.»

Prima di rimettere in tasca il cellulare programmai la sveglia per le sette del giorno successivo: da Bergamo a Milano e di lì a Corbetta poteva essere un viaggio molto lungo nelle ore di punta.

Era giunto davvero il momento di tornare a casa.

Camminai ancora, sulla strada resa lucida dall'umidità, deserta. Poi entrai, salii le scale e già al terzo piano avvertii il miagolio di Morgana: riconosceva il mio passo e mi dava il benvenuto.

Avevo appena richiuso la porta alle mie spalle quando il vecchio telefono a rotella fece sentire il suo cicalino sgraziato e demodé.

Mi sedetti sul divano e alzai la cornetta.

«Ciao, sono io. Come stai?»

«Bene, e tu?»

«Bene.» Silenzio. Poi dall'altra parte riprese.

«Ti ho telefonato per farti gli auguri di San Valentino.»

«Ma i coniugi separati non si fanno gli auguri a San Valentino.»

«Le leggi sul diritto di famiglia non lo vietano.»

«Allora auguri anche a te.»

«Buonanotte.»
«Buonanotte.»
Posai il ricevitore, spensi la luce. E piansi.

La terra è indurita dal gelo, ma una volta superata la crosta superficiale, in questo punto, dove è stata smossa da pochi mesi, si arrende più facilmente ai colpi della mia piccola pala pieghevole. Ci vorrebbe una vanga, o un badile non so. Qualcosa su cui fare forza con il piede. Mi sto estenuando, ma vado avanti lo stesso. Anche se non è ancora troppo tardi per tornare indietro.

Non c'è nebbia. Maledizione. In questa zona ci sono almeno quindici incidenti mortali all'anno per via della nebbia, ma stanotte l'aria è limpida, il cielo è stellato. Almeno lo era prima che mi addentrassi in questa macchia d'alberi, in questo che di giorno è un ridicolo boschetto suburbano, ma che la notte ritorna a essere una foresta lugubre e spaventosa.

Basterebbe un po' di foschia per farmi sentire protetta, protetta dagli sguardi di chi dovesse insospettirsi per il rumore, e invece niente. I fuochi delle prostitute sulla sterrata risplendono nitidi. Si vedono i profili delle donne che si avvicinano alle fiamme, che protendono le mani paralizzate dal freddo. Le macchine, poche, passano lente a ispezionare la merce in vetrina. Qualcuna si ferma. Allora la ragazza si avvicina al finestrino abbassato e inizia la contrattazione. Immagino che in sere come queste, qualcuna di loro, qualcuna come Alina, ad esempio, potrebbe farsi sbattere anche per due euro, solo per poter stare un poco al caldo. Non fosse per i protettori credo che lo farebbero, ma ci sono da soddisfare i magnaccia, sempre più famelici, sempre più violenti. Ogni due o tre che si fermano a contrattare uno compra e la ragazza sale. Dopo un quarto d'ora torna e tutto ricomincia.

Anch'io mi fermo ogni tanto, per prendere fiato, per asciugare il sudore che mi si gela in fronte, poi ricomincio. E quando mi fermo le guardo, sperando che dalla strada non possano vedere me, sperando di essere abbastanza nascosta dalle sagome di questi alberi scheletriti.

E scavo, scavo ancora, pensando alla vita dura delle prostitute per non pensare alla mia. E scavo. Ma che aspetto avrà il cadavere quando lo avrò dissotterrato? Meglio che non me lo chieda, meglio che riprenda il filo dei ricordi.

Martedì 15 febbraio.

Aprii gli occhi un attimo prima che la sveglia del telefonino si mettesse a suonare e fu di nuovo un risveglio difficile, confuso. Stentai a riconoscere la camera da letto e capii che era la cucina. Avevo dormito sul divano, vestita, sprofondata nel sonno di piombo che mi coglie all'improvviso dopo un pianto.

Mi buttai sotto la doccia e mi vestii. Una pastiglia per il mal di schiena, un po' di crocchette nella ciotola di Morgana e fui in strada, senza neanche fare colazione, per non perdere tempo. Mi concessi solo un cappuccino alla caffetteria Corsarola, poi via di corsa verso il parcheggio di piazza Mascheroni.

Cercai la mia Opel Agila e, malgrado il giallo acceso della sua carrozzeria, la trovai con difficoltà, nascosta com'era tra le station wagon e le monovolume della classe dirigente.

Raggiunsi l'autostrada. Coda a tratti dicevano i pannelli luminosi. Più coda che tratti, ma ero preparata, avevo persino portato un romanzo d'emergenza per affrontare le attese prolungate: *La promessa* di Dùrrenmatt. Avere qualcosa da leggere mi rassicura, anche se spesso, proprio come accadde quel giorno, il libro rimane chiuso: l'importante non è leggere, è sapere che posso farlo.

Giunsi a Corbetta che il campanile suonava le dieci.

Accostai e chiesi a un passante dove fosse la stazione dei carabinieri.

«Via Montenero» mi disse con un marcato accento slavo. Poi aggiunse qualche indicazione.

Quando arrivai, vidi Benedetta Vitali in piedi davanti alla porta, con l'aria di chi attende da non più di cinque minuti ma reputa che siano già troppi. Le porsi la mano, senza scusarmi per il ritardo, e lei me la strinse, come il giorno prima, asciutta.

Entrammo e il maresciallo, che doveva essere stato avvertito telefonicamente da Benedetta del nostro arrivo, ci venne incontro sorridente, quasi ossequioso: il cognome, non Vitali, ma l'altro, quello doppio, faceva sempre il suo effetto.

«Maresciallo Pietri» mi disse accennando una specie di saluto militare. Era un uomo massiccio, non brutto, ma un po' sovrappeso, un po' diverso da quelli che si vedono nelle serie televisive.

Ci fece subito accomodare nel suo ufficio.

«In cosa posso esservi utile?»

«Mia cugina» disse Benedetta indicandomi, «è una psicologa. Le ho chiesto di provare a capire come fosse in vita quella mia sorella che, praticamente, non ho mai conosciuto. Sapere qualcosa di lei sarebbe già una piccola consolazione, anche se niente potrà ridarmela.» Recitava solo per impietosire Pietri o la sua era una personalità dissociata? Aveva detto di essere mia cugina, e questo poteva avere una ragione, ma il tardivo struggimento per Patrizia come si spiegava? Come si spiegava la promozione di Patrizia da sorellastra a sorella?

Decisi comunque di reggerle il gioco:

«Mia cugina ha ragione: conoscere meglio ciò che abbiamo perso aiuta a colmare il vuoto. E per conoscere Patrizia io avrei bisogno di partire dai suoi ultimi giorni e poi tornare indietro, fino alla sua infanzia.»

«Dei suoi ultimi giorni non è che io sappia molto» mi rispose il maresciallo. «So che era impiegata in una fabbrichetta di Vittuone da cinque o sei mesi e che aveva trovato alloggio presso una cascina lì vicino.»

«Una cascina?»

«Sì, da queste parti ce ne sono ancora molte. Qui c'è quello che chiamano il Parco Agricolo Sud Milano. La fabbrica in cui lavorava la signorina Vitali è proprio ai limiti del parco e la cascina è a poco più di un chilometro. Nelle cascine capita spesso che affittino le camere ai lavoratori stagionali e anche se sua cugina non era una stagionale...» Mi guardò un po' impacciato, interrogandosi credo sulla proprietà transitiva della cuginanza, chiedendosi se io fossi cugina di Benedetta da parte di madre, e quindi non avessi niente a che fare con Patrizia, oppure da parte di padre, cioè se appartenessi al ramo sfigato della famiglia.

Mi diede l'impressione di optare per la seconda ipotesi, perché proseguì:

«Come le dicevo però, di sua cugina non so nient'altro. Persino delle modalità dell'incidente so poco. Tutto quello che posso fare è accompagnarvi sul posto. Sempre che per voi non sia troppo doloroso.»

Le ultime parole le aveva rivolte a Benedetta e fu lei a rispondere, con aria contrita:

«Andiamoci. Può portarci ora?»

«Naturalmente.» Alzò il ricevitore di un antidiluviano apparecchio intercomunicante, di quelli azzurri con sei tasti in basso, corrispondenti alle altre postazioni telefoniche. Premette uno di quei tasti:

«Io accompagno a Vittuone le signore Vitali, sarò di ritorno tra un'ora. Se mi cercate usate la radio.»

Decisamente mi aveva inserito nel ramo povero della famiglia, senza neanche ascoltare quel "piacere Pavesi" che avevo pronunciato a voce troppo bassa quando ci eravamo presentati.

Scendemmo nel cortile della caserma.

«Io prendo un'auto di servizio, ma forse voi potreste seguirmi con la vostra.» Non so se lo disse perché il regolamento vietava il trasporto di civili, o perché pensava che per una Benedetta dal doppio cognome fosse sconveniente farsi vedere a bordo di un'auto dei carabinieri. In ogni caso, io lo seguii con la mia macchinetta e Benedetta seguì me con il suo coupé Mercedes.

Giunto sulla statale, il maresciallo svoltò a destra e io dietro, a pochi metri, per non perderlo nella foschia che si andava infittendo. Ci inserimmo nel lento serpente di auto e di camion che si avvolge senza soste intorno a Milano.

Dopo alcuni minuti, percorsi a trenta all'ora, passammo il cartello bilingue che annunciava l'inizio del comune di Vittuone, in italiano, o di Vituon, in lombardo. Ancora un centinaio di metri e l'auto dei carabinieri voltò a destra per una stradina che si inoltrava in mezzo alla campagna, in mezzo a quello che alcuni pannelli triangolari definivano "Parco Agricolo Sud Milano". La seguii, controllando nello

specchietto che anche Benedetta eseguisse la manovra. Malgrado fossimo nel Parco Agricolo, o almeno al limitare di esso, la prima cosa che incontrammo lungo la strada fu uno stabilimento composto da alcuni piccoli capannoni, di forma e struttura differente, malamente accostati all'interno di un perimetro murato. Vidi che il maresciallo faceva dei segni in direzione della fabbrica e stavo già per accostare quando lui accelerò nuovamente e proseguì.

La strada, che nel frattempo si era fatta sterrata, era costeggiata da alberi esili e senza foglie, al di là dei quali si vedevano i campi brulli, che sembravano fumare per via della bruma. Tra gli alberi e i campi, sulla nostra sinistra, correva un fossato, profondo e invaso dai rovi, ma senz'acqua, tranne nei punti dove si apriva in buche più ampie, simili a piccoli stagni coperti da una sottile crosta di ghiaccio. Un brutto posto per morire; ancor più brutto per viverci.

Proprio in prossimità di una di quelle buche, il maresciallo si fermò e io e Benedetta facemmo altrettanto, parcheggiando le tre auto in fila, sul ciglio.

«Ecco» fece Pietri indicando il punto in cui il fossato iniziava ad allargarsi, «è qui che abbiamo trovato la signorina Vitali. L'urto l'ha sbalzata di qualche metro. Giaceva bocconi, con una mano immersa nell'acqua della pozza.» Il carabiniere sembrava cercare le parole più esatte, più precise; sicuramente per fare bella figura con Benedetta.

Continuò sullo stesso tono:

«La bicicletta grazie alla quale sua sorella era solita raggiungere il posto di lavoro, l'abbiamo trovata un po' più in là, col telaio piegato. L'automobile che l'ha investita ci è passata sopra e ha proseguito senza fermarsi. In fondo è stata una fortuna che la signorina sia stata sbalzata, altrimenti sarebbe stata schiacciata dalle gomme del veicolo e sarebbe morta sul colpo.»

Appena si rese conto della castroneria che aveva detto, tacque: è meglio dopo una settimana di agonia o meglio rimanerci secchi subito? Io la mia risposta ce l'avevo, ma non è detto che fosse un'opinione condivisa. Forse, per una ragazza di ventitré anni, vivere una settimana in più era stato importante. A me non sarebbe importato nulla.

Passai a domande più concrete.

«A che ora è avvenuto l'incidente?»

«Non lo sappiamo esattamente. Io e il mio sottoposto siamo arrivati qui alle sette e cinquanta e la chiamata è arrivata intorno alle sette e quaranta. È possibile però che l'incidente sia avvenuto prima, non so, verso le sette.»

«Chi vi ha avvertiti?»

«Una telefonata anonima al 112, partita dalla cabina che c'è all'incrocio tra questa strada e la statale. Chi ha preso la chiamata ha segnalato una voce maschile, italiana.»

«Potrebbe essere l'investitore stesso?»

«Non credo. Non ha parlato di un incidente, ma solo di un corpo di donna riverso nel fossato, come se fosse arrivato dopo l'investimento.»

Mentre Pietri mi ragguagliava, Benedetta si guardava intorno silenziosa, apparentemente distratta e anche un po' indispettita dal dover essere lì, lei che forse aveva mille cose più importanti da fare.

«Mi scusi maresciallo, prima, quando siamo passati davanti a quella fabbrica, lei mi ha fatto un cenno che non ho compreso.»

«Volevo solo mostrarle la ditta in cui Patrizia Vitali lavorava. Mi pare che si chiami Ttv, che credo stia per Trattamenti Termici Vittuone. In ogni caso, nei documenti che abbiamo dato a sua cugina c'è scritto tutto.»

«Te li ho portati» intervenne Benedetta come svegliandosi, «li ho in macchina, prima di ripartire te li do.»

«C'è anche l'indirizzo della cascina dove abitava Patrizia?»

«Certo, è quella laggiù, quella gialla.»

Seguendo la direzione del suo dito vidi in lontananza un grande edificio color ocra, a due piani, che svettava sulle tettoie basse che chiudevano sugli altri tre lati la corte. Intorno, sul grigio uniforme del cielo e sul marrone scuro della terra lavorata, spiccava il verde di alcuni abeti.

«Quando siete arrivati Patrizia era cosciente?»

«No, era priva di conoscenza. Sono sceso io nel fosso e ho constatato che il battito del polso c'era ancora. Debole ma c'era.»

«Avete chiamato l'ambulanza?»

«Certo, immediatamente. Non mi sono fidato a muoverla: in questi casi c'è sempre il rischio di aggravare le lesioni. In un quarto d'ora è arrivata un'ambulanza con un medico a bordo. Quando ha visto in che condizioni era la ragazza ha detto subito: "Questa non se la cava".»

Benedetta ebbe un sussulto e Pietri si accorse di essere stato indelicato per la seconda volta in cinque minuti, ma proseguì, cercando di nascondere l'imbarazzo.

«L'hanno ricoverata subito all'ospedale di Magenta, il resto potranno dirvelo meglio i medici. Noi, purtroppo, non potevamo fare più nulla se non rintracciare le persone che in qualche modo la conoscevano: il datore di lavoro, l'affittacamere e, naturalmente, la famiglia, anche se quello è stato un po' più laborioso.» Terza gaffe. Gli piaceva girare il coltello nella piaga!

Dall'auto del carabiniere, la cui portiera era rimasta aperta, uscì la voce gracchiante della radio. Il maresciallo si precipitò a rispondere e stette qualche istante chiuso in macchina, impedendoci così di sentire il contenuto della sua conversazione.

«Dovete scusarmi» ci disse avvicinandosi di nuovo, «ma devo andare. Immagino che non avrete difficoltà a trovare la via del ritorno.»

«Nessuna difficoltà» assicurai.

«In ogni caso io rimango a vostra disposizione.» Precisò questo concetto guardando negli occhi Benedetta.

«Grazie di tutto maresciallo» fece lei.

«Arrivederci.» E partì sollevando polvere e ghiaia.

Benedetta andò verso la sua auto e tornò con una busta a sacco gialla, neanche troppo grande:

«Ecco, prenda. Sono i documenti di cui parlava il maresciallo. Tutte le carte che Patrizia aveva con sé. Le esamini pure con calma, io ne ho una copia.»

«Visto che siamo cugine potremmo darci del tu, tanto per non confonderci quando recitiamo la parte.»

«Hai ragione, meglio non commettere errori.» Ma si vedeva che l'idea di essere mia cugina non la entusiasmava e neanche quella di entrare in confidenza con me.

«Andiamo all'ospedale?» proposi.

«Sì, ci conviene. Purtroppo ho il tempo misurato.»

«Faccio strada io?»

«Sì, io non ci sono mai stata.»

Io invece, a settembre, ci ero andata qualche volta all'ospedale di Magenta, per proseguire la terapia con uno dei miei tossici che si era procurato fratture multiple schiantandosi contro un palo con l'auto del padre dopo essersi fatto.

Risalii in macchina facendo attenzione a dove mettevo i piedi e nel guardare a terra vidi tre preservativi nello spazio di un metro quadro. Ingranai la prima e, per fare inversione di marcia, descrissi con le ruote un quarto di cerchio. Mi fermai col muso sul ciglio opposto e per poco non urtai una poltroncina pieghevole da campeggio che stava appoggiata a un albero. I preservativi prima e la poltroncina adesso: non era difficile capire che quella era zona di prostitute. Forse quello non era orario d'esercizio della professione, o forse la vista della gazzella dei carabinieri le aveva fatte fuggire, ma sicuramente quella era zona di prostitute.

Ci incolonnammo di nuovo sulla statale, per percorrere a ritroso l'itinerario che avevamo appena fatto e per andare oltre, fino a Magenta. Allontanandosi da Milano, il chilometrico serpente motorizzato si allungava, prendeva slancio e un po' di velocità. Attraversava paesi-strada, completamente affacciati sul nastro d'asfalto e legati tra loro da una lunga teoria di capannoni, motel, concessionarie d'auto e di camion, discount e poi ancora capannoni, concessionarie, discount. Un tempo erano stati villaggi isolati nella campagna, oggi il passaggio dall'uno all'altro era percepibile solo grazie ai cartelli indicatori. Vittuone/Vituon, Corbetta, Magenta.

Arrivammo a una rotonda, passammo sotto la ferrovia e, al termine di una via diritta, ci ritrovammo nel parcheggio dell'ospedale. Benedetta, scesa dalla sua Mercedes, sembrava smarrita; aveva l'aria di una di quelle persone che si trovano a loro agio a New York come a Sidney, ma che poi, a due passi da casa loro, nella provincia profonda, hanno bisogno di un cane guida. Mi attribuii quel ruolo.

Giunta davanti all'ospedale, Benedetta si fermò un attimo a guardare la struttura che sovrastava l'ingresso e che assomigliava a uno di quegli archi di trionfo futuristici che avevano costruito a Parigi nel quartiere della Défense.

«Ma è una clinica privata?» mi chiese.

«No, è un ospedale pubblico. Statale.» Parve sorpresa. Per quelli come lei, pubblico era sinonimo di sfascio, di bruttume, di spreco inutile e dannoso.

Il suo stupore aumentò all'interno, alla vista dei pavimenti a specchio, delle piante ornamentali, delle finiture in legno lucido, ed ebbe il suo apice quando scorse, in un angolo dell'atrio al piano rialzato, un pianoforte a coda.

Quello che le si apriva davanti agli occhi era un mondo inconcepibile, dove la gente poteva farsi curare senza usare la carta di credito e senza dover combattere con gli scarafaggi o gli intonaci che crollano.

«Adesso dove andiamo?»

Mi avvicinai a uno dei tabelloni sui quali, con fasce di vari colori, era indicata la disposizione dei reparti; lo consultai e poi dissi:

«Proviamo con traumatologia, quinto piano.»

Salimmo e, una volta giunte in reparto, fermammo un'infermiera che stava uscendo da una stanza con un vassoio in mano, sul quale erano posate due fialette vuote e una siringa usata.

Per parlare si fece avanti Benedetta che, ormai stavo cominciando a capirlo, quando si trovava al cospetto di altre persone ritrovava tutta la sicurezza perduta nei momenti di solitudine.

«Mi chiamo Benedetta Bellandi Serzoni e avrei bisogno di parlare con qualcuno che si è occupato di una paziente, Patrizia Vitali, che è morta qui il...» prese un foglio dalla borsa e lesse, «... il 6 dicembre dell'anno appena trascorso.» Nessuna commedia patetica, nessuna sorella da ritrovare, sia pure nella memoria. Qui, di fronte a un'infermiera, divoratrice secondo l'opinione comune di rotocalchi e notizie mondane, Benedetta aveva giocato ancora una volta la carta del prestigio familiare.

«Le chiamo subito il dottor Callegari.»

Difficile dire se di fronte a una signora Rossi qualunque la donna sarebbe stata ugualmente rapida nel portare a termine la missione, ma è un fatto che dopo neanche un minuto il dottor Callegari era dinanzi a noi col suo metro e novanta e con la sua abbronzatura da frequentatore di spiagge tropicali, un'abbronzatura da dentista o da avvocato, più che da medico ospedaliero a metà carriera, un'abbronzatura color mogano.

Benedetta si presentò, infilando uno dietro l'altro i suoi tre cognomi, accennò a sua sorella Patrizia e per me scelse nuovamente il ruolo di cugina, povera naturalmente.

«Venite, andiamo nel salottino.» Anche il salottino per i colloqui con i familiari dei pazienti!

Ci accomodammo e Benedetta prese in pugno la situazione.

«Vede dottore, come sicuramente avrà capito, io e mia sorella non ci frequentavamo molto, anzi, praticamente non ci eravamo mai viste. A dire il vero era una sorellastra, figlia di mio padre. Anche lui non lo vedevo mai. Ora è morto...» A seconda delle persone sapeva graduare diversamente il proprio dolore e il proprio grado di parentela con Patrizia. Callegari ascoltava attento, senza aver l'aria di giudicare, semplicemente in attesa della richiesta vera; un po' come era capitato a me il giorno prima.

«... adesso però che Patrizia è morta, mi sembra che mi manchi qualcosa...» Già, le mancava il cadavere, ma questo non poteva dirlo.

«... qualcosa di lei, della sua vita. E allora, assieme a mia cugina, che è psicologa, ci stiamo aggrappando agli ultimi giorni della sua esistenza per risalire alla sua personalità, per costruire quel ricordo di Patrizia che ci manca, perché di lei

non ci resti solo una fotografia sulla tomba di famiglia.» Era involontaria autoironia la sua, o stava mandando dei messaggi cifrati al nostro interlocutore?

«Capisco» le disse. E fece un sorriso, non proprio di circostanza, l'avrei detto piuttosto un sorriso professionale, di chi per mestiere deve mostrare una comprensione che non sempre possiede. Poi si rivolse a me, con un sorriso diverso.

«Purtroppo, noi, come lei ben sa, non ci occupiamo di personalità, di carattere, noi ci occupiamo di corpi, di ossa, di muscoli. Tutto quello che posso dire della signorina Vitali è contenuto nelle sue cartelle cliniche. Vado a prenderle.» Uscì, facendo svolazzare il camice aperto. Sotto portava un paio di pantaloni chiari e una maglietta Lacoste arancione: altro che frequentare le spiagge tropicali! dall'abbigliamento pareva che ogni mattina facesse il pendolare tra Zanzibar e Magenta.

Rimaste sole nel salottino, io e Benedetta non scambiammo una parola, non ci guardammo nemmeno. D'altro canto, Callegari non ci impiegò più di cinque minuti.

Si sedette, aprì la cartella e iniziò a leggere ad alta voce, saltando passaggi, sintetizzando e parafrasando.

«Vitali Patrizia, nata a Grenoble, Francia, il 13/1/1982. Ricoverata in pronto soccorso il 30 novembre scorso alle 8 e 15 minuti.» Alzò gli occhi dal foglio e vidi che si toglieva rapidamente un paio di occhiali da lettura e se li infilava nel taschino del camice: non mi ero neanche accorta che li avesse inforcati. Senza più leggere, iniziò a raccontare la storia che eravamo venute a sentire.

«Ricordo quando l'hanno portata in reparto. Aveva escoriazioni ovunque; in parte dovute all'impatto con l'auto che l'ha investita, in parte dovute a rami, rovi e quant'altro. Era priva di conoscenza. Ma i danni più gravi erano alla colonna vertebrale. Ecco, guardi la radiografia che le ho fatto fare appena arrivata.»

Prese la lastra e la mostrò a me, come se ritenesse la mia formazione affine alla sua e mi credesse in grado di interpretare una radiografia. Tracciando un immaginario cerchio col dito, mi indicò un punto ben preciso dove la sequenza più o meno regolare delle vertebre sembrava interrompersi. Mi parve di capire, non perché avessi studiato quelle cose, ma per il semplice fatto che dal giorno di quel mio incidente sugli scogli, a dodici anni, di radiografie ne avevo viste centinaia; tutte focalizzate sulla medesima parte del corpo: la schiena, la mia. Al solo pensarci sentii una fitta e feci una smorfia di dolore, ma nessuno parve accorgersene.

«Ecco, in questo punto c'è una lesione. Grave. Secondo me, se fosse sopravvissuta sarebbe rimasta paralizzata alle gambe. Anche se non si può mai dire.»

Un'altra fitta, che arrivava alla schiena, ma che partiva dal cervello, dal ricordo di quelle parole che i medici mi avevano ripetuto fino alla nausea: "È un miracolo che non sia rimasta paralizzata".

«L'ha curata lei fino alla fine?»

«No. Io in quei giorni avevo preso in carico anche i letti che normalmente sono di competenza del mio collega Maestri. Lui era a un convegno negli Stati Uniti, ma doveva rientrare il giorno stesso. Infatti alle quattordici è arrivato, credo che sia venuto direttamente dall'aeroporto della Malpensa; così gli ho passato le consegne e Patrizia è diventata una sua paziente.»

«E non ha mai ripreso conoscenza?»

Riaprì la cartella, sforzandosi di trovare la risposta senza dover mettere gli occhiali.

«Ecco, ricordavo bene. Il mattino stesso del ricovero, Patrizia si è svegliata, verso le tredici. Credo che sia rimasta cosciente fino alle diciassette, poi è piombata nel coma e non ne è più uscita. Anche se, naturalmente, per i dettagli dovrebbe chiedere al dottor Maestri, appunto.»

«È qui?»

«No, ha fatto la notte e quindi oggi non è di turno. Dopo se volete ci informiamo sui suoi orari.»

«Di che cosa è morta?» chiese Benedetta.

«In questi casi la medicina utilizza il termine "complicanze", ma tutto va ricondotto all'inizio: è morta per la botta che ha preso. Vedo qui che il collega parla anche di un trauma cranico che io inizialmente non avevo visto, ma...» Sospese la frase e cercò tra le carte e le buste qualcosa di specifico, che però non trovò.

«Della radiografia sulla base della quale Maestri diagnostica il trauma cranico c'è solo il referto, ma manca la lastra. Sarà caduta nel classificatore. In ogni caso è così: lesioni alla colonna, ematoma nella scatola cranica, difficoltà respiratorie, di questo si muore negli incidenti stradali.» Sfogliò ancora il fascicolo e individuò la voce decisiva.

«Non mi sbagliavo. Il 6 dicembre, intorno alle sei del mattino, Maestri annota qui il sopraggiungere di serie difficoltà respiratorie. La porta egli stesso in terapia intensiva, ma quando ci arriva può solo constatare la morte di Patrizia e compilare il relativo certificato.» Richiuse la cartellina e fece una smorfia che esprimeva, questa volta, un'autentica compassione per Patrizia, una comprensione che sembrava estendersi idealmente a tutti i pazienti che non era riuscito a salvare.

«Vedete, è questo il nostro mestiere, una catena di fallimenti, con qualche successo ogni tanto; ma ti dici che forse sarebbero guariti lo stesso. Come i cani randagi, che li investono e loro se la cavano, magari camminano storti per il resto della vita, ma se la cavano; quelli fortunati, gli altri crepano.» Era diventato improvvisamente amaro e dal suo viso era andata via l'aria da turista. Sembrava più medico adesso, di quelli che vorresti incontrare quando stai male.

«Mi dispiace per sua sorella, mi dispiace sinceramente. Quando una ragazza di neanche ventitré anni se ne va così, ti chiedi cosa ci stai a fare. Mi creda, è un vero dispiacere.» Sembrava aver intuito il dolore di facciata di Benedetta ed era come se volesse contrapporre il suo, autentico. Non necessariamente per la morte di Patrizia, ma per la morte in generale.

«Come vedete, la storia che io ho da raccontarvi è tutta qui. Forse il dottor Maestri vi potrà dire qualcosa di più, ma non molto, almeno a giudicare dalla cartella clinica. Venite, vi riaccompagno.» Si alzò, ci aprì la porta e ci fece passare, prima Benedetta e poi io.

«Aspettate un attimo» ci disse quando arrivammo a metà del corridoio.

Entrò in una stanza sulla cui porta c'era scritto "Sala medica". Ne uscì un attimo dopo:

«Il collega Maestri è di riposo oggi e domani. Lo potete trovare da mercoledì.»

Ci condusse agli ascensori e ci strinse la mano. Con forza. I suoi occhi erano tornati allegri, ma ricordo che non pensai a una volubilità di carattere; mi diede piuttosto l'impressione di uno che non può permettersi di apparire triste, almeno non davanti agli ammalati.

In ascensore, io e Benedetta non ci scambiammo neanche una parola e io imparai a memoria il cartello con la distribuzione dei vari reparti. Poi, appena uscite dall'ospedale, lei accelerò il passo e svoltò l'angolo dirigendosi verso le macchine. Quando la raggiunsi era in piedi accanto alla sua auto e stava chiudendo una conversazione al cellulare:

«... Tra quaranta minuti circa, a quest'ora il traffico è abbastanza scorrevole. Caprioli non si è lamentato per l'appuntamento cancellato di questa mattina?... Bene, allora mandategli un foulard della nuova collezione, per sua moglie... No, non a casa, in ufficio, così se non lo vuole dare alla moglie lo darà a qualcun'altra.»

Ragionava come un uomo Benedetta, forse era quello il prezzo da pagare per restare a galla nel suo lavoro; o forse una come lei sarebbe rimasta a galla comunque e dovunque.

Ripiegò il telefonino e si degnò di parlarmi:

«Io adesso devo andare, ho trascurato anche troppo delle cose importanti. Credo che tu possa proseguire da sola. I documenti li hai e sulla figlia di mio padre ne sai quanto me. Se hai bisogno di qualcosa chiamami; ti lascio anche il numero della mia segretaria, si chiama Silvana. Naturalmente dovrai presentarti come mia cugina e non fare alcun accenno a Patrizia.»

«Naturalmente.» Il dubbio che fosse Patrizia la cosa che aveva trascurato anche troppo non la sfiorava neppure. Pensai che su di lei avrei dovuto lavorare parecchio: è difficile uscire da una strada sbagliata una volta che la si è imboccata.

Salì in macchina e mise in moto, ma spense quasi subito. Aprì la portiera e mi fece cenno di avvicinarmi. Rimase seduta sul sedile in pelle, una gamba dentro la vettura e una appoggiata sull'asfalto. Prese dalla borsa un libretto di assegni e ne compilò uno.

«Credo che si usi dare un anticipo» mi disse porgendomelo.

Avrei dovuto risponderle di no, che si pagava una seduta per volta, o, al limite, dopo un ciclo di sedute. Avrei dovuto mettere fine una volta per tutte all'equivoco, ma pensai all'ultimo bonifico che avevo ricevuto dalla cooperativa: trecento euro.

«Gli altri quando arriveranno i fondi del finanziamento europeo» mi avevano detto. Cioè mai.

Guardai la cifra. Tremila: una boccata d'ossigeno.

Le previsioni di Benedetta erano sbagliate, il traffico sulla statale non era affatto diminuito. Percorsi nuovamente il tratto fino a Corbetta, e poi fino a Vittuone. Procedevo lentamente, azionando di tanto in tanto il tergicristallo per togliere dal parabrezza quella che non era pioggia, ma piuttosto vapore denso, misto a polvere e a smog.

Ferma a un semaforo sentii il trillo del telefonino, un suono solo, fastidioso e prolungato: era arrivato un messaggio. Cercai l'apparecchio nella borsa e visualizzai il testo: "Domani ore 10.30 riunione con educativa territoriale per discutere risultati nuovi casi. Ti aspettiamo. Laura".

Avrei voluto risponderle che se loro aspettavano me, io aspettavo i miei soldi, quindi che andasse a quel paese Laura con tutta la cooperativa Progetto. Ma non lo feci; il semaforo tornò verde e io ripartii, lentamente.

Dove i capannoni, gli autosaloni e i discount lasciavano spazio a un po' di mondo circostante, la strada si bordava di pioppi spogli e di campi dalle zolle rivoltate. Le uniche macchie di colore continuavano a essere i cartelloni pubblicitari con le loro scritte a tinte quasi fluorescenti: "Casa del mobile. Arredamenti completi a partire da 20 euro al mese", "Motel Rode: camere insonorizzate giochi di luce e di specchi, idromassaggio", "Gardenland, per il tuo giardino".

Cercai la cassetta di Paolo Conte da infilare nell'autoradio. La trovai, feci avanzare il nastro fino al punto giusto e alzai il volume:

"*... nella pianura padana, tra Broni e Stradella, sembra di essere dentro a un bicchiere di acqua e anice; eh già...*".

Niente di più adatto.

La fila di auto davanti a me rallentò ancora, fino a fermarsi.

"*... e Broni, Casteggio, Voghera son grigie anche loro c'è solo un semaforo rosso quassù...* " Basta. Basta code. Decisi di evitare Milano e girai verso nord, verso Carnate, o Usmate o qualcun altro di quelli che Buzzati, o chi per lui, chiamava i "Paesi dell'ate", in cerca di una strada deserta che non avrei trovato.

A casa, Morgana mi aspettava come al solito, ansiosa e affettuosa. E come al solito ero in ritardo per il suo pranzo, e anche per il mio. Le versai nella ciotola un po' di crocchette e per me preparai una pasta in bianco, al burro, come piaceva a Stefano. Il telegiornale diceva le cose di sempre: attentati in Iraq, inflazione stabile, Inter in crisi; e taceva le cose di sempre: bombardamenti su villaggi iracheni, licenziamenti e via discorrendo.

All'annuncio di un servizio sulla moda spensi la tele e sbarazzai rapidamente la tavola. Morgana dormiva acciambellata vicino alla stufa, russando leggermente. Dall'appartamento di sotto, quello della signora Ghislandi, giungeva attutita la sigla di un gioco a premi. Altri rumori non si sentivano.

Presi la busta con i documenti di Patrizia e mi sedetti sul divano. Cominciai con la carta d'identità, francese.

nom: Vitali prenom: Patrizia née le: 1° janvier 1982 à: Grenoble (Isère) Guardando la foto dovetti riconoscere, a malincuore, che la descrizione che ne aveva fatto Benedetta calzava perfettamente: una ragazzina con gli occhi da vecchia. A voler essere più indulgenti, si sarebbe potuto dire che era uno sguardo che concentrava in sé una grande sofferenza, ma la sostanza non cambiava: erano occhi da vecchia.

Non era brutta, ma non aveva niente di bello, niente di attraente: i capelli castani erano spartiti a metà e ricadevano sulle spalle, il naso era diritto, un po' grande, e l'incarnato era scuro, certamente un'eredità materna.

Dalla busta grande ne tirai fuori una più piccola, bianca. Conteneva delle foto, di formati diversi, scattate in periodi differenti. Una ritraeva una donna dai lineamenti arabi; sul retro c'era scritta la parola che era facile attendersi: "Maman". La seconda era una fototessera in bianco e nero e raffigurava un uomo giovane che assomigliava straordinariamente ad Antoine ai tempi in cui cantava *La tramontana*. La voltai sapendo anche stavolta cosa aspettarmi: "Papa à 25 ans".

La scritta sulla terza fotografia era più lunga: "La plus drôle des maisons où j'ai abité, où fai été heureuse". Effettivamente, l'immagine era quella di una casa stranissima, di pietra e cemento grigio come tante, ma con una parte che si protendeva sulle acque di un torrente appoggiandosi a lunghissimi pilastri di cemento che la facevano assomigliare a una gigantesca palafitta.

Un'abitazione singolare, ma forse meno di quanto Patrizia credesse: ricordavo di averne vista una identica alla televisione, in un documentario o qualcosa di simile.

In ogni caso, lei lì era stata felice, e a me sembrava impossibile.

L'ultima foto era quella di un cagnetto bianco, un barboncino dal pelo non troppo riccio: Vanille, stando a quanto diceva il retro.

Le scritte erano state tracciate tutte dalla stessa mano e tutte con la stessa biro dall'inchiostro violetto. Era come se a un certo punto, probabilmente prima di lasciare la Francia, Patrizia avesse creato un misero archivio di ciò che aveva amato: poca roba.

Accantonai le foto e guardai cosa rimaneva nella busta: cinque fogli paga dell'azienda in cui era impiegata, stampati con una stampante ad aghi su moduli standard.

Ditta: Ttv, di Imperiale Giovanni, Strada alle Cascine 2, Vittuone (Mi).

Dipendente: Vitali Patrizia, c/o Bono Caterina, Strada alle Cascine 33, Vittuone (Mi).

Immaginai che i carabinieri avessero recuperato anche gli altri effetti personali di Patrizia e li avessero consegnati a Benedetta. Vestiti, biancheria, qualche libro. Erano quelle le cose che dovevo vedere, non solo le scartoffie.

Mi ripromisi di chiedere a Benedetta di darmi anche gli altri oggetti, quelli che potevano realmente parlarmi di sua sorella. In ogni caso, l'indomani avrei cominciato a ricostruire gli ultimi giorni di Patrizia proprio partendo da quelle carte, da quell'azienda e da quella cascina dove aveva trovato una camera a pigione.

Non dovevo essermi resa effettivamente conto di quanto tempo mi avesse preso l'analisi di quei documenti, perché quando alzai gli occhi per guardare fuori vidi che il colore del cielo aveva virato verso un grigio scuro tendente al nero. Erano le cinque e venti.

Spensi l'abat-jour che aveva rischiarato quelle pagine e mi affacciai alla finestra per guardare la luce arancione dei lampioni sostituire rapidamente quella del giorno. C'era un orologio dentro di me e in quel momento segnava l'ora della malinconia. Quando vivevo a Torino con Stefano questa era invece l'ora dell'affanno, del

supermercato, del rientro a casa, della coda su corso Novara, della cena preparata col massimo di amore e col minimo di tempo; era l'ora della brava moglie. Poi arrivava l'ora dell'attesa, dell'acqua per la pasta sul gas, con il fuoco al minimo pronto a ravvivarsi al suono della sua voce attraverso il citofono:

«Sono io, metto la macchina in garage e salgo.» E io guardavo l'orologio, quello della cucina: segnava le otto e mezza, le nove, o le nove e mezza a seconda di quanto si erano protratte le sue riunioni in ufficio. Di tutta quell'agitazione e poi di quella rabbia sorda per i suoi ritardi, nella mia ora della malinconia rimaneva un ricordo confuso e dal sapore stupidamente dolce; la memoria è spesso ingiusta, per troppa indulgenza.

Gustai ancora per un po' quel sapore, guardando le luci che si accendevano nelle case di fronte e facevano apparire a poco a poco cucine, tavoli variamente preparati e famigliole pronte a specchiarsi nella tivù.

Finalmente mi misi ai fornelli e cucinai due hamburger, due svizzerine, come le chiamava mia nonna: una per me e l'altra per Morgana. Quando furono cotte le misi in due piatti e posai i piatti sulla tavola, poi feci cenno alla gatta di salire. Lei mi guardò sorpresa, com'era possibile che proprio io la invitassi a infrangere il tabù più sacro? Per un attimo rimase indecisa, volgendo il muso alternativamente verso di me e verso l'invisibile fonte di quel profumo che le faceva fremere le narici, infine spiccò un balzo e si mise a mangiare la sua carne. Almeno non avrei cenato da sola.

Di tanto in tanto accendo la torcia elettrica, mascherandola un po' con la mano e puntandola verso il terreno. I miei progressi nello scavo si vedono appena, e non perché la pila non illumini abbastanza. È che la terra è dura, pesante. L'impugnatura metallica della pala mi fa male alle mani e il freddo sembra paralizzarmi. O forse è la paura che mi blocca, che mi fa tremare. Quanta terra dovrò ancora spostare per trovare il cadavere? E riuscirò a trovarlo prima che qualcuno trovi me? Cosa ci faccio di notte in mezzo a questa campagna, in mezzo a questa puzza che non concede pause?

Mercoledì 16 febbraio.

Strada alle Cascine numero 33. Parcheggiai l'auto in uno spiazzo sterrato dov'erano abbandonate alla ruggine parti di macchine agricole che parevano appartenere a epoche remote. Scendendo percepii immediatamente l'odore acre dei concimi chimici sparsi tutto intorno. Presi il corto viale alberato e mi ritrovai nell'aia. Intorno alla corte si allineavano le stalle e i fienili ancora pieni di balle di fieno tonde. Mi faceva una certa impressione sentire il muggito delle vacche a così breve distanza dai casermoni di periferia. Per il resto, tutto era silenzioso, immobile. Il sole che filtrava attraverso le nuvole sottili schiariva ogni cosa e la cascina sembrava essere il set di uno di quei telefilm tedeschi dai colori slavati, stile *Derrick* o *La clinica della Foresta Nera*. Sotto un trattore, un uomo in tuta blu da meccanico tentava una qualche riparazione, ma di lui non si vedevano che le gambe, perfettamente immobili, come se stesse facendo un lavoro di precisione o stesse studiando il da farsi. Decisi di non disturbarlo e puntai dritto verso la casa.

Bussai a una porta a vetri che si apriva sull'aia e una voce femminile mi disse di entrare. Attraverso la porta si accedeva direttamente a una cucina che dagli anni Sessanta a oggi doveva aver mutato soltanto, di anno in anno, il calendario di Frate Indovino. I mobili erano di metallo, verniciati di bianco, con il ripiano di fòrmica rossa e una sorta di alzatina in acciaio lucido contro il muro. Sulle portine, proprio sotto la maniglia centrale, un bambino ora adulto aveva appiccicato delle decalcomanie di quelle che una quarantina di anni fa si trovavano nelle scatole dei formaggini. Anche i pensili erano in lamiera verniciata e a terra c'era un linoleum che sotto il lungo tavolo di legno imitava ancora il disegno di un parquet chiaro, mentre altrove, dove i passi di ogni giorno lo avevano ridotto a un foglio sottile, si presentava come una superficie giallastra.

«La signora Bono?» chiesi alla donna dai capelli bianchi in piedi vicino all'acquaio.

«Sono io» mi rispose asciugandosi la mano destra nel grembiale e porgendomela.

«Piacere, Anna Pavesi. Ero una cugina un po' alla lontana di Patrizia Vitali.»

«Povera ragazza, non riesco a credere a quello che è successo. Mi sembra di vederla ancora lì, seduta al suo posto in fondo al tavolo. Perché qui mangiamo tutti insieme, noi della famiglia, gli stagionali e gli affittuari. Sono io che cucino per tutti e i giovani li tratto come figli miei. Patrizia poi, che non aveva più il papà e la mamma, era la mia cocca. Ma non sapevo che avesse parenti qui in Italia.»

«In effetti aveva solo una sorellastra, mia cugina appunto, ma non si vedevano da anni, adesso però ci piacerebbe capire chi è stata Patrizia, così per poterla almeno ricordare.»

«Eh sì, si chiude la stalla quando sono scappati i buoi! Certo che portare i fiori al camposanto è più facile che stare vicino ai vivi.»

«Ha ragione. E per questo che mia cugina si sente in colpa, talmente in colpa da non osare presentarsi di persona. Continua a ripetere che doveva aiutarla prima...»

«Ma Patrizia non aveva nessun bisogno di aiuto. Aveva un lavoro, una casa e mi sa che negli ultimi tempi aveva anche un moroso.» Nei suoi occhi si accese un lampo di bonaria malizia, che subito scomparve, probabilmente all'idea che l'auto pirata che aveva travolto la ragazza aveva cancellato anche quella storia d'amore.

Scostò dal tavolo due sedie afferrandole per lo schienale; notai che erano anche quelle di fòrmica rossa.

«Si accomodi, prego.»

«Grazie.»

«Vuole del caffè?»

«Sì, molto gentile.» Avrei dovuto cogliere in tempo la differenza semantica tra volere un caffè e volere del caffè. La signora Bono prese dal fornello spento una moka gigante e ne versò il contenuto in un pentolino che mise sul fuoco a scaldare.

«È caffè d'orzo, così non dà agitazione.»

Ero fortunata: in un bar del centro di Milano, quella brodaglia me l'avrebbero fatta pagare tre euro. Chissà se lo sapeva che il suo caffè d'orzo era una bevanda alla moda.

«Patrizia» riprese lei sedendosi «era una ragazza sempre serena. Un po' silenziosa, ma serena. Glielo leggevi negli occhi.»

«Da quanto tempo abitava qui?»

«Da giugno dello scorso anno. Capita spesso che qui arrivino degli operai, prima che trovino una sistemazione definitiva: tutta brava gente, quasi tutti arabi, ma brava gente. Patrizia è stata la prima ragazza. Ero contenta di averla qui. La sera mi dava persino una mano a preparare la tavola. E poi chiacchieravamo un po', così, tra donne; ma come le ho detto, lei parlava poco. Però mi aveva raccontato qualcosina della Francia e dei suoi che erano morti in un incidente d'auto. Niente di più.»

«Aveva degli amici?»

«Non le saprei dire. Forse sul lavoro, ma qui non ho mai visto nessuno. Durante la settimana non usciva praticamente mai: andava in ufficio presto e tornava verso le sette di sera, mangiava, guardava un po' di televisione assieme a noi e alle dieci era già a letto. Mio marito dice che sembrava una suora, ma era solo una ragazza a modo.»

«Però mi diceva che forse aveva un fidanzato.»

«Sì, un moroso, o una morosa, sa com'è, di questi tempi non si sa più cosa pensare. In ogni caso penso che fosse un ragazzo, perché Patrizia mi sembrava normale, non una di quelle strane con tanti grilli per la testa.»

«Ma perché immagina che avesse qualcuno?»

«Perché negli ultimi tempi, più o meno dalla fine di agosto, sembrava più allegra, più... innamorata, ecco. Sì, sembrava proprio una ragazzina innamorata. Il sabato sera e la domenica pomeriggio c'era sempre qualcuno che la veniva a prendere, ma io non l'ho mai visto perché non entrava mai in cascina, la aspettava in macchina all'inizio del viale.»

«Tutti i fine settimana?»

«Quasi tutti. Il sabato sera alle nove e la domenica pomeriggio alle tre. E mai che sia tornata dopo mezzanotte.»

Non era una suora, era Cenerentola!

La signora Bono continuò:

«L'unica cosa che ho visto della persona che la veniva a prendere è la macchina: una macchina vecchia, rosso scuro, amarena, no, come si dice...»

«Amaranto.»

«Ecco sì, una macchina vecchia color amaranto.»

«E con le altre persone che abitano qui, Patrizia aveva legato?»

«Era gentile con tutti e tutti erano gentili con lei, ma non posso dire che avesse fatto amicizia.»

«Non sa se in ospedale è andato qualcuno a trovarla?»

«Non credo. Io sono andata una volta, ma mi hanno detto che era in coma e non mi hanno lasciato vederla. Mi hanno detto che mi chiamavano se si svegliava, ma quando mi hanno chiamato era per dirmi che era morta e che, se ce li avevo, ci portassi dei vestiti per sotterrarla. Poverina. Ce li ho portati: un paio di jeans, una camicetta e un pulloverino. Poi ho solo potuto andare al funerale e meno male che ci sono andata perché eravamo in due, io e il padrone della fabbrica dove lavorava. Che tristezza, neanche un'amica, neanche una collega: era proprio una ragazza riservata, sola e riservata.»

Capii che dalla signora Bono non avrei avuto altro che ulteriori commiserazioni.

«Credo di averle rubato fin troppo tempo» le dissi alzandomi.

«Si figuri, mi ha fatto piacere parlare della povera Patrizia. A volte è bello ricordare anche le cose tristi.»

«Grazie ancora per il caffè e per la chiacchierata.»

«Arrivederla.»

«Arrivederci.»

Fuori non era mutato niente. Solo il meccanico aveva cambiato posizione: ora era in piedi, vicino alla parte alta del trattore. Sentendo la porta della cucina che si chiudeva si voltò verso di me: notai che era molto giovane, e arabo.

Andai alla mia auto e mentre cercavo in borsa le chiavi, vidi, accanto alle altre carcasse metalliche, una bicicletta dal telaio contorto e le ruote piegate in malo modo.

Feci dietro front e, senza bussare, tornai dalla signora Bono.

«Mi scusi, la bicicletta che c'è la fuori nello spiazzo è quella che usava Patrizia?»

«Sì. Ha visto come l'ha ridotta quel disgraziato che guidava la macchina? Se la bici è così si figuri com'era lei. A quello che l'ha investita dovrebbero prenderlo e darci la pena di morte. Certa gente non merita di vivere nel mondo civile.»

«Ha ragione» le risposi e mi sorpresi io stessa di quanto fosse sincera quella mia approvazione dei propositi forcaioli dell'anziana donna.

Montai finalmente in auto, innestai la retro e diressi il muso verso la statale; destinazione: Trattamenti Termici Vittuone, di Imperiale Giovanni, Strada alle Cascine 2, un paio di chilometri di strada.

Cominciavo a familiarizzare con quel luogo, con gli alberi scheletriti, i campi fumanti, il cielo grigio e basso e il fossato, con le sue pozze d'acqua stagnante, d'un

verde chimico che faceva ribrezzo. E poi la strada stretta, il piccolo slargo dove Patrizia era stata investita e le tracce di prostitute a quell'ora invisibili.

Superai il cartello triangolare che segnava il confine del Parco Agricolo e, dopo un centinaio di metri, svoltai a sinistra per raggiungere la Ttv. Parcheggiai accanto a quattro o cinque auto così scassate da far apparire la mia Opel Agila gialla come una fuoriserie, anche se, naturalmente, non poteva reggere il confronto con il Porsche Cayenne che, qualche metro più in là, riposava al riparo di una tettoia. Non che le macchine fossero la mia passione, ma quello del Porsche Cayenne era il tormentone di una trasmissione radiofonica che ascoltavo spesso al mattino: il deejay che conduceva il programma faceva di tanto in tanto l'imitazione del giovane imprenditore di Cantù incapace di separarsi, sia pure per un minuto, dal simbolo tangibile del suo successo, il Porsche Cayenne appunto. Allora avevo chiesto al benzinaio di via Suardi di descrivermi quell'auto e lui, illuminandosi in volto, mi aveva mostrato un quaderno protocollo sul quale aveva incollato una quantità indescrivibile di fotografie del Cayenne ripreso da ogni angolatura: «Un giorno me ne comprerò uno» mi aveva confidato a bassa voce, «magari usato e strausato, ma me lo comprerò.» Ricordo di averlo compatito, con una spocchia tipicamente intellettuale.

Chiusi mentalmente il capitolo Cayenne e seguii la freccia che indicava gli uffici.

Per la verità, l'ufficio era uno solo, una sorta di soppalco di dieci metri per cinque, ricavato sopra una parte dell'officina e chiuso con una struttura vetrata in alluminio.

Proprio davanti all'entrata era sistemata una scrivania con la base in metallo e il piano in finta pelle, e sopra un computer dall'aria non proprio recente. La sedia corrispondente era vuota.

Voltandomi a sinistra vidi invece una scrivania, più grande, ma non più elegante, dietro la quale un uomo piuttosto corpulento stava parlando al telefono, o meglio, stava ascoltando, dal momento che non emetteva suono.

«Si accomodi» mi disse coprendo il microfono con una mano, «tra un attimo sarò a sua disposizione.» Dalle poche battute che aveva scambiato con il suo interlocutore, capii che l'uomo stava parlando con il commercialista. Poi chiuse e immediatamente mi porse la mano per presentarsi:

«Giovanni Imperiale, in cosa posso esserle utile?»

Gli propinai la formuletta della cugina della sorellastra in cerca di ricordi da costruire e lui sembrò non dubitare.

«Povera Patrizia, lavorava a quella scrivania che vede lì. Una ragazza eccezionale: puntuale, precisa. Al mattino arrivava sempre prima delle otto e se c'era da fermarsi la sera non faceva storie. Anche al sabato, a volte...» In due parole, quell'uomo aveva espresso tutta la sua filosofia di vita, una filosofia condivisa da chissà quante altre persone in quella pianura nebbiosa: lavoro, lavoro e poi ancora lavoro. Le persone si misuravano sulla loro capacità di produrre lavoro e Patrizia doveva essere una campionessa da quel punto di vista.

«Come mai lavorava qui?» Imperiale mi guardò con l'aria indispettita; probabilmente avevo sbagliato tono e la mia domanda era suonata come: "Perché mai qualcuno può cacciarsi in un buco come questo?".

«Intende dire come mai è venuta fin qui dalla Francia o come mai l'ho assunta?»

«Tutte e due le cose» gli risposi cercando di rimediare con un sorriso che sicuramente mi uscì sforzato.

«Perché fosse venuta dalla Francia è un mistero anche per me. Una volta gliel'ho chiesto e lei mi ha risposto che aveva voglia di vedere il paese di suo padre, ma mi è sembrato comunque strano. Il perché l'ho assunta è più semplice: mia moglie aspettava un bambino e non poteva più occuparsi della contabilità, così mi sono rivolto a un'agenzia di lavoro temporaneo e mi hanno mandato lei.»

«Ed è arrivata subito?»

«Ho fatto la richiesta il venerdì e lei il lunedì mattina era in ditta.»

«Quindi è possibile che avesse mandato il curriculum all'agenzia prima di muoversi dalla Francia.»

«Sicuramente. Questi qui del lavoro interinale, come si dice, hanno i computer collegati con le filiali di tutta Europa; così, metta che un polacco abbia bisogno di lavorare e dica di essere disposto a lavorare anche in Italia, loro schiacciano due tasti e dopo due o tre giorni lui ha il suo bel lavoro ad Agrate piuttosto che a Treviglio o a Vittuone. Funziona così l'Europa.»

«Lei ha molti lavoratori stranieri?»

«Tutti. Tutti stranieri. Ma non europei. Voglio dire, non della Cee o come si chiama adesso. Ho qualche bielorusso, qualche moldavo, qualche albanese, ma per la maggior parte sono marocchini. Ma badi bene: bielorussi, moldavi, albanesi o marocchini, tutti sono in regola col permesso di soggiorno e con l'ispettorato del lavoro. Imperiale Giovanni non fa lavorare nessuno in nero, ho già dovuto soffrire troppo io in gioventù e mi son detto che se diventavo padrone non facevo agli altri quello che avevano fatto a me. Venga, venga a vedere.»

Ci alzammo e andammo verso la vetrata. Lui aprì una finestra che dava sull'officina. Il rumore di macchinari che prima giungeva continuo e attutito irruppe nell'ufficio come una deflagrazione. Si affacciò e mi invitò a fare altrettanto. Una decina di operai in tuta grigia piegava, tranciava e faceva mille altre cose a dei fogli di lamiera di cui non capivo bene la funzione.

«Li vede? Tutti portano i guanti e le scarpe di sicurezza con la punta rinforzata. L'anti-infortunistica qui è rispettata fin nel più piccolo dettaglio. Tutti hanno la mutua, le ferie e la loro bella tredicesima.» Diceva queste cose come se fossero state eccezionali, come se il fatto di essere semplicemente in regola dovesse strapparmi degli "Oh!" di ammirazione. Ma forse era così. Forse, per il sistema che si era venuto instaurando anche in quella pianura nebbiosa che un tempo era stata la culla della moralità e del rigore, il signor Imperiale, con i suoi operai regolari, era una perla rara, o qualcosa di simile.

Indicandomi le macchine aggiunse ancora qualcosa sulle lavorazioni:

«All’inizio facevamo solo trattamenti termici: cromature, nitrurazioni, bagni elettrolitici. Poi ho aggiunto le lavorazioni meccaniche, quelle che vede qui. I trattamenti termici sono rimasti nell’altro capannone, quello più vecchio, dall’altra parte del cortile.»

Chiuse la finestra e tornò alla sua scrivania. Sedendomi di nuovo davanti a lui, lo guardai. Poteva avere sui quarantasette o quarantotto anni, portati male, portati come chi si è spaccato la schiena fin da ragazzo, studiando poco e lavorando molto. La prima impressione, quella di uno schiavista ottuso, aveva lasciato il posto a un’immagine più indulgente. Considerai il suo accento: conservava sonorità di vari dialetti italiani, del Nord e del Sud, come se in ogni luogo dove aveva lavorato, avesse voluto farsi accettare parlando la lingua del posto, finendo per far proprio un lombardo che comunque non riusciva ad appartenergli.

Tornai alla carica con le domande.

«Perché ha scelto proprio Patrizia Vitali?»

«Non ho scelto, ho preso l’unica che mi hanno proposto. Devo dirle però che avevo fatto una richiesta molto particolare: volevo qualcuna che conoscesse un po’ la contabilità e che soprattutto parlasse bene l’italiano e l’arabo, perché a volte capirsi con questi ragazzi che vengono su non è facile. Patrizia parlava perfettamente l’italiano, che era la lingua di suo padre, l’arabo, che era la lingua di sua madre, e in più parlava il francese, così mi ero detto che se volevo assumere qualche senegalese poteva aiutarmi anche con quello.»

Squillò il telefono e Imperiale rispose. Mi trovo sempre in imbarazzo quando qualcuno inizia una conversazione telefonica in mia presenza; mi dico che dovrei allontanarmi e lasciarlo parlare in pace, o che almeno dovrei fare finta di non ascoltare. Così mi misi a guardare con falso interesse gli oggetti sulla sua scrivania, in particolare la cornice con dentro la foto di un neonato in braccio a una donna che poteva avere pressappoco la mia età: una primipara attempata, non bella, eppure, come dicono di tutte le spose e tutte le mamme, radiosa, felice di aver compiuto quel miracolo che io probabilmente non farò mai.

Liquidò rapidamente il cliente al telefono, con ampie rassicurazioni sulla puntualità nella consegna della merce.

«Che lei sappia, Patrizia aveva fatto amicizia con qualcuno dell’azienda?»

«Non credo. Purtroppo per lei lavorava in questo ufficio, dove ci sono soltanto io. Non ci sono altri impiegati e lei era l’unica donna di tutta la ditta. Io qualche volta le chiedevo come andava, se si trovava bene, ma niente di più. Non volevo sembrare troppo curioso e non volevo metterla in imbarazzo. Avendo sempre lavorato soltanto con mia moglie non so bene come ci si comporta con una dipendente e non volevo che certe cose venissero capite male.»

Gli sorrisi. Con la sua calvizie, la sua figura tonda, la sua apparenza dimessa, aveva l’aria di chi non si trova a suo agio con le donne, specie con quelle giovani.

«Lei lo ha saputo subito dell’incidente?»

«Certo. Ho iniziato a preoccuparmi perché alle otto e mezza lei non era ancora arrivata. Proprio lei che era sempre così puntuale. Poi ho sentito passare le sirene e sono uscito per andare a vedere. Ricordo che ho preso il furgone della ditta, perché la

mia macchina era dal meccanico per il tagliando. Quando sono arrivato la stavano caricando sull'ambulanza.»

«L'ha seguita in ospedale?»

«No. Lo so che è brutto dirlo, ma qui il lavoro non si può mollarlo un minuto. Però nei giorni seguenti mi sono tenuto sempre in contatto con l'ospedale per sapere come stava, se aveva ripreso conoscenza. La caposala è un'amica di mia moglie e me lo diceva anche se non sono un parente. È lei che mi ha detto che Patrizia era morta. Poi, subito dopo, sono arrivati i carabinieri e mi hanno chiesto se aveva dei parenti, io gli ho detto che non lo sapevo e gli ho dato l'indirizzo della Francia, quello che c'era sui documenti e che avevano anche all'agenzia, ma non sono riusciti a trovare nessuno. Così alla fine il funerale l'ho pagato io. Ma l'ho fatto col cuore, mi creda e non voglio chiedere niente a sua cugina, la sorella di Patrizia intendo.»

«Grazie signor Imperiale» gli dissi alzandomi. «Grazie per quello che ha fatto e grazie per le informazioni che mi ha dato. Piano piano mi sto facendo un quadro della persona che doveva essere Patrizia, anche se non credo che questo riuscirà davvero a consolare mia cugina: l'ha trascurata per troppi anni e a quanto sento era una ragazza deliziosa.»

«Mi dispiace che non l'avete conosciuta bene da viva, però se vi può aiutare saperne qualcosa di più adesso sono ben contento di esservi utile; anzi, se mi lascia il suo indirizzo e il suo numero di telefono la chiamo se mi viene in mente qualche cosa che non le ho detto.»

Gli lasciai i miei dati e mi avviai verso la porta. Ero quasi uscita quando mi venne in mente il motivo principale per cui Benedetta Vitali mi pagava, quel motivo che io mettevo in secondo piano per credere di essere ancora una vera psicologa. Mi voltai di nuovo verso Imperiale e gli chiesi:

«Com'è stato il funerale di Patrizia?»

«Triste, come tutti i funerali, ma anche di più. C'eravamo solo io e la padrona della cascina dove dormiva.» E lo disse con un tono di leggero rimprovero che sentii rivolto anche a me: cominciavo a calarmi fin troppo nella parte.

Tornata all'aperto guardai la fabbrica: era piccola, ma per un uomo come Imperiale doveva essere un risultato enorme. La fabbrica, la sua fabbrica. Doveva sembrargli meraviglioso. Un sogno. Come il Cayenne di terza mano per il benzinaio di via Suardi. Solo che Imperiale aveva potuto permettersi di comprarlo nuovo fiammante, almeno da quanto appariva dalla carrozzeria nera e lucida, perfetta.

Guardai ancora la fabbrica, forse non era così piccola come sembrava a prima vista.

Si era fatta l'una. Nel centro di Vittuone entrai in un bar e mangiai un tramezzino accompagnato da una minerale non gasata: persino il cameriere mi guardò con tristezza.

Poi tangenziale, autostrada A4, uscita Sedate, centro commerciale, ipermercato.

Come al solito, riempii il carrello di una quantità esagerata di provviste. I miei comportamenti istintivi di acquisto non si erano ancora adeguati alla mia nuova condizione di single; continuavo a comprare pasta, formaggio, detersivo e carta

igienica come se in casa ci fossero due persone, con il risultato di stipare all'inverosimile il piccolo ripostiglio del mio appartamentino e di riempire il frigorifero di cose che sarebbero ammuffite ancor prima di venire aperte. E soprattutto continuavo a fermarmi davanti alle offerte speciali nella corsia dell'abbigliamento maschile, davanti ai maglioni e ai boxer in confezione 3x2, chiedendomi se sarebbero piaciuti a Stefano, se erano della sua misura. Chissà come si vestiva adesso Stefano? Chissà per chi si vestiva?

Di come fossero eccessive le mie provviste me ne accorsi alla cassa: da quanto tempo avevo perduto il contatto con l'economia reale? Da quanto tempo i prezzi avevano preso a correre nella direzione opposta a quella del mio stipendio? Ma chiedere soldi a Stefano mai. D'altro canto neppure lui navigava nell'oro. Tempi troppo duri per la classe media! Sinceramente, quel giorno che avevo preso la laurea, avevo sperato in una vita migliore.

Lasciai l'auto al parcheggio di Colle Aperto, quello riservato ai residenti. Non avevo voglia in quel momento di portarmi le borse della spesa fino a casa. Fuori faceva freddo e la roba nel bagagliaio non avrebbe certo patito.

Decisi di fare una passeggiata lungo le mura. Le mura sono forse la cosa più bella di Bergamo Alta; da lì si domina la Città Bassa, si vedono i borghi storici e la parte moderna, sempre più ampia, fino a cogliere con lo sguardo i campi. Hai l'impressione, guardando verso sud-est, di poter vedere l'Adriatico, ma è solo un'impressione. Arrivata a Porta San Giacomo mi sedetti sul muretto. La foschia della giornata si era dissipata col passare delle ore e adesso il cielo offriva un sontuoso tramonto invernale. Le pietre delle mura e le facciate dei palazzi erano tinte in rosa.

In basso, gli ultimi raggi colpivano le finestre di viale Papa Giovanni e rimbalzavano in su. Lontano, a Orio, si vedevano gli aerei alzarsi in volo e incendiarsi nel sole. Era la condizione ideale per pensare.

Conveniva ragionare un po' su quello che stavo facendo. Non bastava andare in giro a fare domande. Bisognava fermarsi e riflettere. Riflettere sul fatto che mi stavo comportando sempre più come una stupida detective dilettante. Riflettere sull'ostinazione di Benedetta ad affidare proprio a me l'incarico. Riflettere sulla mia ostinazione a cercare tracce di Patrizia da viva senza concentrarmi sulla questione principale: il cadavere scomparso.

Mi domandai per la prima volta se per caso Benedetta non mi stesse imbrogliando, se non mi stesse usando per qualche suo disegno che non riuscivo a comprendere.

Forse le cose non stavano esattamente come lei diceva.

Per la prima volta fui attraversata dal dubbio che Benedetta non fosse interessata a sapere cos'era accaduto a sua sorella immediatamente prima e immediatamente dopo la morte, ma che fosse preoccupata di quello che, su quella morte, altri sapevano e non avrebbero dovuto sapere. Un investigatore professionista avrebbe potuto scoprire qualcosa e ricattarla, io invece, che semplicemente sapevo fiutare la pista delle persone scomparse da casa, ero meno pericolosa.

O magari c’era già chi la ricattava. Qualcuno che aveva rubato il corpo e chiedeva un riscatto, com’era successo qualche tempo prima con il cadavere di quel finanziere.

Decisi di mettere a tacere le mie incertezze e di organizzarmi mentalmente. Se la questione cruciale era la salma, tanto valeva tentare di chiarire cos’era accaduto nel periodo tra la morte di Patrizia e il ritrovamento della bara vuota; con buona pace della mia dignità di psicologa.

Tornando verso le mie borse della spesa, stabilii che il giorno dopo avrei fatto un salto all’ospedale di Magenta e che poi avrei cercato di parlare con l’impresa di pompe funebri che si era occupata del funerale. In seguito mi trovai a chiedermi se in quella scelta di tornare all’ospedale, il dottor Marco Callegari e la sua abbronzatura da dentista c’entrassero qualche cosa, ma sono convinta di no, credo che si sia trattato di un estremo tentativo di essere razionale.

Da dove nasce la mia paura? Dal buio che mi circonda?

Ma il buio è anche protezione, tranquillità, lo ho sempre amato il buio, l’ho sempre considerato come una situazione di pace. Da bambina passavo ore al buio, nella mia stanza, prima di addormentarmi, guardando il nero e raccontandomi storie in cui io ero la principessa, la sirenetta, la ragazza che salvava il principe dal drago in fondo alla grotta. Poi più avanti, da ragazzina, ho continuato con i sogni a occhi aperti, ma sogni più romantici, adattamenti personali di quello che, prima di spegnere la luce, avevo letto su qualche libro o su qualche giornale. Il buio no, il buio in sé non mi fa paura. Ripenso al mio desiderio di oscurità, al sollievo che mi dava il gesto di mia madre che, uscendo dalla mia camera dopo un frettoloso “Buonanotte”, faceva scattare l’interruttore e chiudeva la porta.

E se non è il buio che cos’è che mi sta torcendo lo stomaco dal terrore? L’idea di un cadavere? Eppure di cadaveri ne ho visti tanti. Certe volte, quando lavoravo con i tossici, ne arrivavano certi che erano più morti dei morti. Gialli, gli occhi e le guance infossate, scheletriti tanto da potergli chiudere il braccio dentro la presa di una mano sola. Alcuni li tiravi fuori, altri, dopo qualche tempo, li vedevi all’obitorio, morti davvero, ma senza grandi differenze, se non per l’aria più serena che avevano in volto; la stessa aria serena che talvolta i genitori cercavano di nascondere venendo a riconoscerli alla fine dell’incubo.

Ma se non è una paura irrazionale quella che mi paralizza, allora cos’è? È timore giustificato, è ansia per il pericolo incombente. Perché dentro di me so che il pericolo è vicino, so che qualcuno minaccia la mia vita. Il rischio sono le prostitute; non loro, certo, ma l’uomo che le frequenta così assiduamente.

Giovedì 17 febbraio.

La voce un po' metallica dell'ascensore annunciò:

«Quinto piano, traumatologia.» Le porte si aprirono e, non so se per fortuna o per sventura, la prima persona che mi trovai davanti fu il dottor Callegari, l'abbronzato. Era con un collega e chiacchierava, con aria molto professionale, di fronte al distributore del caffè. Camice bianco aperto, bicchiere di plastica in mano, i due sembravano ristorarsi dopo una lunga sequenza di interventi d'urgenza e formavano un quadretto che avrebbe potuto intitolarsi "Il riposo del guerriero".

Appena mi vide, Callegari si congedò dal collega e mi venne incontro. Mi tese la mano:

«Buongiorno signora Pavesi, posso esserle utile?»

«Veramente cercavo il dottor Maestri, il suo collega che aveva in carico Patrizia.»

«Era qui un minuto fa, ma credo che sia andato al settimo, in medicina generale, per un consulto.»

«Nel frattempo potrei chiedere informazioni sul funerale: mia cugina vorrebbe ovviamente farsi carico delle spese sostenute.»

«Allora le conviene parlare con la caposala. Venga, la accompagno.»

Mi condusse attraverso il corridoio. Dalle finestre entrava una luce lattiginosa che attribuii allo schermo delle impalcature che fasciavano dall'esterno l'edificio. Guardando meglio però mi accorsi che in quel punto le impalcature non c'erano: a filtrare i raggi del sole fino a sbiancarli era ancora una volta la nebbia, salita improvvisamente da chissà dove.

Arrivati al fondo aprì una porta a vetri e mi invitò a entrare in una sala piastrellata di bianco.

«Margherita» disse rivolgendosi a un donnone sui cinquant'anni, «la signora Pavesi è una parente di quella nostra paziente che è mancata in dicembre: Patrizia Vitali. Vorrebbe avere qualche chiarimento sul funerale perché la famiglia vorrebbe farsi carico delle spese, dico bene?»

«Certo» gli risposi, anche se le spese erano solo una scusa per parlare delle modalità con cui il tutto era avvenuto.

«Allora la lascio. Il dottor Maestri dovrebbe arrivare tra qualche minuto, se lo faccia indicare da Margherita, tanto credo che debba passare da qui.»

«Mille grazie e arrivederci.»

«A presto.»

Uscì e la caposala si affrettò a ragguagliarmi su quanto già sapevo:

«Il funerale è stato pagato dal signor Imperiale, il datore di lavoro della ragazza. Per quanto riguarda l'organizzazione è stato il dottor Maestri a occuparsene. E lui che aveva preso in carico la paziente e che l'aveva curata con un'attenzione...»

Si era fermata, come se si fosse lasciata sfuggire un'impressione personale che non meritava di essere resa pubblica. Ne approfittai per incalzarla con discrezione.

«Per il dottor Maestri era una paziente speciale?»

«È il dottore che è speciale per come tratta i pazienti. Sempre attento, sempre delicato. Per lui non sono malati, sono persone. Credo che vedendo la ragazza così, sola, senza nessuno che venisse a trovarla, be', credo che l'abbia presa particolarmente a cuore. Questo non significa che facesse delle preferenze, intendiamoci.»

E in che modo avrebbe potuto fare preferenze verso una malata in stato vegetativo? Non poteva far altro che somministrarle farmaci e tenerla sotto controllo coi macchinari. A meno che il trattamento speciale non consistesse nella constatazione di decesso, nel qual caso io rinuncerei volentieri al privilegio. In ogni caso, il modo in cui l'infermiera aveva parlato di lui me lo dipingeva come il classico idolo del reparto. Per l'esperienza che avevo io degli ospedali, ogni reparto aveva il suo dottore adorato; di solito un giovane, di quelli di cui si dice che non faranno mai carriera perché sono troppo onesti, di quelli che fanno innamorare le infermiere con spiccato senso materno, anche se poi a portarsele a letto sono gli altri, quelli che sono tutto tranne che onesti.

«Purtroppo» riprese Margherita, «con la povera Patrizia non c'è stato niente da fare. Aveva una grave lesione alla colonna e un trauma cranico molto serio ed è quello che secondo il dottore le ha impedito di riprendersi.»

«Solo secondo il dottor Maestri?»

«Be', il dottor Falco che le ha fatto la Tac, dice che l'ematoma non era così esteso da causare danni cerebrali, ma Maestri non è della stessa idea e credo che abbia ragione lui.» Guai a toccare gli idoli, pensai.

E in quel momento l'idolo si materializzò in sala infermieri.

«Buongiorno dottore, questa signora è una parente di quella nostra paziente, Vitali, Vitali Patrizia...»

Il medico mi squadrò, con uno sguardo molto sospettoso:

«Credevo che non avesse alcun familiare.»

«Sono una cugina di Benedetta Vitali, la sorellastra di Patrizia.»

Lui rimase in silenzio, perplesso.

Era giovane, tra i trenta e i trentacinque anni, ma notai che il suo sguardo, proprio come quello di Patrizia, lo faceva sembrare più vecchio, molto più vecchio. O forse erano gli occhiali con la montatura dorata, o la calvizie, quasi totale, o ancora il portamento curvo, con le spalle cadenti che gli si chiudevano sul petto esile. Solo la voce, per quanto non particolarmente gradevole, era in accordo con l'età.

«Ecco dottore, volevo sapere qualcosa di più circa il periodo che Patrizia ha trascorso qui in ospedale.»

«E cosa vuole sapere? Immagino che lei e sua cugina siate al corrente della dinamica dell'incidente e quanto al resto posso solo dirle che è rimasta in coma quasi una settimana, poi è morta a causa di un trauma cranico sul quale non è stato possibile intervenire. A meno che non voglia sapere i dettagli della diagnosi, della terapia e delle analisi. È medico lei?»

«No, sono psicologa.»

«Allora credo che la lettura della cartella clinica le risulterebbe un po' ostica.»

Facevo fatica a credere che quell'uomo sgarbato fosse lo stesso che la caposala mi aveva descritto come un campione di delicatezza.

Malgrado il suo atteggiamento chiaramente ostile ripresi:

«Il dottor Callegari mi ha detto che il giorno stesso in cui è stata ricoverata, Patrizia ha ripreso conoscenza ed è stata cosciente fin verso le cinque del pomeriggio.»

«È esatto. Io ero arrivato da circa un'ora quando si è svegliata. Le abbiamo chiesto se ricordasse qualcosa, ma non è riuscita a dire niente. Poi si è addormentata ed è tornata nel coma dal quale non si è più ripresa. Ho firmato io stesso il certificato di morte.» Sembrava ci tenesse a quel particolare.

«La caposala mi stava dicendo che si è occupato lei del funerale e per questo volevo ringraziarla a nome di Benedetta.»

«Si figuri. Forse Margherita le ha anche detto che il funerale è stato pagato da...»

«Sì, mi ha detto tutto, ma ci tenevo a esprimerle il nostro ringraziamento per quello che ha fatto.»

«Ho fatto quello che avrebbe fatto chiunque nella mia situazione. Non parliamone più.»

E invece io dovevo proprio parlarne. Giocai un'altra carta:

«Adesso che Benedetta è venuta a conoscenza della tragica fine di sua sorella, vorrebbe far traslare il corpo nella tomba di famiglia.»

Maestri ebbe uno scatto, un moto di stizza che interpretai come un gesto di disappunto per quell'attenzione tardiva nei confronti di una persona che meritava di più prima: difficilmente gli idoli sanno essere comprensivi.

«Non vedo in che modo la cosa mi riguardi. Io mi occupo dei vivi.»

"Anch'io" avrei voluto rispondergli, di solito anch'io mi occupo dei vivi. Ancora una volta però tenni a bada la voglia di mandarlo a quel paese:

«Gliene parlo perché non conosco nessuna impresa di onoranze funebri in questa zona e allora pensavo che potremmo servirci della stessa che lei ha contattato per il funerale. Se lei fosse così gentile da fornirmi il recapito...»

Si voltò verso l'infermiera che, pur fingendosi occupata a sistemare alcuni medicinali in un armadietto, doveva aver ascoltato attentamente la nostra conversazione.

«Margherita, lei ricorda chi abbiamo chiamato per il funerale?»

«Non so dottore, aveva fatto tutto lei.»

«Sì, ma le fatture e i documenti vari dovrebbero essere qui. Cerchi un po', per cortesia, così possiamo dare alla signora...»

«Pavesi.»

«Così possiamo dare alla signora Pavesi quello che le serve.»

«Va bene dottore» replicò la donna sempre adorante.

«Ora devo proprio andare, come le ho detto, io dedico il mio tempo ai vivi, e di tempo non ce n'è mai abbastanza.» Mi strinse la mano come se afferrasse un pezzo di legno, o una scopa; poi uscì richiudendosi la porta alle spalle.

L’infermiera prese a frugare nei cassetti e nei classificatori, buttando su una scrivania fascicoli, moduli e cartelle cliniche. Di tanto in tanto si fermava su un foglio, borbottava qualcosa e poi lo gettava tra gli altri.

Dopo una decina di minuti in cui non aveva pronunciato parole al di fuori dei suoi borbottìi confusi, la caposala si diede per vinta.

«Ecco» mi disse porgendomi un foglietto giallo scritto a penna, «questo promemoria è tutto quello che mi rimane dell’intera faccenda. Sopra c’è il nome e il numero di telefono di quelli delle pompe funebri. Fatture e altri documenti io non ne ho, se le servono...»

«Non si preoccupi, questo mi basta e avanza.»

«Meno male.»

«Grazie mille. Arrivederci.»

«Buona giornata» mi disse lei scomparendo di nuovo tra i fogli e le cartelle da rimettere a posto.

Nel corridoio incontrai nuovamente il dottor Callegari e mi chiesi se trascorresse più tempo lì che con i malati.

«Allora?» mi chiese l’abbronzato. «Ha trovato quello che cercava?»

«Direi di sì.»

Poi mi avvicinai di più e abbassai la voce:

«Anche se il suo collega Maestri non è proprio un simpaticone.»

«Devo ammettere che la simpatia non è il suo forte. Però ha tante virtù. Se crede, posso tentare di rivalutare l’immagine del personale ospedaliero invitandola a pranzo.»

Non so perché accettai, di solito le persone così mi indisponevano. Mi irritava la loro sicurezza, la loro battuta pronta, la loro rapidità nel trasformare qualsiasi situazione in un’occasione propizia. Non so perché accettai; forse perché ne avevo bisogno.

Mi portò in una trattoria, un po’ fuori Magenta. Ci andammo col suo fuoristrada, grigio metallizzato, e appena fui a bordo non potei impedirmi di chiedergli:

«È un Porsche Cayenne?»

Sorrise divertito; forse la ascoltava anche lui quella trasmissione dove deridevano i proprietari del Cayenne:

«No, è un Bmw X5 e io non sono di Cantù, sto in centro, a Milano.»

La ascoltava anche lui.

Il ristorante era davvero carino. Niente arredi pacchiani in stile finto rustico, niente ruote di carro appese a mo’ di lampadario, niente mezze botti piene di bottiglie dozzinali; solo tavoli di legno con sopra tovaglie di carta grezza, come quella nella quale un tempo avvolgevano i grissini, e, su tre delle quattro pareti della sala, altrettante credenze che assomigliavano a quella che io avevo in cucina, quella della mia bisnonna.

«Junghiana o freudiana?» Almeno il suo modo di rompere il ghiaccio non era banale.

«Freudiana di formazione, ma di psicoterapia ne faccio poca, quasi niente. Lavoro soprattutto con le cooperative di educazione territoriale. Adesso mi occupo in prevalenza di minori, quindi dimenticati il lettino, i pazienti che raccontano i loro sogni e tutto il gergo psicanalitico.»

«Lavori a Milano?»

«A Bergamo. Abito lì. Ma non ho ancora un contratto stabile, mi sono trasferita solo da qualche mese.» Erano dieci i mesi, quasi un anno, ma mi sembrava ancora un breve periodo, una situazione provvisoria. Dentro di me era come se mi rifiutassi di accettare quella come la mia nuova città e non perché Bergamo non mi piacesse, anzi. È che...

«Prima dove abitavi?»

«A Torino.»

«Ah, bella città. Interessante, viva. Come mai hai cambiato?»

Quanti secondi ci erano voluti per arrivare alla domanda cruciale? Quaranta, cinquanta al massimo. Dire la verità o trovare la scusa della mamma anziana da seguire? Ma perché nel ventunesimo secolo una donna doveva sentirsi ancora così in difficoltà nel pronunciare quella parola?

«Separazione. Mi sono separata da mio marito e siccome si era liberato l'appartamento che era stato di mia nonna ci sono venuta ad abitare. Sai, con quello che costano oggi gli affitti...»

«Berghem de ura o berghem de ota?» mi chiese imitando malamente l'accento bergamasco.

«De ura. Bergamo Alta» risposi con un certo orgoglio.

«Hai fatto bene.»

«A trasferirmi o a separarmi?» replicai credendo che fosse il mio turno di metterlo in difficoltà.

Lui non si scompose:

«Tutte e due le cose. A sfruttare l'occasione di una casa a Bergamo Alta, perché è un posto meraviglioso; e a separarti perché se lo hai fatto è segno che andava fatto: le donne non si separano mai per caso.»

«E se fosse stato mio marito a piantarmi?»

«Sarebbe stato un cretino.»

Era una galanteria gratuita e non particolarmente originale, ma avevo bisogno anche di quella. E poi era vero, ero stata io a decidere, ero stata io a dire: ne ho abbastanza.

Arrivarono le tagliatelle coi funghi e lui mi versò un altro bicchiere del Barbera barricato che aveva ordinato prima senza nemmeno guardare la carta dei vini, da vero habitué. Allora non pensai a quante donne dovevano già aver bevuto assieme a lui quel vino, a quante donne doveva aver portato in quella trattoria: la conversazione era troppo piacevole per pensarci.

Chiacchierammo un po' del suo lavoro, ma con delicatezza; non era uno di quei medici che crede sempre di parlare con i colleghi intorno al tavolo settorio. Mi tolsi

lo sfizio e gli chiesi dove si era procurato una così bella abbronzatura e lui mi rispose che era stato in Messico due settimane prima, con sua moglie e suo figlio.

Man mano che i minuti passavano, percepivo quell'atmosfera di cui Stefano mi aveva parlato durante le nostre discussioni più aspre, quella che lui, in piemontese, definiva "aria ciularina", da "ciulare", cioè "scopare". «In certi casi» mi diceva ogni volta che io lo beccavo, «ti trovi in una situazione che sembra portare per forza al sesso. Sei lontano da casa, magari per lavoro, e nasce una complicità, un desiderio reciproco al quale non puoi resistere; anche se lo sai che il giorno dopo non rimarrà più nulla. Anzi, lo fai proprio perché sei sicuro che non resteranno strascichi e che la donna che ami è sempre la stessa e la ami con la stessa intensità. Sai che quei momenti di sesso, di gioco direi, non le hanno sottratto nulla.»

E invece gli strascichi restavano, perché lui per mentire era un disastro e c'era sempre qualcuno di buona volontà, una sua collega, un amico comune o chi per esso, che si premurava di insinuarmi il dubbio. No, non rivelare, non fare la spia: non ce n'era bisogno, bastava il dubbio. Alle mie domande lui crollava e rivelava tutto. La prima volta mi aveva promesso che non si sarebbe più ripetuto, la seconda aveva invece tentato di convincermi della sua teoria, del fatto che non mi aveva sottratto nulla; alla terza volta io avevo detto basta.

E adesso mi trovavo lì, con un uomo sposato, a condividere un momento che stava diventando di complicità.

Sentivo che una sua carezza avrebbe perfezionato quell'istante. Una carezza, niente di più, per completare il piacere della confidenza e del vino. E se quella carezza fosse arrivata, sarebbe stato possibile fermarsi lì? O per forza saremmo andati oltre. Se hai superato i quindici anni e non ne hai ancora ottanta è possibile la tenerezza per la tenerezza?

In ogni caso la carezza non venne; al suo posto arrivarono i caffè.

Fu mentre mangiavo il cioccolatino che Marco Callegari mi chiese:

«Cosa ne dici se ci scambiamo i numeri di cellulare?»

«Certo.» Gli scrissi il mio su un angolo della tovaglietta di carta e mi appuntai il suo sulla rubrica del telefonino. Pensai anche che avrei dovuto chiedergli in che orari potevo chiamarlo senza disturbarlo, ma non ne ebbi il coraggio: non avevo dimestichezza con gli uomini sposati. In ogni caso confidai nel fatto che mi avrebbe chiamato lui.

Marco tornò al lavoro e io mi sedetti su una delle panchine del viale alberato che fiancheggiava l'ospedale. Pescai nella borsetta il post-it con sopra il numero telefonico dell'impresa di pompe funebri "La Pace". Lo composi.

«Onoranze funebri "La Pace", buongiorno.»

«Buongiorno, potrei parlare col titolare per cortesia?»

«Sono Gandolfi, uno dei due soci, in cosa posso esserle utile?»

«Se possibile vorrei parlarle di persona; lei rimane in ufficio per un po'?»

«Più o meno per mezz'ora: lei può venire subito?»

«Io adesso sono all'ospedale di Magenta, quanto ci impiego a venire fin lì?»

«Non più di dieci minuti a piedi; se ha la macchina le conviene lasciarla dov'è, perché qui è difficile parcheggiare.» Mi diede l'indirizzo e le istruzioni per arrivarci.

Seguendo le indicazioni presi una lunga strada diritta, poi girai a sinistra, in via Pusterla e il nome mi fece pensare a un poeta che amavo molto. Ancora a sinistra: piazza Indipendenza. Sull'angolo, sotto il portico, alcuni adolescenti magrebini parlavano tra loro, con la schiena appoggiata al muro, intabarrati nelle loro giacche di piumino.

Più in là c'erano altri immigrati, dall'apparenza slava, in gruppo; e ancora oltre un altro capannello di giovani di cui non seppi indovinare la nazionalità. Proseguii per via Garibaldi e feci ancora un paio di svolte e dopo dieci minuti esatti ero di fronte al signor Gandolfi.

Mi presentai con la solita menzogna, che ormai cominciava a sembrarmi verità e lo vidi sbiancare. Non avevo ancora finito di illustrare i miei presunti legami di parentela quando lui iniziò a scusarsi:

«Non so davvero come sia potuto accadere. In venticinque anni di attività non ci era mai successa una cosa del genere.»

Evidentemente i necrofori non erano stati zitti, malgrado le sovvenzioni di Benedetta. Approfittando del suo imbarazzo incalzai il mio interlocutore:

«Mi dica come si sono svolte le varie fasi del funerale.»

«La saldatura della bara l'ha fatta il mio socio, da solo. È andato all'ospedale verso le dieci del mattino e credo che abbia fatto come al solito, cioè che abbia saldato la parte metallica e poi che abbia avvitato il coperchio di legno.»

«È normale che ci sia una persona sola a svolgere questa operazione?»

«Sì, è abbastanza normale. Prima, alle nove, ricordo che avevamo un altro funerale, quindi immagino che i ragazzi siano arrivati dopo, giusto in tempo per portare la bara sul carro. Purtroppo quello della signorina Vitali era un funerale molto economico e abbiamo fatto le cose un po' al risparmio, ma correttamente, si intende.»

«E non potrebbe essere stato proprio nel momento di trasportare la bara dalla camera mortuaria al carro che si è verificato uno scambio?»

«Che tipo di scambio?»

«Tra la cassa che conteneva il corpo di Patrizia Vitali e una bara vuota, messa lì in attesa di qualche altra salma.»

«Mi sembra decisamente improbabile. Ammesso che ci fosse una bara vuota, le viti del coperchio non sarebbero state avvitate fino in fondo e prendendola i ragazzi si sarebbero accorti che qualcosa non andava. Ma soprattutto, se un'altra impresa avesse sistemato lì una bara e dopo l'avesse trovata chiusa e piena crede che non avrebbe detto niente? Mi creda, cara signora, questo è un mondo dove la concorrenza è feroce: se qualcuno avesse scoperto un nostro errore, in meno di un'ora lo sapeva tutta Magenta, e noi per primi.»

«E allora?»

«E allora penso che sia stato il cimitero a incasinare le cose. Sa quanti pasticci fanno quelli lì? Una marea, mi creda. Uno crede che sotto la lapide ci sia il figlio morto a vent'anni in un incidente di moto e invece quelli, per sbaglio, ci hanno

messo un vecchio morto in ospizio. Ha presente cos'è capitato al cimitero di Torino qualche mese fa?»

Avevo presente, lo avevo letto su "La Stampa", il giornale che continuavo a comperare per non rinunciare di colpo alle vecchie abitudini, quasi che leggendo la cronaca di Torino, Stefano mi sembrasse un po' meno lontano nel tempo e nello spazio.

«Bene» continuò Gandolfi, «a Torino hanno spostato con le ruspe un intero settore del cimitero, confondendo tra loro i resti di decine di persone.»

Non era esattamente così, le cose erano state ingigantite per ragioni politiche e lui le stava amplificando ancora, per avvalorare la sua tesi dello scambio al camposanto. Ma perché mai al camposanto avrebbe dovuto esserci una bara vuota?

«Ammesso che il problema si sia generato al cimitero, come facciamo a risolverlo?»

Qui il suo imbarazzo divenne quasi timore.

«Bisognerebbe far esumare un certo numero di cadaveri, almeno quelli seppelliti in quel periodo, ma non è certo una cosa che si possa fare con discrezione.»

Aveva parlato sicuramente nel suo interesse, lo scandalo era la prima cosa da evitare per lui; ma anche per Benedetta, sia pure per ragioni diverse: niente esumazioni dunque.

Non avevo più molto da chiedergli e, dal modo in cui riordinava i fogli sulla scrivania e chiudeva i cassetti, intuii che dovesse andarsene. Mi alzai e feci per congedarmi.

Lui si alzò a sua volta e prese il cappotto blu che aveva appoggiato sullo schienale di una sedia vicina.

«La accompagno, tanto sto uscendo anch'io.»

Uscimmo e quando fummo fuori mi chiese:

«È poi venuta a piedi?»

«Sì, come mi aveva consigliato lei.»

«Allora se vuole le do un passaggio fino all'ospedale, tanto vado da quelle parti.»

«Grazie.»

Percorremmo qualche metro e mi aprì la portiera di una grossa vettura parcheggiata sulle strisce pedonali.

Montai a bordo e notai che era identica a quella di Marco Callegari, persino il colore era lo stesso, o forse no, forse questo era un grigio che tendeva di più al madreperla, mentre l'altro era più dorato. Piccole sfumature che permettevano di distinguersi, pur rimanendo saldamente integrati nel gruppo dei vincenti: diversi eppure uguali.

«Bella macchina» commentai sicura di solleticare la sua vanità maschile.

«È quella del mio socio» rispose lui. «Io ne ho una simile, ma è in riparazione.»

Il tragitto durò un attimo appena. Mentre scendevo, il signor Gandolfi mi porse un suo biglietto da visita:

«Se avesse ancora bisogno di me, lì trova il numero dell'ufficio, ma quello ce l'ha già, e il mio cellulare.»

Lo ringraziai e buttai il bigliettino alla rinfusa nella borsa, come facevo di solito.

Erano quasi le tre, ma dalla luce era impossibile capire in che momento della giornata si stava vivendo. Con la nebbia tutte le ore, dalle otto del mattino alle quattro del pomeriggio si assomigliano.

Mi avviai verso casa, sulla solita statale 11. Stavolta niente campi, niente concessionarie d'auto e niente discount; i vapori grigi avevano inghiottito tutto. Si vedevano a malapena le luci rosse della macchina davanti e se quella si allontanava un po' rischiando la velocità, ti ritrovavi a galleggiare in un mare denso.

Malgrado la tensione per la guida, presi a pensare al caso di Patrizia. Ricordo che mi venne in mente proprio la parola "caso", e non in senso clinico, come il "Caso dell'Uomo dei Lupi", ma nel senso di un caso da risolvere.

Era imbarazzante il modo in cui cominciavo a prendere sul serio quel lavoro. Imbarazzante soprattutto considerando che non avevo ancora ottenuto il benché minimo risultato. Sulla sparizione del corpo, la visita all'impresa di pompe funebri non aveva fornito spunti. Mi dissi che avrei dovuto andare al cimitero a porre qualche domanda, ma sentivo che non avrei avuto risposte diverse da quelle che mi aveva dato Gandolfi: bisognerebbe esumare, ma...

Sulla figura di Patrizia avevo poi scoperto cose che Benedetta già conosceva o che almeno intuiva: Patrizia, o la "povera Patrizia" come ormai la chiamavano tutti, era stata una persona semplice, modesta, riservata, quasi irritante, ai miei occhi, nella sua modestia, semplicità e riservatezza. In ogni caso, niente che potesse creare un fil rouge tra gli ultimi giorni della sua vita, la sua morte, e la scomparsa del suo cadavere. Per capirne di più avrei dovuto individuare l'ipotetico "moroso" di Patrizia, sempre ammesso che esistesse e non fosse una proiezione dei desideri della signora Bono. Di sicuro, se esisteva, era un tipo ben strano, "sospetto" avrebbe detto un investigatore.

Uno che non si preoccupa di andare a trovare la propria fidanzata investita da un'auto, uno che non va neppure al suo funerale; uno che forse non sa neppure che la fidanzata è stata investita era decisamente una persona sospetta.

L'unico problema era che probabilmente questa persona non esisteva.

Dio che nebbia! Ma naturalmente, com'è abitudine e come recitavano sempre i bollettini meteo, era una nebbia a banchi; questo significava che di tanto in tanto il mondo reale faceva nuovamente la sua comparsa nel tuo campo visivo. Fu proprio in una di quelle improvvise schiarite che vidi alla mia destra il bivio dal quale partiva Strada alle Cascine. Su quell'angolo tra la statale e la stradina, una prostituta un po' attempata attendeva clienti rabbrividendo malgrado il giaccone di pelliccia gettato sopra una minigonna che scopriva parecchio, troppo, data l'età.

Anche la foschia nella mia mente si diradò per un attimo e mi ricordai di essermi ripromessa, due giorni prima, di considerare il ruolo delle prostitute in tutta la vicenda, se non altro come testimoni dell'incidente. Il tarlo del presunto "moroso" mi rodeva e mi faceva ipotizzare loschi retroscena dove probabilmente c'era solo la fatalità. In ogni caso, un'eventuale testimone non avrebbe fatto male.

Svoltai nella stradina, all'improvviso, facendomi insultare da quello che mi stava dietro. Superai la fabbrica di Imperiale, la Ttv, e, malgrado la nebbia che si stava di nuovo infittendo, ebbi la conferma che quei preservativi buttati a terra e quella seggiolina da campeggio non mentivano: appoggiate agli alberi o sedute su sedie pieghevoli, da sole o in coppia, ogni venti metri c'era l'offerta di ragazze giovanissime, quasi tutte bionde, quasi tutte belle.

Proseguii fino al posto in cui Patrizia era stata travolta.

Al mio passaggio, le prostitute facevano un passo avanti, poi, dopo aver sbirciato nell'abitacolo, si ritraevano: non ero un cliente.

Nel luogo dell'incidente era ferma una ragazza. Indossava un giubbotto imbottito e un abito nero, lungo, con uno spacco fino all'inguine. I capelli erano chiari, slavati, gli occhi truccati con un ombretto verde troppo carico.

Anche lei si avvicinò e si tirò indietro, ma io, aprendo completamente il finestrino, la richiamai:

«Scusa, posso chiederti una cosa?»

«Sei della polizia?»

«No, è una cosa personale.» Per ambiguo che potesse suonare, non trovai niente di meglio. Ero a disagio.

In ogni caso non dovevo avere la faccia da poliziotta, perché lei si accostò alla portiera.

«Io di solito non faccio cose con donne. Solo uomini. Ma se vuoi che faccio cose con te sono cento euro.»

«No, non è per questo.»

«E allora cosa?»

«Tu...» Come diavolo si poteva dire: lavori? eserciti? batti? «Tu stai sempre in questo punto?»

«E te cosa ti interessa di sapere dove sto io.»

«Volevo sapere se per caso avevi visto quella ragazza che è stata investita qui, proprio qui dove sei tu.»

«La ragazza bruna che passava sempre in bicicletta?»

«Sì, lei, si chiamava Patrizia.»

«Sì, l'ho vista estate scorsa, e poi autunno. Passava tutte le sere, tra le sei e le sette, con sua bicicletta. Una sera mi ha salutata, così, come una conoscente, e io ho salutato lei e tutte le volte che passava ci salutavamo. Poi mi hanno detto che era stata presa sotto da una macchina, ma io non ho visto. Io sono qui la sera, l'incidente è stato al mattino.»

«Però qualcuna delle tue amiche ha visto, vero?»

«Possibile. Qui ci sono ragazze a tutte le ore, anche mattino presto: sette, otto di mattina. Al mattino ci sono tanti clienti, quelli che vanno a lavorare. Tanti padri di famiglia che vengono a farsi una sveltina prima di andare in ufficio.»

«Ma qualcuna ha visto?»

«Possibile.»

«Ti prego, Patrizia era mia cugina. Quello che l'ha presa sotto è scappato e non lo hanno preso. Ti prego.»

«Io non ho visto niente, ma se vieni domani mattina verso le sette è facile che trovi Alina. È una rossa, molto rossa. Forse lei sa.»

«Grazie, grazie davvero.»

«Figurati. Mi dispiace per tua cugina: era una ragazza simpatica.»

"Simpatica": non l'avevo mai sentita definire così. Forse ci voleva proprio una prostituta per cogliere nel segno, una prostituta "simpatica". Chissà se in quel saluto che si scambiavano c'era la complicità degli emarginati. Per la prima volta provai tenerezza per Patrizia, e per l'altra, quella che era lì sulla strada, e anche per tutte le altre. Mi venne in mente un sonetto del Berni, il Sonetto delle Puttane. Me ne recitai qualche verso, imparato al liceo con quel professore di italiano che si divertiva a scandalizzare la preside:

un sospetto crudel del mal' franzese, un tot danari ò drappi ad interesso, per darli, verbigrazia, un tanto al mese;

un dirmi ch'io vi torno troppo spesso, un'eccellenza del signor marchese, eterno onor del puttanesco sesso;

un morbo un puzzo, un cesso, un toglier a pigion ogni palazzo, son le cagioni ch'io mi meni il cazzo.

Quel maiale maschilista e pederasta del Berni non aveva capito niente di queste donne e delle donne in generale: aveva fatto bene quello che lo aveva avvelenato.

Feci inversione, con molta cautela perché i bordi della strada si vedevano a malapena e non volevo ritrovarmi nel fosso. Accendendo i fari, urtai per sbaglio la leva degli abbaglianti: di fronte a me si parò un muro grigio. Dallo spavento inchiodai, fortuna che non passava nessuno. Ripresi procedendo a venti all'ora, con il naso praticamente appiccicato al parabrezza, come se l'accorciare le distanze avesse potuto farmi vedere meglio. Non so come riuscii a raggiungere la strada principale. Tutti procedevano a passo d'uomo, avvolti in quella nube che si faceva ancora più scura avvicinandosi la sera.

Mi risuonò in testa la frase della ragazza:

«Se vieni domani mattina verso le sette è facile che trovi Alina.»

L'indomani alle sette del mattino! Se la nebbia persisteva, significava partire da casa alle quattro. Sempre che ci arrivassi a casa. Mi ricordai di quel cartellone pubblicitario che avevo visto due giorni prima: "Motel Rode, camere insonorizzate, giochi di specchi e di luci" o qualcosa del genere. Non ero mai stata in un motel e non avevo neppure idea di come fossero; se avessero tutte le camere al piano terra con l'auto parcheggiata davanti, come si vedeva nei film americani, o se fossero dei semplici alberghi, nemmeno troppo puliti. Comunque, se proprio dovevo scoprirli questi luoghi del vizio, tanto valeva tuffarmici quella sera ed evitare di fare un incidente andando a Bergamo o tornando il giorno dopo all'alba.

Effettivamente, l'insegna al neon rossa del Motel Rode spiccava come quella del motel di Norman Bates in Psycho. Mi fermai davanti all'ingresso. Non avevo bagagli, non avevo neppure il pigiama, giusto lo spazzolino da denti che porto

sempre con me, ma pensai che non si sarebbero stupiti: in quei posti, raramente la gente arriva con valige e bauli.

Invece si stupirono nel vedermi sola:

«La signora non è accompagnata?»

«No» risposi secca e piccata, «sono sola.» Poi sentii il bisogno di dare una spiegazione aggiuntiva:

«Mi sono fermata per la nebbia: domani ho un impegno in zona molto presto e ho preferito non correre rischi.»

«Ha fatto bene, signora» concluse ruffiano il concierge.

Già, ruffiano, da "rufus", rosso, per l'abitudine che avevano le prostitute dell'antica Roma di tingersi i capelli di rosso. E il giorno dopo avrei incontrato una prostituta coi capelli rossi, molto rossi.

«Avrebbe la cortesia di porgermi la sua carta di credito?» Gliela diedi e lui la passò nella macchinetta: pagamento anticipato, naturalmente.

«Ecco la chiave, la 107, al primo piano.»

La stanza era una via di mezzo tra un boudoir e la camera di un bordello turco, anche se non ho molta dimestichezza con i bordelli turchi. Moquette rosso fuoco, tappezzeria rosso fragola, copriletto rosso sangue, e il soffitto in varie tonalità di rosso. Mi ci volle un po' per capire che in realtà il soffitto rispecchiava semplicemente quello che c'era sotto: "Giochi di luce e di specchi", avrei dovuto aspettarmelo.

La radiosveglia sul comodino indicava 16.58.

Presi il cellulare e chiamai:

«Buonasera signora Ghislandi, sono Anna, come sta?»

«Benissimo, e lei?»

«Anch'io grazie. Senta, ho dovuto fermarmi dalle parti di Milano perché c'è troppa nebbia. Dormo da un'amica. Le chiederei solo il favore di salire nel mio appartamento e dare un po' di crocchette a Morgana. E anche un po' d'acqua, che con le crocchette beve un sacco. Le dispiace?»

«Neanche per sogno, anzi, mi fa piacere. Sa com'è, sono sempre qui sola a rincretinirmi davanti alla televisione. Almeno così ho un diversivo. Vuole che le faccia anche qualcosa in casa? Non so, lavarle i piatti, stirare... Con piacere eh!»

«Lei è sempre troppo gentile, ma non si disturbi. Per me è già un favore grande se dà da mangiare a Morgana e le fa due carezze, mi toglie un peso.»

«Vado su subito. Serve che salga anche domani?»

«No, le riempia pure la ciotola, basterà, io dovrei tornare domani a mezzogiorno.»

«Allora buonasera.»

«Buonasera signora Ghislandi, e grazie.» Mi sentii in colpa per tutte le volte che avevo cercato di evitarla, povera signora Ghislandi.

Avevo voglia di farmi una doccia, anche se l'insegna del mio motel assomigliava a quella di Psycho. Andai in bagno, la doccia non c'era, c'era

un’enorme vasca con idromassaggio. Lasciai perdere e mi accontentai di una rinfrescata al viso.

Accesi il televisore: programmi per ragazzi, cartoni animati, telefilm datati, televendite, cartomanti, previsioni del lotto, clip musicali e tre canali a pagamento che per trenta secondi mostravano immagini di fellatio e penetrazioni da ogni posizione, poi mandavano sullo schermo la scritta: “Questa è la Pay Tv del vostro hotel, per visionare il film componete sul telecomando il numero della vostra camera seguito dal tasto OK. L’importo di 12,50 euro vi sarà addebitato sul conto della vostra camera alla voce ‘varie’“. Mi sintonizzai su un canale che proponeva in vendita una batteria di pentole assieme a una bicicletta e una lampada abbronzante. Cullata dalla voce dell’imbonitore mi addormentai.

Mi risvegliò il suono del cellulare: sul display lampeggiava il nome “Callegari”.

«Ciao, sono Marco.»

«Ciao.»

«Senti, sono ancora in ospedale, ma tra mezz’ora ho finito. Significa che alle otto e mezza potrei essere da te a Bergamo. Ti va se ceniamo insieme?»

Dentro di me si scatenarono due opposte reazioni. La mia metà più “coscientizzata” si indignava di fronte all’idea che la parola “separata” ai maschi del terzo millennio suonasse ancora come sinonimo di “facile preda”. L’altra metà di me trovava che un uomo che aveva il coraggio di farsi più di cento chilometri in quella nebbia infernale solo per vedermi rappresentava un piccolo aiuto per la mia autostima.

Mentre lui attendeva la mia risposta, chiusi gli occhi e rividi la trattoria, il tavolo nell’angolo, le sue mani che accompagnavano il discorso; ripensai a quella carezza non data: forse mancava anche a lui.

«Va bene per la cena, ma non sono a Bergamo, mi sono fermata a Vittuone, al...» Merda. Come facevo a dirgli che ero in lussuoso albergo a ore? Inspirai profondamente e sparai tutto d’un fiato:

«Al Motel Rode, mi sono fermata qui per la nebbia, non ce la facevo più ad andare avanti.»

«Allora vengo a prenderti alle otto.» Imperturbabile. «Nebbia permettendo.»

«Nebbia permettendo.»

Avevo fatto male ad accettare. Non potevo dire che da quando mi ero separata gli inviti fossero piovuti, ma qualcuno c’era stato, e io avevo rifiutato. E invece, proprio quella sera che non potevo neppure cambiarmi d’abito, avevo acconsentito a uscire.

Feci il bagno, con i sali profumati che il motel metteva a disposizione. Mi ci volle mezz’ora per riempire quell’enorme vasca e quando ci fui dentro, tutta sola, mi sentii ridicola, a metà tra una diva hollywoodiana e un’amante abbandonata sul più bello.

Cercai di dare un aspetto decente ai miei capelli aggiustandoli con le mani: fortuna che la permanente teneva. I capelli erano forse la cosa che più amavo di me, o, se non altro, quella che detestavo meno. Un tempo erano stati castani, ma da due anni, col moltiplicarsi dei fili bianchi, avevo cominciato a fare la tinta e loro

mandavano riflessi rossicci. «Mossi senza proprio essere ricci le tolgono dieci anni» mi aveva detto il parrucchiere, quel cretino! Con la sua stupida esagerazione mi aveva costretta a pensare a com'ero dieci anni prima, a ventotto anni, a com'ero il giorno in cui avevo conosciuto Stefano, e il passare di quei dieci anni non aveva fatto bene né al mio aspetto, né al mio umore.

Guardai i miei vestiti gettati sul letto: jeans, camicia di jeans e maglione blu. Avevo continuato a vestirmi come quando lavoravo in comunità. C'era poco da fare, con quegli stracci non si potevano azzardare molte variazioni; sperai che Marco avesse scelto un locale molto caldo e rinunciai al maglione, aprendo tre bottoni della camicia e scoprendo appena il mio seno minuscolo. Poi mi truccai con quelle due cose che avevo in borsa: un po' di matita e un rossetto appena accennato.

Alle otto e cinque squillò il telefono sul comodino.

«Signora, alla reception c'è un signore che chiede di lei: faccio salire?» Le abitudini della casa erano un po' diverse da quelle dei normali alberghi.

«No, scendo io.» Ci mancava solo che lo facessi salire in camera mia ancor prima di averlo salutato.

Marco mi accolse con un sorriso che riaccese immediatamente la complicità.

«Hai avuto una buona idea a non tornare a Bergamo: non si vede un accidente per strada. Credo che i miei colleghi del pronto soccorso lavoreranno parecchio stanotte. Da queste parti è pieno di imbecilli che dicono: "Io la nebbia la conosco bene, non mi fa paura". E si schiantano a cento all'ora contro un platano.»

«È ancora così fitta?»

«Visibilità: tre metri. Avrei voluto portarti in un posto un po' particolare, ma è meglio non allontanarsi troppo. Ti va la cucina indiana?»

«Sì.»

«Io invece preferisco quella della signora Maria, vieni, ti ci porto.»

C'ero cascata. Aveva voluto vedere se, per amor suo, avrei accettato anche una cena banalmente alla moda: ristorante indiano, sushi bar, cucina messicana... Per avermi giocato un tiro simile meritava che lo piantassi lì e che tornassi nella mia stanza, ma volli essere benevola e dirmi che era stata una mossa simpatica per svelarsi, per farmi capire che tipo era: l'antitesi del glamour, se si eccettuava l'abbronzatura e la macchina.

Il ristorante "Da Maria" era pressappoco come quello dove avevamo pranzato, solo appena più elegante. Elegantemente semplice, ecco com'era. La luce era bassa, quasi assente, e su ogni tavolo c'era una candela accesa; questo rendeva il tutto un po' ovvio, un po' sdolcinato, ma appena ci fummo seduti apprezzai il fatto che la piccola sfera di chiarore generata dalla fiamma ci costringesse ad avvicinarci per vederci mentre parlavamo. Anche negli altri tavoli era così: tutti si avvicinavano e parlavano sottovoce; tutti, non solo le coppiette. Anzi, notai che non era affatto un ristorante da coppiette, non era un luogo di incontro per innamorati più o meno clandestini: decisamente Marco aveva tatto.

Saltammo gli antipasti e il primo che avevamo ordinato arrivò quasi subito: una stupenda zuppa di farro servita sopra una fetta di pane e con una dose generosa d'olio ligure, extravergine, d'un giallo intenso che pareva miele.

«Hai notato» mi disse Marco immergendo il cucchiaio nella terrina fumante, «come i gusti cambino con l'età? Prendi questa zuppa, ad esempio. A vent'anni tu l'avresti apprezzata come oggi?»

«No, fino ai venticinque anni non ho sopportato le minestre di nessun tipo. Per me, le cene in casa con il passato di verdura sono sempre state una sofferenza.»

«Anche per me. Poi, arrivato a trent'anni, ecco che ho cambiato idea, e allora vai con le zuppe, i minestroni, i passati. Si cambia col tempo.»

Avrei potuto dirgli che c'era un solo gusto che gli uomini non cambiavano mai, quello per le ventenni: a diciotto anni vanno matti per le ventenni perché hanno l'aria di donne esperte, dai venti ai trenta si mettono con le ventenni perché sono giovani ma non troppo, dai trenta in su cercano le ventenni perché sono decisamente più giovani.

Avrei potuto fargliela la battuta, ma se lui era lì, a cena con me che i vent'anni li avevo passati da quasi vent'anni e che cominciavo ad avere sul viso qualche cosa di più di una ruga d'espressione, era perché i suoi interessi andavano oltre le giovanissime. Meno male che esistevano quelli come lui. Appena ebbi finito di pensarlo mi diedi della stupida: perché mai dovevo trovare eccezionale un uomo che si limitava a non gettare nella spazzatura le quasi quarantenni. ..

Tirai un lungo sospiro e mi calmai: mi stavo affannando inutilmente, stavo facendo tutto da sola, lui era lì davanti a me, che mi guardava mangiando piano, probabilmente senza neppure pensare a un confronto tra me e altre donne, giovani o vecchie che fossero.

Mi parlò di un suo paziente, un ragazzo che aveva avuto un incidente d'auto e che secondo lui, dopo ormai sei mesi di cure, avrebbe dovuto camminare normalmente, e invece stava ancora sulla sedia a rotelle. Discutemmo insieme degli aspetti psicologici dei traumi fisici e poi dei problemi nell'accettazione degli arti artificiali e delle protesi in generale:

«Credo» sostenni io, «che ci sia ancora molto da fare a livello neurologico, a livello di interfacciamento tra il corpo e la sua estensione tecnologica.»

«Hai ragione, questo è un problema che affascina mia moglie.»

«È neuroioga?»

«No, è ingegnere elettronico e lavora in un'azienda che produce protesi.»

«Anche mio marito era ingegnere; voglio dire, è ingegnere, alla Fiat, solo che non è più mio marito.» Come sono difficili le concordanze verbali quando si parla di ex!

Era strano, ma l'accenno a sua moglie e al mio ex-marito non aveva affatto cambiato l'atmosfera tra noi, non aveva interrotto quell'intimità che stava crescendo al riparo dei discorsi più professionali, al riparo delle battute scherzose e soprattutto al riparo dei silenzi che si facevano via via più lunghi, più intensi. Durante quelle pause, credo che cercassimo tutti e due il pretesto per fare un gesto affettuoso, un gesto inequivocabile, ma delicato. Pensavo: se mi fa ancora una volta una battuta su

come le donne siano sensibili alle pubblicità delle creme di bellezza, gli rispondo che gli uomini cadono nella trappola dei rasoi con sempre più lame e dei dopobarba per l'uomo che non deve chiedere mai, poi gli accarezzo la guancia col dorso della mano, come fanno negli spot. Ci metto un po' di ironia, mi dicevo, così vedo se lui lo prende come uno scherzo o se invece fa qualcosa di tenero.

Non posso saperlo, ma credo davvero che anche i suoi pensieri fossero simili ai miei, perché a un certo punto, da medico, trovò la scusa giusta. Prese la mia mano che era appoggiata sul tavolo e separò il dito indice dagli altri:

«Cos'è questa cicatrice qui, sotto la nocca?»

Ci voleva davvero l'occhio clinico per notare i due piccoli punti sul dito.

«Un incidente di cucina, tagliando l'arrosto, a dodici anni.»

«Traumatico?» chiese sorridendo.

«Niente che non si possa superare.»

Io non ritrassi la mano e lui non la lasciò, anzi, prese delicatamente anche le altre dita e cominciò ad accarezzare il dorso con il pollice, piano.

E il silenzio diventò più profondo che mai. Quasi non ci accorgemmo del cameriere che ci portava i gelati con il cioccolato caldo sopra.

E finalmente venne anche la carezza che avevo desiderato, con la mano sinistra aperta, e la sua fede all'anulare che lasciava una striscia fredda sulla mia guancia.

Ma se hai superato i quindici anni e non ne hai ancora ottanta, la tenerezza non è facilmente circoscrivibile, non la tieni a bada e non ti accontenti. E poi, perché accontentarsi? Tornare al motel e salire in camera insieme fu la naturale continuazione di quella carezza; forse Stefano aveva ragione: ci sono situazioni che ti portano inevitabilmente a godere di un momento più intenso, un momento, niente più. Ma perché Stefano si trovava così spesso in quelle situazioni?

Mentre prendevamo le chiavi alla reception, Marco si allontanò un attimo per telefonare a casa e dire che avrebbe dormito fuori. Non so che scusa inventò, ma la cosa non sembrò metterlo in difficoltà, segno che anche dall'altra parte le difficoltà erano minime: fiducia mal riposta o accettazione di una situazione di fatto? Pensai alla mia fiducia mal riposta, alla mia fiducia tradita. La moglie di Marco non avrebbe potuto sentirsi tradita anche lei? umiliata da quello che io e Marco avevamo fatto e stavamo per fare? Recentemente avevo letto un libro di una psicologa americana, anche se nel suo caso "psicologa" era una parola un po' grossa: si intitolava *Contro l'amore* e parlava del tradimento come terapia di coppia, anzi, come terapia "per" la coppia. Che lo avessero letto anche Marco e sua moglie e ne stessero mettendo in pratica i suggerimenti?

Di sicuro Stefano non aveva avuto bisogno di leggerlo!

Eppure cominciai a pensare che se anch'io lo avessi tradito, probabilmente lo avrei capito meglio; il che comunque non mi garantiva che saremmo andati avanti.

Salimmo le scale in silenzio. Scalino dopo scalino immaginai il momento in cui avremmo richiuso alle nostre spalle la porta della stanza e ci saremmo abbracciati, appoggiandoci al muro, strappandoci i vestiti di dosso.

E invece, appena accesi la luce, Marco scoppiò a ridere vedendo gli specchi sul soffitto e le pretese peccaminose di quell'arredo pacchiano. Io non potei fare a meno

di ridere con lui. E fu più sensuale, più erotico di qualsiasi abbraccio forzatamente appassionato.

Ci gettammo sul letto, ridendo come pazzi, baciandoci senza smettere di ridere.

Si tolse la giacca, sotto indossava solo una T-shirt bianca. Lo abbracciai ancora, infilandogli le mani sotto la maglietta; lui mi aprì la camicia e passò le sue sulla mia schiena. Scoprirsi per la prima volta la pelle dà i brividi, sempre. È un brivido che non si ripete, che dalla seconda volta in poi è solo ricordo, ma che la prima volta ha una potenza fenomenale. Che bello quando scorre sotto le tue dita una pelle che non hai mai toccato!

Andai in bagno. Quando tornai ero nuda e mi sentivo bella, senz'altro motivo se non il suo sguardo. Anche l'ebbrezza della nudità è un miracolo della prima volta, l'ebbrezza del mostrarsi più che del vedere. Agli uomini forse eccita il guardare, a me appaga il cadere del velo, della barriera.

Lui era ancora vestito. Gli tolsi la maglietta, gli aprii la cintura e gli sfilai i pantaloni. Mentre compivo quel gesto, piano, accarezzandogli man mano le cosce, pensai con un certo disappunto al momento in cui, sui polpacci, sarebbe comparso l'elastico delle calze. Non comparve: era rimasto sdraiato ad aspettare che io lo spogliassi, ma le calze le aveva già tolte, per evitare il momento più ridicolo, quello in cui l'uomo è in mutande e calzini. Aveva un paio di boxer neri, elasticizzati. Gli tolsi anche quelli, accarezzandolo con le due mani.

Ci stringemmo forte e in quel momento un lampo di inquietudine mi bloccò: il preservativo? Come gli dico del preservativo? Se fai l'amore per dieci anni con la stessa persona certe cose fanno parte di una procedura collaudata: toccarsi, baciarsi, cercare di eccitarsi a vicenda, pensare a un altro, magari a uno sconosciuto, per eccitarsi di più, aspettare che lui faccia altrettanto per aiutarlo a infilarsi il preservativo, rincorrere l'orgasmo, fingerlo se serve. L'amore con un uomo che incontri per la prima volta è diverso, è più bello e più difficile.

Ma aveva pensato anche a quello: guardando sul suo comodino vidi che c'era un preservativo ancora imbustato, bene in vista, per togliermi dall'impaccio di chiederglielo.

Fare l'amore con tutti quegli specchi dava una sensazione strana. In fondo non era male guardare la sua schiena larga mentre lui era sopra di me; vedevo le mie mani che lo abbracciavano e mi sembrava di abbracciarlo meglio, più forte. La sua schiena era abbronzata come il volto e il sedere spiccava chiaro. Mi piaceva il suo sedere. Lo sguardo nello specchio durò solo un attimo, poi vidi la mia stessa faccia e mi sentii ridicola, come se fossi uscita dal mio corpo e mi stessi rimirando. Con quelle elucubrazioni mi stavo perdendo tutta la dolcezza del momento.

Chiusi gli occhi e lasciai perdere gli specchi. Poi lui mi voltò, delicatamente, e io sentii le sue gambe sulle mie, il suo bacino sulle mie natiche. E sentii molte altre cose, dimenticate forse da anni. E alla fine sentii il suo peso che morbidamente si appoggiava alla mia schiena, abbandonato; le sue braccia che cingevano il mio corpo, all'altezza del seno.

“La sera gli amanti si spogliano a vicenda baciandosi, ma non capita mai che al mattino si aiutino l’un l’altro a vestirsi.” Faceva più o meno così, tradotta sul momento in italiano, la canzone di un cantante francese che si chiamava Benabar: “Les amants le soir se déshabillent en s’embrassant, le matin c’est rare qu’ils se rhabillent mutuellement”. E aveva ragione.

Ci eravamo coccolati a lungo, come non pensi mai che possa avvenire nella realtà, e avevamo dormito poco. La sveglia era stata impostata per le sei: lui doveva fare il giro dei malati molto presto e io... io dovevo andare a puttane, se così si può dire.

Svegliarsi con un uomo appena conosciuto non è come andarci a letto, è più imbarazzante. Avevo sempre pensato che quelle scene dove lei si alza avvolgendosi nel lenzuolo fossero girate in ossequio ai dettami della censura, ma quel mattino ebbi voglia anch’io di prendere un lenzuolo a mo’ di pareo. Il mattino è il momento dei rimorsi, è il momento dei detriti che i brividi della sera si lasciano dietro. Però pensai che ne era valsa la pena. Mi alzai dal letto nuda e lui mi guardò in un modo che se avessi avuto davvero il lenzuolo addosso lo avrei gettato a terra per farmi scaldare da quello sguardo.

In bagno guardai la vasca idromassaggio a due posti: a metà notte avevo pensato di farci il bagno con Marco, ma non ne avevo avuto il coraggio, mi era sembrato troppo da fotoromanzo osé. La prossima volta forse, se ci fosse stata.

Ci salutammo appena fuori dal motel, con un bacio.

Chissà come mi sarei sentita se avessi dovuto tornare a casa da mio marito? Ma non era quello il mio problema, io dovevo andare a puttane. Dovevo scovare la fantomatica Alina e chiederle di Patrizia.

La visibilità non era migliorata dalla sera prima: fortuna che ero vicina. La ragazza con cui avevo parlato il giorno prima aveva ragione: la stradina era più frequentata a quell’ora che in qualsiasi altro momento della giornata, o così credevo, adesso so che la notte è peggio. In ogni caso, di padri di famiglia che si facevano la sveltina prima di andare a lavorare ne incrociai almeno quattro arrivando allo spiazzo dell’incidente. Ero stata fortunata: in piedi, accanto all’albero al quale una diversa da Benedetta avrebbe legato un mazzo di fiori, c’era una ragazza dai capelli rossi, molto rossi, gli stivali, i jeans a vita bassa, molto bassa, e un perizoma bene in vista. Era chinata accanto al finestrino di un guidatore che andava nella direzione opposta alla mia. Mi fermai, sperando che la contrattazione non andasse in porto. Così fu. L’altra auto se ne andò e lei si voltò verso di me. Abbassai il finestrino e le chiesi:

«Alina?»

Senza sentire altro lei scappò via, attraversando la strada e correndo verso i campi.

«Aspetta Alina, voglio solo parlarti.» Ma era già troppo lontana.

Merda. Mi ero giocata l’unica occasione che avevo per fare un po’ di chiarezza sul modo in cui Patrizia era stata investita. Non avrei avuto altre possibilità.

Tornai indietro, con l'aria più sconfitta che mai. Mi fermai nel bar dove due giorni prima avevo mangiato il tramezzino: è incredibile come si diventa presto abitudinari.

Feci colazione con cappuccino e brioche e un bicchiere d'acqua per la mia pastiglia contro il mal di schiena, il mio vero compagno di vita. Aprii la borsa per cercare un fazzoletto di carta e vidi che il cellulare lampeggiava: era arrivato un messaggio.

"Alle 9 finisco il giro, 30 minuti di pausa, se tu fossi in zona avrei voglia di baciarti. Marco." Mi sentii meglio e cominciai a pigiare furiosamente con il pollice sui tasti del mio telefonino:

"Ore 9 parcheggio ospedale. Ho bisogno di essere baciata".

Presi il "Corriere" dal tavolino accanto e lessi fino a che fu l'ora di partire per Magenta.

Il parcheggio era quasi deserto, non era ora di visite quella. Mi fermai e aspettai. Fuori dal pronto soccorso un uomo cingeva le spalle di una donna che teneva il viso basso: un concentrato di dolore e di disperazione. A un certo punto, al suono di una sirena che lacerava l'aria, i due dovettero scansarsi per far entrare un'ambulanza e di lì a poco ci sarebbero stati altri due o tre o quattro, affannati, distrutti, stretti nell'impossibile sforzo di farsi coraggio. O forse, accanto alla lettiga scaricata di corsa, non ci sarebbe stato nessuno, come per Patrizia.

Finalmente vidi spuntare Marco. Aveva gettato il suo cappotto grigio direttamente sul camice e la sua abbronzatura stonava ancora di più in mezzo a quell'aria da inverno destinato a non finire. Avevo voglia di correre verso di lui e di abbracciarlo, come se la mia adolescenza non fosse un'età dimenticata da un paio di decenni, ma una specie di malattia in stato di sonno, pronta a risvegliarsi alla minima sollecitazione. Eppure credo che anche lui avesse la mia stessa ansia, perché accelerò il passo. Ma poi, dopo appena un istante, si bloccò al passaggio di un'auto rossa, rosso scuro. La macchina svoltò verso l'area riservata al personale dell'ospedale scomparendo oltre una siepe e Marco riprese il suo cammino verso di me.

«Era un collega» mi disse prima ancora di salutarmi, come se sentisse il bisogno di scusarsi per quel brusco arresto, «sai com'è...»

«Un collega o una collega?» Gelosia fuori luogo. Sintomo accertato di recrudescenza del morbo adolescenziale.

«Un collega, anzi, per l'esattezza, il dottor Maestri.»

«Lo stesso che ha curato Patrizia Vitali?»

«Lui. Ce n'è uno e ci basta.»

Poi, inaspettata, venne l'idea, la prima, quella dalla quale sono nate tutte le altre, o quasi. Domandai:

«Che auto è quella di Maestri?»

«Una vecchia Lancia Fulvia, avrà quasi quarant'anni.»

«È un appassionato di auto d'epoca?»

«Chi, Maestri? No, è solo tirchio. Quella è la macchina che gli ha lasciato suo nonno: lui la usa il meno possibile e quando la parcheggia fuori dal garage di casa

sua le mette sopra il telo copriauto, sai quello grigio che si usava una volta con il numero di targa scritto sopra.»

L'idea si rafforzava, ma non era quello il momento.

«Ci spostiamo da qui?»

«Sì, ma alle dieci in punto devo di nuovo essere in reparto.»

«Ci sarai. Sali.»

Ci mettemmo in una stradina a fondo chiuso che finiva contro la staccionata in cemento della ferrovia, a baciarci.

Non mi capitava dall'ultimo anno del liceo linguistico, da quando il mio ragazzo di allora veniva a prendermi all'uscita da scuola e andavamo verso i confini della città, in una via sterrata e deserta accanto agli stabilimenti e ci baciavamo, ci baciavamo e basta, senza parlare, per più di un'ora; fino a che non abbiamo capito che quella strada era così deserta che potevamo farci l'amore anche in pieno giorno. Così i baci sono diventati meno importanti.

Che strana cosa i baci! Funzionano solo all'inizio, all'inizio di una nuova storia, poi passano, come cose superate; e ti sorprendi a invidiare i ragazzi che si baciano, alle fermate degli autobus o contro le porte della notte, come dice Prévert. Quando cominci una storia, lo fai anche tu, li dai anche tu quei baci appassionati, in pubblico, quando puoi, per far rabbia ai passanti, ma dopo un po' ti ritrovi nel ruolo di passante, di chi ha già consumato la propria riserva di baci. In quei pochi minuti però mi sembrò che la nostra riserva fosse inesauribile.

Alle dieci meno un minuto, Marco saliva la scalinata di ingresso e io lo guardavo intenerita. Innamorata no, ma certo intenerita.

Un minuto più tardi la telefonata di Benedetta mi riportava alla realtà.

«Quali novità ci sono?»

«Per il momento nessuna. L'impresa di pompe funebri dà la colpa a quelli del cimitero e parla di uno scambio...»

«Non sanno quello che dicono!» Quella negazione così perentoria dell'ipotesi più logica mi suonò stonata: come faceva Benedetta a escludere a priori lo scambio? Era come se lei sapesse più di quanto mi aveva detto.

«In ogni caso» replicai, «per avere la certezza dello scambio dovremmo procedere a un'esumazione, per così dire "di massa".»

«Escluso.»

«Naturalmente.»

«Tutto qui quello che hai trovato?»

«Per il momento sì.»

«E ti ci sono voluti quattro giorni per scoprirlo?»

Riuscii a bloccare la lingua un attimo prima di mandarla a quel paese: chiama un investigatore, avrei dovuto e voluto dirle, ma ormai mi sentivo dentro la vicenda, per via dei soldi, ma non solo.

«Mi sembra inutile ripeterti che la nostra famiglia ha una certa urgenza di definire la cosa.»

Mi concessi però il gusto della battuta finale:

«Lo sapevi che tua sorella aveva un fidanzato?»

«No.»

«Adesso lo sai.»

L'avevo lasciata lì, in sospeso, come se la rivelazione di una cosa tanto ovvia per una ragazza di ventitré anni avesse una particolare importanza: adesso so che ce l'aveva. E so anche che aveva importanza l'altra rivelazione, quella che non le feci: una prostituta rossa di capelli forse aveva visto l'incidente. Non so perché allora non glielo dissi, credo che mi abbia fermato quella sensazione sgradevole di essere presa in giro, di essere lì a cercare cose che Benedetta sapeva già. Qualcosa di più di una ripicca, una cautela: quasi che a dimostrare di sapere troppo mi sentissi già in pericolo. O magari non glielo dissi per non dover aggiungere la seconda parte, per non dover confessare di essermi persa l'unica testimone; anche se, realizzai in quel momento, Alina era persa solo per me: difficilmente avrebbe potuto cambiare posto, dunque un'altra persona...

Puntai verso casa con due idee fisse nella testa, due idee separate che cercavo di far incontrare in un certo punto, anche se non sapevo quale.

Arrivai poco prima di mezzogiorno. Al terzo piano suonai il campanello, sorridendo ancora una volta davanti alla laboriosa ingenuità della mia vicina del piano di sotto che, accanto al pulsante di bachelite, aveva incollato un'etichetta ritagliata da qualche invio di pubblicità: Ghislandi Giovanna, Vicolo Aquila Nera 10, 24100 Bergamo.

«Buongiorno signora.»

«Buongiorno a lei cara.»

«Volevo ancora ringraziarla per ieri sera.»

«Ma si figuri, mi ha fatto piacere, è stato un diversivo. Cosa vuole, sono sempre qui da sola, i miei figli non è che possono venire sempre su, lavorano.»

«Purtroppo il lavoro assorbe molto tempo.»

«Eh sì, specie il ragazzo. Ragazzo, io lo chiamo ancora ragazzo, ma ha quarantadue anni. Lavora a Dalmine, ha un bell'impiego...»

La lasciai raccontare di suo figlio perito meccanico e di sua figlia assistente di sedia in uno studio dentistico, anticipandomi mentalmente le parole che avrebbe usato, poi, quando arrivò al marito morto di infarto venticinque anni fa, trovai il modo di interrompere il suo monologo:

«Le posso chiedere ancora un altro favore?»

«Ma prego!»

«Mi impresterebbe per un giorno quel cappello di suo marito che mi aveva fatto vedere una volta?»

Fece una faccia strana, dubbiosa, poi entrò in casa e ne uscì dopo qualche istante con in mano un cappello a tesa larga:

«Me lo tenga bene, che è un ricordo, che ce lo avevo comperato io per il suo compleanno una settimana prima che morisse.»

Giurai di trattarlo con ogni riguardo, mi congedai e salii l'ultima rampa di scale.

Capii subito che qualcosa non andava, o meglio, che andava com'era facile prevedere: Morgana non aveva miagolato sentendomi arrivare. Era il segnale.

Aprii la porta e fui investita da un odoraccio che conoscevo: sul tappetino della cucina Morgana aveva espresso il suo disappunto per essere stata abbandonata per tutta la notte, senza preavviso.

La chiamai: non rispose, né si fece vedere. Ma io sapevo dove trovarla. Presi la scala e guardai sopra l'armadio a specchio, oltre il bordo lavorato: ci fissammo e il suo sguardo fu molto più severo del mio.

Preparai il pranzo per entrambe e, sentendo il profumo della carne che si spandeva dalla cucina, la mia gatta accettò di riconciliarsi e mi perdonò strusciando il muso affilato sui miei polpacci.

Finito di mangiare mi misi alla scrivania, accesi il computer e mi collegai a internet per seguire il filo di almeno una delle due idee che si erano accavallate nella mia mente. Andai sulla sezione immagini di Google e richiesi: "Lancia Fulvia rossa".

La ricerca di - "Lancia Fulvia rossa" - non ha prodotto risultati in nessun documento.

Suggerimenti:

- Assicurarsi che tutte le parole siano state digitate correttamente.
- Provare con parole chiave diverse.
- Provare con parole chiave più generiche.

Provai a essere meno esigente:

"Lancia Fulvia".

Questa volta ottenni una quindicina di risultati, di cui almeno due decisamente soddisfacenti: la macchina si vedeva bene sia di fronte che di lato. Peccato non fosse rossa, rosso scuro, amaranto; in ogni caso, una volta che le ebbi messe su carta spremendo al massimo la cartuccia della mia stampante, il colore era completamente diverso da quello che compariva sul monitor: non importava, avrebbe funzionato ugualmente.

Poi, sempre con internet, prenotai per il giorno dopo un'auto a noleggio. Ne cercai una molto diversa dalla mia e alla fine optai per una Stilo. Prenotazione per le ore 5.45, aeroporto di Orio al Serio. Un'altra levataccia.

Il giorno dopo avrei provato e, con un po' di fortuna, le mie due idee avrebbero potuto avere il loro spazio. Guardai il cappello del defunto signor Ghislandi e mi dissi che ce l'avrei fatta.

Visto che ero collegata, andai a vedere se c'era qualcosa di interessante nella posta elettronica. Tredici nuovi messaggi, ovvero cinque pubblicità del Viagra, quattro mail da un sito americano che commercializzava falsi Rolex fatti in Cina, due catene di Sant'Antonio e due mail dalla cooperativa Progetto, identiche: "Non ti abbiamo vista alla riunione con quelli dell'educativa territoriale. Hanno approvato il lavoro fatto con Franco e Samantha, ma sottolineano che i risultati che abbiamo ottenuto con Denis sono scarsi, specie per quanto riguarda i voti che prende a scuola e il rapporto con i compagni. Se ci fossi stata anche tu non sarebbe stato male. Intendi ancora lavorare con noi? Fammi sapere. Laura".

Ma come potevano badare al profitto scolastico di uno come Denis, uno che prendeva il fazzoletto in mano e passava venti minuti ad agitarlo, con lo sguardo fisso sul nulla, sorridente, tutto assorbito dal muoversi nell'aria di quel pezzo di stoffa umido? Prima di pensare alla scuola occorreva capire da quale abisso del suo animo nascessero quegli atteggiamenti compulsivi, su quale spiaggia si arenasse la sua mente. Decisi di scrivere una relazione e di mandarla al servizio di neuropsichiatria infantile; forse per quello non mi avrebbero mai pagato, ma non importava.

Così passò il pomeriggio, e anche la serata.

Rimasi per un po' con il cursore sul pulsante "Rispondi", poi, ancora una volta, lasciai perdere e spensi il computer.

Passò il pomeriggio, e anche la serata.

Mi preparai ad andare a dormire, ma sentii che mi mancava qualcosa, una buonanotte da dare a qualcuno. Presi il cellulare e rimasi a lungo in dubbio: un messaggio a quest'ora può metterlo in imbarazzo? Alla fine decisi che uno come Marco doveva avere sempre la risposta pronta: magari avrebbe detto a sua moglie quello che Stefano diceva sempre a me in occasioni simili: è la Telecom che mi dice chi mi ha cercato mentre il telefonino era spento. E io ci credevo ogni volta. Scrissi solo "buonanotte", composi il suo numero e inviai. Dopo due minuti mi arrivò la risposta, probabilmente scritta in bagno, con l'acqua della doccia che scorreva per nascondere il rumore dei tasti: "Inizia lungo week-end con famiglia. Buonanotte". Un modo elegante per dire di non disturbare, per dire che tornava a essere un uomo sposato.

Ricordare per dimenticare, è questo il necessario paradosso. Ricordare il passato per dimenticare il presente, per dimenticare che lui potrebbe passare sulla strada in qualsiasi momento, e che sicuramente cercherebbe di farmi fare la fine del cadavere che sto cercando.

So cosa sta succedendo in me. Le mie pupille si sono dilatate, la pressione arteriosa è aumentata. Dai visceri una grande quantità di sangue sta affluendo verso il cervello e io sento il ventre che si torce. Tutta colpa del mio "sistema limbico", colpa del talamo, dell'ipotalamo, dell'ippocampo e dell'amigdala. Il "sistema limbico", una delle parti più antiche del cervello: è lì che inizia a funzionare il "circuito primario della paura". Dalla pituitaria, che pende in fondo all'ipotalamo, è partita una scarica di corticotropina e di lì, a cascata, è iniziata la secrezione dei neurotrasmettitori. So che alcune mie sinapsi sono entrate in azione e operano attraverso la mediazione della noradrenalina. Il mio "circuito primario" ha analizzato sommariamente la situazione e l'ha confrontata con gli innatismi: paura del buio, paura degli animali, paura della morte. Dal confronto è emerso che ho ragione ad aver paura, ma non una ragione razionale, piuttosto una ragione primitiva: il mio "circuito primario" ha accumulato in sé le paure delle origini e reagisce agli stimoli esterni esattamente come farebbe se io fossi uno dei primi homo sapiens.

Ma, per il momento, il "circuito razionale" ha ancora la meglio su quello primario, e così continuo a scavare. A piccoli colpi. E scendo gradualmente. Nella

terra e nell’inferno. Di tanto in tanto misuro a occhio la profondità alla quale sono arrivata. Venti centimetri. È pochissimo. Devo concentrare i miei colpi in un’area ristretta, andare giù fino a trovare qualcosa, qualcosa di orribile, qualcosa che della sua originaria bellezza, della sua calda essenza umana non conserverà più nulla, se non le tracce dell’altrui vituperio, e tuttavia qualcosa che mi indicherà che la mia ipotesi da psicologa è giusta. Da lì in poi allargherò il mio scavo, andrò oltre, verso i dettagli.

Le prostitute sono là, più che mai lucciole dietro le fiamme che si levano dalle latte di vernice che usano come braciere.

Vanno, si fanno sbattere e tornano, senza tregua, senza speranza. Tornano al loro posto, al posto di sempre, al posto che, forse loro, forse altre, avevano anche quel mattino di una settimana fa, poco meno.

Sabato 19 febbraio.

Appena uscita dalla porta di casa guardai il termometro fissato al muro sul ballatoio: sei gradi, sottozero naturalmente. Anche allora, come adesso, mi chiesi chi me lo faceva fare, cosa mi faceva uscire di casa in un'alba ghiacciata: non era quella la mia vita, quella era la vita di un'altra. Ma non ero forse diventata un'altra? Avevo trovato il coraggio di dire basta ai tradimenti di Stefano, avevo cambiato città, avevo fatto l'amore con un uomo sposato. Ero decisamente un'altra, ma non sapevo se questa nuova identità mi piaceva.

Ben prima che questi dubbi fossero scomparsi dalla mia mente, mi ritrovai all'aeroporto di Orio. Parcheggiai la mia auto e, dopo aver ritirato le chiavi da un impiegato infreddolito e assonnato più di me, presi la Stilo grigia che avevo prenotato.

Malgrado fosse sabato e malgrado fossero da poco passate le sei, sulla strada c'era un traffico abbastanza sostenuto di furgoni, camion, camioncini e persino trattori.

Quella maledetta pianura non ne voleva sapere di riposare, di concedersi un po' di svago, di smetterla di elevare sacrifici al dio lavoro. Meglio così, almeno avrei avuto più probabilità di incontrare nuovamente Alina, la rossa del primo turno, quella specializzata nelle marchette mattutine con gli instancabili lavoratori padani. Chissà se anche in quei momenti, in quei coiti frettolosi incastrati tra il bacio alla moglie e l'apertura della saracinesca della bottega, gli instancabili lavoratori padani si preoccupavano del permesso di soggiorno di Alina, chissà se pensavano che gli stranieri irregolari dovevano tornare al loro paese?

Forse sì, forse lo pensavano anche di Alina, ma non subito, magari tra dieci minuti, a durare tanto.

Otto gradi sottozero, questo diceva il cruscotto. Il vento che aveva portato tutto quel freddo aveva almeno avuto il merito di spazzare la foschia. Nella luce ancora incerta si scorgevano i campi completamente brinati. Ferma a un semaforo rosso mi specchiai nel retrovisore: cappotto scuro di taglio ben poco femminile, unisex avrebbero detto un tempo, bavero rialzato, in testa l'ultimo cappello del signor Ghislandi a nascondere la chioma; l'immagine che lo specchietto mi rimandava era confortante dal punto di vista del travestimento, grottesca da ogni altro punto di vista, ma, come al solito, non ci badai.

Percorso consueto: Dalmine, Agrate, tangenziale Milano, uscita Settimo Milanese, statale 11, Vittuone, svolta a sinistra, Strada alle Cascine, asfalto, sterrato, prime prostitute, lo slargo dell'incidente. Alina assente: vacanza o impegni lavorativi? Sperai che fosse impegnata con qualche cliente, altrimenti il mio svegliarmi all'alba, il mio cambiare auto, il mio travestirmi da tenente Kojak sarebbero stati completamente inutili. Proseguii senza rallentare, superai la cascina della signora Bono e andai ancora oltre. Dopo circa due chilometri la stradina ne incrociava un'altra, senza nome, con un'intersezione ad angolo acuto. Ebbi l'impressione che anche quel viottolo mi avrebbe portato alla statale e io avevo

proprio bisogno di passare da lì per giungere nuovamente da Alina porgendole il fianco sinistro dell'auto. Lo imboccai. Poco dopo, sulla mia destra, rividi in lontananza, ma neanche troppo, la cascina. Fu quella la prima volta in cui notai questo boschetto, questa macchia d'alberi in mezzo alle terre coltivate; la stradina ci passava a lato e i rami delle piante più grandi ci si sporgevano sopra facendo una specie di tettoia.

Continuai il giro e, come previsto, sbucai nuovamente sulla statale all'altezza delle prime case di Corbetta. Ancora una svolta a destra ed ecco, dopo un po', l'ormai consueto cartello Vituon. Guardai l'orologio. Il tragitto era durato circa un quarto d'ora e, immaginando che la durata media di una sveltina non fosse superiore ai quindici minuti, mi avviai fiduciosa verso la piazzola. All'altezza della Ttv, vidi la macchina nera di Giovanni Imperiale venirmi incontro e svoltare rapidamente verso la fabbrica, praticamente tagliandomi la strada: un altro infaticabile padano.

Alina la scorsi da lontano, perché in quel punto, e per un bel po' prima e dopo, la strada è diritta, tanto diritta da chiedersi come abbia fatto l'auto pirata a non vedere Patrizia. Rallentai e presi l'andatura di chi si appresta a controllare il prodotto. Diedi un'ultima occhiata nello specchietto per verificare che il mio aspetto, da una certa distanza, fosse quello di un distinto signore, magari un po' attempato. Qualche metro prima di fermarmi davanti alla rossa, abbassai il finestrino e mi portai il cellulare all'orecchio sinistro, come per una normale telefonata, poi bloccai la macchina, girando appena un po' la testa verso Alina. Lei si avvicinò, pronta a fornire indicazioni, qualcosa del tipo "solo bocca trenta euro, tutto cinquanta euro", ammesso che le tariffe fossero quelle. Quando fu a un paio di passi da me, premetti con il pollice il pulsante in alto a sinistra sulla tastiera del telefonino e le scattai una foto, poi ripartii piano, senza sgommare, come chi ha deciso che quella merce non è di suo gusto. Alina non si era accorta di nulla, ne ero quasi certa.

Mi allontanai per fermarmi un chilometro dopo, sul solito spiazzo attiguo alla cascina: era giunto il momento di dar corpo anche all'altra idea. Prima di scendere tolsi il cappello, abbassai il bavero e valutai se fosse cortese presentarsi a quell'ora dalla signora Bono: mi dissi che chi lavorava la terra si alzava presto, anche il sabato; così presi dal sedile del passeggero una cartellina e mi avviai.

Naturalmente la trovai in cucina, con lo stesso vestito stampato a fiori, lo stesso golfino marrone e lo stesso grembiale della volta precedente.

«Buongiorno, mi fa piacere rivederla.»

«Grazie e mi scusi se la disturbo ancora.»

«Nessun disturbo, mi dica.»

Tirai fuori dalla cartellina le foto che avevo stampato la sera precedente, quelle della Lancia Fulvia e gliele mostrai:

«È per caso questa la macchina della persona che veniva a prendere Patrizia?»

Lei andò verso il tavolo, prese gli occhiali che vi aveva abbandonato sopra e li inforcò:

«Così a prima vista mi sembra di sì, ma cosa vuole, io non me ne intendo tanto: le macchine non son robe di donne. Se mi chiede di cucina, di rammendo, di come trattare le galline o i maiali allora sì, ma le macchine...»

Mi preparavo ad andarmene senza nuove certezze, ma la donna ebbe un guizzo:

«Venga con me, che non ci son mica io sola in questa cascina.»

Uscimmo sull'aia e lei si mise a chiamare:

«Abdel, Abdel.»

Da una tettoia posta dall'altra parte della corte uscì il giovane arabo che la volta prima avevo visto aggiustare il trattore. Attraversò l'aia e venne da noi.

«Abdelkader» mi disse porgendomi la mano e sorridendomi.

«Anna» risposi.

«Ascolta Abdel, la signora ha portato qui delle foto di macchine, ma sai che io non ci capisco niente. Tu sai riconoscere se questa è la macchina di quel tizio che ogni tanto veniva a prendere Patrizia? Sai quello che non si vedeva mai e che la aspettava fuori dal viale.»

Il ragazzo prese i fogli che io gli porgevo e li guardò per un momento appena:

«È proprio questa, Lancia Fulvia 2C del 1965. Solo che questa è blu, mentre quella del moroso di Patrizia era rosso amaranto.»

Parlava l'italiano con una marcata inflessione lombarda, con una voce che avrebbe tranquillamente potuto tuonare dal palco di qualche comizio della Lega Nord.

«Sei sicuro?» gli domandai dandogli subito del tu.

«Sicurissimo, una delle macchine meno riuscite della Lancia. Niente a che vedere col modello coupé, la Fulvia HF che ha vinto un sacco di rally prima di essere sostituita dalla Stratos... »

«Ha visto che esperto il nostro Abdel!»

«Ho studiato al professionale per meccanici riparatori, la mia passione sono le macchine.»

«E i trattori» intervenne la signora Bono.

«Sì, ma più le macchine.»

«Eh sì, un giorno ci lascerà per aprire un'officina.»

«E tu il ragazzo di Patrizia lo hai mai visto?»

«No, è come dice la signora Caterina: non entrava mai in cortile e non scendeva mai dalla macchina.»

«E Patrizia non te ne ha mai parlato?»

«No. Era sempre molto gentile, ma di lei non parlava mai. Solo cose normali, del tipo "come stai", "cosa vuoi fare quando avrai più soldi", cose così.»

«È come le ho detto» aggiunse la signora, «era una ragazza molto riservata.»

La questione della riservatezza chiudeva di nuovo ogni discorso su Patrizia, ma almeno una cosa era chiara: il misterioso fidanzato di Patrizia aveva una Lancia Fulvia identica a quella del dottor Maestri, il medico che tanto amorevolmente aveva curato la ragazza; a meno di una in strana inflazione di Lancia Fulvia nel circondario, l'auto doveva essere la stessa, e l'uomo pure.

Durante il ritorno verso Bergamo soppesai la piccola bisaccia dei miei successi: me ne tornavo a casa con la scoperta di un probabile fidanzato e con una foto, di cui da sola non avrei potuto fare niente. Nei settantaquattro chilometri del mio viaggio continuai a pormi delle domande su Patrizia e il dottor Maestri. Erano fidanzati? Lui piccolino, un po' gobbo, bruttino, tutto dedito ai suoi malati, lei carina ma sciatta, e tanto dabbene: una mezza suora.

Loro due insieme? Ci poteva stare. Ma allora sorgeva un altro dubbio: perché in ospedale nessuno aveva parlato di Patrizia come della fidanzata del dottor Maestri? Nessuno lo sapeva? Presumibile: lui riservato quanto lei. Ma quando, al suo ritorno dagli Stati Uniti, l'ha vista lì, in fin di vita, non ha dato a vedere nulla? Non la più piccola commozione? Non un gesto di disperazione? Patrizia ha ripreso conoscenza di fronte a lui e poi l'ha persa per sempre, e lui è rimasto impassibile? Impassibile fino al punto da non andare neppure al funerale della sua fidanzata?

Giunge a questo la riservatezza?

Le cose inspiegabili cominciavano a essere un po' troppe. Il cadavere che scompare, Benedetta che trova tardivamente l'interesse per la sorellina, il fidanzato che accoglie la morte di Patrizia come quella di una qualsiasi altra paziente.

Avrei dovuto lasciare più spazio a quei dubbi! E invece, sempre soppesando i miei effimeri trionfi, pensavo a come trovare risposta a quelle domande, a come usare la foto di Alina per andare avanti e capire di più sulla morte di Patrizia. Andare avanti proprio nel momento in cui era indispensabile chiudere tutto e tornare indietro.

In realtà, sapevo benissimo come usare la foto che avevo scattato alla ragazza con il mio cellulare, solo che non tutto dipendeva da me, avevo bisogno di un'altra persona e non avevo il coraggio di fare quella telefonata, di ammettere, ancora una volta, che avevo bisogno di lui, e forse non solo per la foto di Alina.

Alla fine, ormai a casa e con Morgana finalmente affettuosa sulle ginocchia, gli telefonai.

«Ciao, ti ho svegliato?»

«No, figurati, sono quasi le undici.» Eppure la voce era di quelle che cercano le parole al fondo di una bocca impastata.

«Sei solo?»

«Sì.» Questa volta la risposta mi era parsa sincera, o almeno avevo voluto credere che lo fosse.

«Com'è il tempo a Torino?»

«Freddo.» Immaginai che non avesse ancora alzato gli avvolgibili nella camera da letto di quella che era stata la "nostra" casa.

«Se hai cinque minuti di tempo dovrei parlarti di una cosa.»

«Certo, vado solo a mettermi più comodo.»

Lo immaginai con indosso i pantaloni del suo pigiama blu scuro; solo i pantaloni, perché lui la notte aveva caldo, anche d'inverno, e dormiva a torso nudo. I rumori che mi giungevano attraverso il suo telefono portatile, mi parlavano dei suoi movimenti, dei suoi percorsi in quello spazio che avevo ancora fin troppo presente. Udii lo stridere della porta scorrevole del salotto e dentro di me rividi la stanza, i

divani rossi, la libreria; lo vidi camminare a piedi nudi sul pavimento freddo, mai che si ricordasse le pantofole, fino alla chaise longue in legno, quella che uno zio “ricco” gli aveva comprato a Trieste da un antiquario che si occupava di recuperi da demolizioni navali. Sentii, o credetti di sentire, lo scricchiolio del legno sotto il peso del suo corpo che si metteva seduto e mi disposi a raccontargli tutto, prima di giungere alla richiesta che mi stava a cuore.

«Sono pronto, dimmi pure.»

Gli parlai dell’incontro con Benedetta, dell’equivoco, del lavoro che stavo svolgendo e di tutte le cose che erano capitate. Lui mi ascoltò, interrompendomi solo di tanto in tanto per qualche chiarimento, poi, quando ebbi terminato mi chiese:

«Ma sei diventata matta?»

«Senti Stefano, se la mettiamo così chiudiamo subito, tanto le cose che faccio io non vanno mai bene...»

«Forse hai ragione, come al solito ho sbagliato i toni, ma concedimi un po’ di stupore: ho sposato una psicologa e mi ritrovo una moglie detective.»

«Ex-moglie.»

«Se preferisci...»

«E poi non faccio la detective, aiuto solo una persona in difficoltà, una persona che ha gravi problemi con la propria affettività e che può pagare bene.» Mentivo, ormai sapendo di mentire, sapendo che lui aveva ragione e che tutto quello si stava dimostrando sempre più per quello che era: una pazzia.

«Va bene, allora diciamo che sei una psicologa dal mansionario un po’ elastico. Spiegami però il motivo per cui mi hai raccontato tutta questa storia dopo un mese che non scambiamo una parola, a parte quella telefonata di sfuggita a San Valentino, che quasi quasi mi riattacchi il telefono in faccia.»

«È che dovrei...»

«Cosa?» Capiva benissimo qual era il seguito di quel “dovrei”, ma voleva che fossi io a dirlo.

«È che dovrei chiederti un piacere.»

«Ti ascolto.»

«Si tratta di Alina, la prostituta che ha visto l’incidente.»

«E allora?»

«Ecco, lei non ne vuole parlare. L’altra ragazza deve averla avvertita che io la stavo cercando per chiedere della morte di Patrizia e lei scappa se cerco di avvicinarmi.»

«Forse avrà paura che tu la voglia forzare a testimoniare. Sicuramente non è a posto col permesso di soggiorno e non vuole grane.»

«Certo che è così, ma io ho bisogno di incontrarla e di parlarle in un posto tranquillo.»

«E come pensi di fare?»

«Dovresti...» Esitai un’ultima volta. «Dovresti portarmela tu.»

«Io? Mia moglie, scusa, la mia ex-moglie mi manda a puttane per conto suo? Vedi che è roba da pazzi.»

Messa in quei termini non si poteva che dargli ragione, ma io insistetti:

«Non si tratta di andare a puttane, si tratta solo di portarmi la ragazza in un motel lì vicino.»

«E dici poco! Con la sfortuna che ho, finisco sicuramente in una retata; mi immagino già il trafiletto sul giornale: "*... tra i clienti fermati per accertamenti anche un ingegnere torinese di quarantadue anni...*".»

«Ti prego.» Ecco, l'avevo detto. Avevo giurato che non sarei arrivata a pregarlo e invece, nel giro di pochi minuti, lo avevo fatto.

«E come faccio a riconoscerla?»

«Te l'ho detto: le ho scattato una foto, te la posso mandare sul cellulare.»

«Ci manca solo che collezioni foto di prostitute sul telefonino.»

«Meglio collezionare foto che collezionare avventure in giro.»

Mi era scappata. Quello sfogo poteva costarmi caro, invece lui divenne più accondiscendente:

«Toccato» mi disse. «Spiegami come fare.»

«Domenica sera prendiamo una stanza in un motel che conosco...»

«Conosci i motel? Da quando?»

«Conosco solo quello e non per il motivo che pensi tu.» E invece c'entrava anche quel motivo lì, ma feci finta di niente e ripresi:

«La notte di domenica la passiamo al motel, poi al mattino del lunedì, verso le sette, tu esci, carichi la ragazza e le dici che invece di farlo in macchina vuoi portarla in albergo: costerà un po' di più ma credo che si possa fare. Quando siete in albergo, la porti in stanza e io le parlo.»

«E se rifiuta? E se quando ti vede si mette a urlare e scappa? Se chiama la polizia?»

«Una prostituta extracomunitaria irregolare chiama la polizia? Ma andiamo!»

«Ma al motel ci faranno un sacco di difficoltà.»

«Figurati. Se facessero problemi a chi si porta le prostitute in camera avrebbero già chiuso da una vita. Probabilmente bisognerà allungare una piccola mancia, ma faremo anche quello.»

«Ma è lunedì, io devo lavorare.»

«Per le undici puoi essere in ufficio. Hai impegni improrogabili?» Io sapevo che il lunedì aveva un impegno al quale non poteva rinunciare, ma era alle sette di sera: la partita di calcio a cinque.

Rassicurato sugli orari alla fine cedette:

«Va bene. Con te credevo di averle già viste tutte, ma mi sbagliavo.»

C'era affetto nella sua voce: un modo per ricordarmi che tra le cose che avevamo visto insieme, molte erano state belle, bellissime. Prima che l'emozione mi legasse la gola e la voce gli spiegai come arrivare al motel e fissai l'appuntamento: l'indomani, domenica, alle ventidue, "già mangiati".

Il ricordo dei suoi lunedì sera spesi a giocare a calcetto mi intenerì: era un'altra di quelle aree del mondo maschile nelle quali non riuscivo a penetrare. Il lunedì dalle sette alle otto, con il sole o con la neve, sapevo che Stefano era lì, immancabile, sul campo e sapevo che non sarebbe mancato neanche se la più giovane e carina delle segretarie gli avesse fatto le proposte più eccitanti. Per lui, per i suoi amici e credo

per milioni di uomini dai venticinque ai cinquant'anni, la partita settimanale di calcetto era molto di più di un semplice gioco: era solidarietà, cameratismo, scambio, era quella che un tempo avrebbero definito "virile amicizia" e che assomigliava molto a quella che, sempre in passato, era l'appartenenza a un circolo di notabili. Nei primi tempi che io e Stefano stavamo insieme avevo tentato di comprendere quell'universo, avevo cercato di capire cosa lo appassionasse fino a quel punto.

Non ci ero riuscita. Vista da fuori, da dietro la rete che delimitava il campo, la partita sembrava reggersi su logiche indecifrabili. No, non erano le trame di gioco a essere complesse, un incontro tra quarantenni giocato al termine di una giornata di lavoro non lasciava molto spazio alle sottigliezze tecniche; si trattava piuttosto delle dinamiche tra le persone, della varietà dei tipi umani. C'era Gianni, l'incazzato, che ogni volta che perdeva abbandonava il campo prima della fine, togliendosi con rabbia la maglietta e mandando a quel paese i suoi compagni. C'era Luciano, quello che incoraggiava i più scarsi sottolineando con un "bravo" ogni tocco appena accettabile. C'era Paolo, sempre allegro, che crollava a terra torcendosi dal ridere a ogni goal grossolanamente mancato. E c'era Stefano, che correva avanti e indietro con una costanza e una tenacia che non gli conoscevo in altri ambiti, che ci dava dentro come se ne andasse della sua reputazione o dei destini del mondo. E tutto quello, tutto quell'arrabbiarsi, quel correre, quell'emozionarsi, tutto quell'esagerare in un senso o nell'altro, per me, che guardavo da dietro la rete, era carico di un senso che non riuscivo ad afferrare. Ecco cos'era esattamente che mi mancava, la capacità di afferrare il senso di quel giocare a calcio per il puro gusto di stare insieme, come bambini troppo cresciuti per trovarsi ai giardinetti. Ma forse il vero significato andava cercato dopo la partita, nella goliardia dello spogliatoio. Mi sembrava che per Stefano lo spogliatoio del calcetto fosse diventato l'unico posto dove fare discorsi "da uomini". D'estate, quando lasciavano ostinatamente la porta aperta per smaltire i vapori delle docce, passando lì davanti li vedevi nudi, incuranti del mondo esterno, assorti in conversazioni infinite, interrotte a volte da risate fragorose, o da urla di encomio o di incoraggiamento. Probabilmente non si raccontavano l'ultima avventura, né discutevano solo della domenica calcistica appena trascorsa; a quanto mi riferiva mio marito, parlavano della vita, della felicità, del lavoro, della salute, della mezza età che arrivava e di un sacco di cose assolutamente normali, ma con un modo, con un punto di vista che si voleva solo maschile, come se senza le donne si sentissero più liberi, più autentici.

Secondo una studiosa, il coraggio è la capacità di guardare razionalmente agli aspetti di cui ci sfuggono le cause; il coraggio è la conoscenza di ciò che dobbiamo temere o sperare. Ma se io guardo razionalmente alle cose, la mia paura si trasforma in terrore. Finché non ci penso, finché ricordo, finché vado a ritroso in questo diario mentale, mi limito agli innatismi e mi illudo che il mio tremore, il mio affanno, il pulsare delle mie tempie sia la conseguenza diretta e incontrollabile di quanto avviene nella mia corteccia cerebrale e in altre zone del mio cervello che conservano memoria di infiniti pericoli notturni nelle profondità della preistoria. Ma se invece mi soffermo sugli eventi, capisco benissimo che a inchiodare le mie membra non è il

buio, o l’atavica paura del lupo nel bosco, o l’aspetto mortifero di questi alberi scheletriti, o l’odore venefico della terra e dei concimi, o l’abbaiare dei cani. Se io guardo razionalmente alla morte di Patrizia, al cadavere che sto per disseppellire, al pericolo che corro, non posso che sentirmi schiacciata, soffocata, distrutta dall’incombere di un peso così grande.

Per questo non penso razionalmente. O meglio, metto tutto il mio raziocinio a interpretare i rumori che si producono sotto la mia pala: il fruscio liquido della terra che si lascia penetrare, il cozzare metallico della lama contro qualche sasso, il silenzio sospeso di quando la sollevo. Quale sarà il rumore del cadavere?

Domenica 20 febbraio.

Le dieci di sera erano passate da quasi mezz'ora e Stefano, naturalmente, non si vedeva. Quando stavamo insieme ero abituata ai suoi ritardi, non mi agitavo più e neppure mi arrabbiavo: accettavo o, per meglio dire, subivo.

Adesso però era diverso: e se gli era successo qualcosa? se aveva avuto un incidente nella nebbia per colpa mia? se si era schiantato su uno dei mille cantieri della Torino-Milano solo per aiutare me? Ma non era solo preoccupazione, era anche ansia, ansia di rivederlo. Erano passati sette mesi dall'ultima volta che ci eravamo incontrati. Come sarebbe stato? Sarebbe arrivato con uno dei suoi maglioni sformati che sicuramente aveva ripreso a indossare, uno di quelli con le maniche cadenti che avrebbero ingobbito anche un campione di culturismo. Avrebbe avuto un aspetto trasandato, dimesso. E io mi sarei sentita in colpa.

Le situazioni in cui venivo a trovarmi mi sembravano sempre più paradossali, sempre più surreali: da sola, nella hall di un motel equivoco in cui due giorni prima avevo avuto un incontro appassionato con un uomo sposato, ad attendere con trepidazione l'arrivo di... mio marito, o meglio, del mio ex-marito.

E finalmente, alle undici meno venti, lui arrivò. Aveva un cappotto nuovo, corto, e indossava un abito grigio scuro che non gli avevo mai visto, di buona fattura. Sotto portava una T-shirt nera, molto accollata. Qualche mano femminile più decisa della mia doveva avergli gettato nella spazzatura la sua collezione di camicie vetuste dal colletto lucido per le troppe stirature. Lo odiai. Lo odiai perché capivo che stava cambiando, che, ritardi a parte, stava diventando come io lo volevo, ma stava cambiando per far piacere a un'altra, o forse alle altre in generale: stava cambiando per piacere, come se il piacere a me fosse stato superfluo, acquisito una volta per tutte molti anni prima.

Lo odiai sorridendogli e andandogli incontro sotto gli occhi maligni dell'addetto alla reception, lo stesso di tre giorni prima, lo stesso che, appena arrivata, mi aveva di nuovo consegnato la chiave della 107 senza che io trovassi il coraggio per dire che avrei preferito un'altra stanza.

«Ciao.»

«Ciao scoiattolo.»

Non aveva mai smesso di chiamarmi con quel nomignolo. Ci avvicinammo e la forza dell'abitudine portò le nostre labbra in rotta di collisione; un attimo di indecisione, con le bocche a un centimetro l'una dall'altra, e poi un rapido scarto per convogliare quel residuo di amore in un più casto e amicale bacio sulla guancia.

«Saliamo?»

«Certo.»

Era strano salire quelle scale con Stefano ed era molto diverso da com'era stato con Marco: niente cuore in gola, niente desiderio struggente, solo un senso di spaesamento, di irrealtà. Era bastato meno di un anno di separazione per spegnere ogni eccitazione, anche di fronte alla situazione più ambigua? O erano stati gli anni di matrimonio a sopire il tutto?

Appena entrati in camera, Stefano ebbe la stessa reazione che aveva avuto Marco: scoppiò a ridere.

«Giochi di specchi» disse tra una risata e l'altra, «ci sono anche quelli che ingrandiscono e rimpiccioliscono? Bisogna fare attenzione e riflettere i punti giusti negli specchi giusti, altrimenti ti sembra di essere Ken.»

«Ken chi?»

«Il fidanzato asessuato della Barbie.»

«Stupido.»

Si tolse il cappotto e anche la giacca. La T-shirt nera gli metteva in risalto i muscoli delle braccia e del petto, muscoli che non ricordavo: doveva anche essere andato in palestra, nel frattempo.

Gettò un'occhiata al comodino e vide il libro che vi avevo appoggiato prima:

«Non lo hai ancora letto? Lo hai comprato che stavamo ancora insieme!»

«Lo so, dico sempre che lo inizio, poi parto con un altro libro e questo resta indietro.» Si sedette sul letto e io mi sistemai su una sedia.

«Allora vuoi davvero che vada a caricare una prostituta e che te la porti qui?»

«Sì, è indispensabile.»

Ripassammo insieme le mosse da fare il giorno dopo, come due criminali da strapazzo che ripassano il piano di una rapina azzardata: sveglia alle sei e trenta, uscita di Stefano, ricerca di Alina sulla base della foto, conduzione di Alina al motel, conduzione di Alina in camera, domande, riconduzione di Alina in strada. Tempo previsto: un'ora.

«Ti sembra che possa funzionare?»

«Credo di sì, anche se mi vergogno come un ladro. Io con le prostitute non ci sono mai andato.»

Avrei voluto sbattergli in faccia che quelle che si portava a letto non erano tanto meglio, ma pensai che la moglie di Marco avrebbe potuto dire la stessa cosa di me ed era inutile fare tanti distinguo.

In ogni caso chiudemmo il capitolo augurandoci che tutto andasse bene e ci trovammo in un vuoto di parole che non era quello di chi non ha argomenti, bensì quello di chi è tornato troppe volte sulle stesse cose e sa che sarebbe inutile ricominciare. Tanto per scalfire il silenzio dissi:

«E Torino com'è?»

«Ci sono più cantieri di quando sei partita.»

«Vuol dire che tra poco avrete finalmente la metropolitana.»

«Sì, la metropolitana, quattro palazzi del ghiaccio che dopo le olimpiadi non serviranno a nessuno, un numero imprecisato di impianti sportivi e un paio di nuovi quartieri dormitorio.»

«Dove?»

«Dove una volta c'erano i mercati generali e dove c'erano le fonderie della Teksid. Hanno costruito degli alveari orribili, con i balconi che sembrano entrare nella casa di fronte. Hanno svenduto la città ai palazzinari.»

Malgrado i nuovi muscoli sotto la T-shirt e l'aria da Casanova in prepensionamento, la passione civile non gli si era spenta.

«Un giorno o l’altro» proseguì arrabbiato, «mollo tutto e mi trasferisco in Francia.» La Francia era la passione dei torinesi, il sogno della media borghesia subalpina: un appartamento a Nizza o a Mentone e la sicurezza di avere sempre un rifugio per quando i tempi a Torino fossero diventati troppo bui.

«È davvero così triste la situazione?»

«Guarda, adesso la città sta vivendo un’euforia artificiale in vista delle olimpiadi, ma stanno usando questa cosa come cortina fumogena per nasconderci i veri mali.»

«Del tipo?»

«Tipo la Fiat. Certe aree di Mirafiori sembrano una città fantasma. Ci sono capannoni enormi, completamente abbandonati, ancora con i macchinari dentro e con le carte sulle scrivanie. È come in quei film di fantascienza, dove arriva una malattia che distrugge gli esseri umani e lascia intatte le cose. Ecco, quello che era il cuore produttivo di Torino è ridotto così. E loro continuano a costruire case.»

«E chi ci andrà ad abitare?»

«Hanno messo in giro la voce che con la creazione della linea ad alta velocità tra Torino e Milano i milanesi si trasferiranno a Torino perché gli appartamenti costano meno e poi andranno a lavorare a Milano perché tanto il treno ci impiegherà solo quaranta minuti.»

«Ma è una cretinata! Non conosco nessun milanese che si trasferirebbe a Torino!»

«Appunto, e poi, anche se fosse, il massimo del nostro progetto urbanistico è quello di trasformare Torino in un dormitorio di Milano? Capisco la modestia piemontese, ma questo è un po’ troppo.»

Era la prima volta che lo sentivo così deluso dalla sua città. “Sua” e non “nostra”, perché io ero stata una torinese per caso, portata lì a quattordici anni dal mestiere di mio padre e trattenuta lì, anche dopo la partenza dei miei, dall’università e da Stefano.

Finito lo sfogo tornò il silenzio.

Stefano accese la televisione e cominciò a scorrere i canali. Mi sedetti accanto a lui per vedere qualcosa anch’io, così, per farmi venire sonno. Ovunque il telecomando ci portasse, il tema era il medesimo: il calcio parlato. Moviole, discussioni, goal non concessi, rigori inesistenti, fuorigioco quantomeno dubbi, ripartenze, difensori fluidificanti, pagelle e tutto il repertorio delle trasmissioni della domenica sera. Stefano pigiava nervosamente sui tasti.

«Non ti interessa più il calcio?»

«No, mi ha disgustato.»

«Anche la Juve?»

«Soprattutto la Juve.»

«Allora andiamo avanti con i programmi che forse troviamo qualche film.»

Premette il tasto a forma di freccia e finimmo nell’area delle televisioni locali, delle televendite, delle batterie di pentole, degli attrezzi ginnici, dei robot tagliaerba, dei purificatori d’acqua e dei maghi che tolgono le negatività. Li scorse uno dopo

l’altro e approdò all’ultima zona, quella proibita, quella dei canali pornografici a pagamento.

Sullo schermo comparve l’immagine di una donna posseduta da due uomini non più giovani e decisamente pingui.

«Mi fermo qui?» scherzò.

«Magari no.»

Il canale successivo proponeva invece due donne che si trastullavano con attrezzi tubolari simili a enormi caramelle gommose.

«Qui?»

«Forse neanche qui.»

Sul terzo canale a pagamento gli amanti erano invece su una terrazza in riva al mare, un lui e una lei, senza troppe stranezze, sdraiati su un lettino prendisole. Non era un film casto, era pornografia pura, era una sequenza di penetrazioni variamente angolate, eppure sembrava meno truce, meno anatomizzante degli altri; dai corpi accoppiati, sia pure nell’esagerazione dei gesti e dei gemiti, trasudava qualcosa di sensuale, un’aria di godimento autentico e intenso.

Dopo i canonici trenta secondi, l’immagine dei due sulla terrazza si oscurò e lasciò il posto alla scritta che avevo già visto la volta precedente: “Questa è la Pay Tv del vostro hotel, per visionare il film componete sul telecomando il numero della vostra camera seguito dal tasto OK. L’importo di 12,50 euro vi sarà addebitato sul conto della vostra camera alla voce ‘varie’“. In sottofondo, l’ansimare della coppia continuava.

«Vuoi vederlo?» mi chiese Stefano.

Qualcosa nella sua voce mi disse che lui voleva vederlo, e probabilmente anche a me non dispiaceva.

«Perché no?» risposi.

Stefano prese ad armeggiare velocemente con i tasti avanti e indietro del telecomando.

«Cosa fai?»

«Aspetta e vedrai; non so se mi riesce, ma di solito sì.»

«Di solito guardi film porno negli alberghi?»

«Guardo film in generale, cercando di non pagarli.»

«E come fai?»

«Così» mi disse continuando ad andare dentro e fuori dal programma a pagamento. A un tratto, la scritta scomparve e i due si videro nitidi e in primo piano. Adesso la ragazza si era appoggiata al parapetto del terrazzo e lui la stava prendendo da dietro. Quella che non era cambiata era l’atmosfera che emanava dalla scena.

Ci mettemmo a guardare il film, in silenzio. In passato ci era capitato in un paio di occasioni di guardare dei film pornografici, ma avevamo soprattutto riso di tutto quanto c’è di ridicolo in quelle pellicole: la sproporzione dei membri, dei seni, dei gemiti, degli urli, delle durate e della rapidità con cui dei perfetti sconosciuti giungevano all’amplesso. Questa volta però era diverso, forse per la qualità del film, o forse perché non eravamo più marito e moglie e cominciavamo gradualmente ad assomigliare a due perfetti sconosciuti.

Capivo che Stefano si stava eccitando, non solo nel basso ventre, ma soprattutto nella testa, e anch'io mi sentivo su di giri, non sapevo se per via del film o per via del fatto che lo stavo guardando insieme a lui. Mi tolsi la camicia e mi sedetti in braccio a lui, a cavalcioni. Lui spense il televisore e appoggiò la guancia sul mio seno, abbracciandomi, poi mi baciò, sulla bocca adesso, poi, con quella piccola goffaggine di sempre, armeggiò un po' per slacciarmi il reggiseno, quello azzurro, coi gancetti di metallo, poi...

Dopo l'amore c'è chi fuma una sigaretta. Io non fumo, penso. Penso a poesie, a canzoni, a parole di altri che descrivano quello che io provo in quel momento, quello che ho appena provato. Quella sera, mentre lui si era già addormentato al mio fianco, pensai a una canzone di Gaber e me la canticchiai nella mente saltando le parole là dove non le ricordavo esattamente: *È sabato, è sabato. C'è qualcosa, si sente, c'è un'aria strana: non facciamo l'amore da una settimana.*

Non era una settimana, era più di un anno, un anno e mezzo forse, da prima che ci separassimo. Smettere di fare l'amore è il primo sintomo del male che avanza.

Gli slaccio la cintura e resto un po' a guardare la linea armoniosa del collo, la curva delle anche, che per me sono cose risapute e stanche.

Era quello il punto, anche quella sera eravamo stati due cose risapute e stanche, io per lui e lui per me. Lo guardai, mentre dormiva nudo, a pancia in giù. Gli guardai la schiena, larga, le natiche sode, le gambe lunghe e non troppo pelose, tutte cose ancora belle in un uomo che aveva superato la quarantina; belle ma risapute e stanche. Com'erano diversi la pelle, la schiena, il sedere di Marco; lo sarebbero stati ancora per una, due, tre volte poi sarebbero diventati risaputi e stanchi? Se era così, Stefano aveva ragione a cercarsi "diversivi" e a tornare con la coscienza netta, con la convinzione di non avermi rubato nulla. Ma era davvero così? Sempre? Con tutti?

In fondo è così naturale, un piccolo sforzo iniziale, poi tutto, tutto va da sé, senza fatica, senza fatica.

Aveva ragione Gaber, tutto era andato da sé quella sera.

Era bastato un piccolo sforzo iniziale aiutato dal film, uno sforzo per vincere il disagio, il distacco, poi tutto era andato per conto proprio. Senza fatica e senza passione, ritmico e scontato, facile ma inoffensivo. Con Marco non era andato da sé, con Marco avevamo spinto le cose fino ai limiti. Non era stato naturale, quindi non era stato ovvio.

Era stata tutta una scoperta, a partire dalla sua pelle per arrivare al modo in cui mi aveva accarezzato o al modo e al momento in cui era entrato dentro di me. E alla fine la testa aveva preso a girarmi: iperventilazione da sospiri troppo profondi e prolungati, a voler essere tecnici. Con Stefano non c'era stato niente di tutto quello. Con Stefano non avrebbe mai più potuto essere così, ora mi era chiaro: non resta che qualche svogliata carezza, e un po' di tenerezza. Molta tenerezza, ma non bastava. E Stefano l'aveva capito prima di me; le sue scappatelle glielo avevano insegnato. Non era vero che i suoi tradimenti non avevano rubato nulla al nostro matrimonio: avevano rubato l'illusione che le cose potessero essere ogni giorno nuove, fresche e senza quella illusione la nostra coppia non aveva resistito. Ci eravamo detti che

eravamo troppo giovani per arrenderci alla quotidianità, ci eravamo detti che la vita poteva e doveva riservarci ancora un lampo. Ed eccoci lì, a fare l’amore stancamente, dopo un film porno, come in una nostalgica rimpatriata.

Lunedì 21 febbraio.

La sveglia suonò alle sei e trenta. Sei e trenta, lunedì 21 febbraio, così diceva il display. Stefano si alzò immediatamente, riposato, lucido. Aveva il sonno pesante e il risveglio facile. Se avessimo avuto dei bambini, avrebbe preparato lui la colazione e poi li avrebbe accompagnati a scuola, ma non ne avevamo avuti, avevamo aspettato e poi era stato troppo tardi; almeno non avevamo fatto l'errore di tentare di aggiustare con un figlio la nostra crisi di coppia.

In un attimo fu pronto a uscire.

«Io vado e che qualcuno me la mandi buona.» Era così ateo da cambiare persino i modi di dire.

«Hai capito bene qual è il posto in cui devi cercare Alina?»

«Credo di sì. Prendo Strada alle Cascine, supero una fabbrica, proseguo diritto e arrivo a uno slargo. Lì dovrebbe esserci Alina.»

«La sua foto ce l'hai?»

«Sì, ce l'ho e l'ho guardata mille volte.»

«Allora buona fortuna.»

Mi sorrise. Lo lasciai arrivare fino alla porta, poi mi ricordai di una cosa elementare e fondamentale:

«Grazie.»

Furono ventisette minuti di ansia. I primi dodici, un po' meno, dedicati com'erano al lavarsi e al vestirsi. Gli altri quindici, molto. Trascorsi lentamente, con lo sguardo fisso alla radiosveglia e ai numeri luminosi che sembravano non voler cambiare. Sei e cinquantanove, sette, sette e zero uno, sette e zero due, fino a quel fatidico sette e quattordici, in cui sentii Stefano infilare la chiave nella toppa e corsi a nascondermi in bagno.

Udii il rumore sordo dei passi sulla moquette, la porta che si chiudeva, la chiave che girava di nuovo e poi le voci:

«Dammi soldi, per favore.»

«Ecco.»

«Se mi dai ancora venti euro mi spoglio nuda.»

«Tieni venti euro.»

Era il momento di uscire allo scoperto.

Appena mi vide Alina ebbe un attimo di panico, ma non ebbi l'impressione che avesse riconosciuto in me la donna che aveva tentato di farle delle domande, né tanto meno l'uomo col cappello e il cellulare all'orecchio. Era solo la sorpresa di vedere una terza persona ad attivarle il circuito istintivo del pericolo.

«Io non faccio cose a tre, non faccio cose con donne.» Poi, rivolta a Stefano che si era appoggiato con la schiena alla porta: «Fatemi uscire o grido.»

Mi ricordai della sua amica, quella che mi aveva accolto con la frase "Io di solito non faccio cose con donne", ma che poi, per cento euro, avrebbe accettato di

farmi divertire, se io avessi voluto. Aprii la mia borsetta e tirai fuori una banconota da cento, tanto li avrei messi in conto a Benedetta, mi dissi.

«E se aggiungiamo questi?»

Lei li prese, ancora diffidente, ma un po' più disponibile.

«Allora comincio a mettermi nuda?»

Non me ne fregava niente di vederla nuda, né ci tenevo a regalare uno strip-tease a Stefano, ma, per la prima volta, ebbi il riflesso cinico dell'investigatore: se per uscire avesse anche dovuto raccogliere i suoi vestiti, gli stimoli alla fuga sarebbero stati minori.

«Sì, certo.» Stefano mi guardò interrogativo e io gli feci un cenno aggrottando appena le sopracciglia.

Alina prese a spogliarsi, con gesti rapidi, lontani da ogni sensualità, come se si stesse presentando alla visita medica dell'esercito. Buttò sulla poltrona il giubbottino imbottito, si tolse la maglietta, rimanendoci impigliata con la testa e si calò i jeans. Sotto portava un reggiseno e un perizoma d'un rosso acceso. Si tolse anche quelli. Quando fu completamente nuda mi accorsi che non doveva avere più di vent'anni. Le sue forme sembravano ancora sul punto di sbocciare pienamente, i seni erano tesi e il sedere piccolo. Mi sentii ancora più infame, ma tanto valeva andare avanti.

Lei si sdraiò sul letto, lo sguardo al soffitto, di nuovo senza un minimo di sensualità, solo con l'invito implicito a fare quello che volevamo e in fretta.

Mi sedetti accanto a lei e le presi una mano.

«Ascolta Alina...»

Lei si scosse e si levò a sedere. Non era normale che i clienti conoscessero il suo nome. Attivò di nuovo il circuito interno di allarme. Nei suoi occhi leggevo lo spavento di chi si sente in trappola: era sola contro due, nuda, probabilmente senza documenti, in un paese ostile, era senza scampo.

«Ascolta» ripresi, «non dovrai fare sesso con noi, ma ti pagheremo ugualmente, i soldi te li abbiamo già dati.»

«Siete della polizia?»

«No, stai tranquilla. Io sono la cugina di Patrizia, la ragazza che è stata investita in bicicletta nel posto dove stai sempre tu.»

Silenzio e aria perplessa sul suo volto.

«Una tua collega mi ha detto che tu hai visto l'incidente e io vorrei che tu mi dicessi cosa hai visto.»

«E poi devo ripetere davanti alla polizia?»

«No, basta che tu dica a me adesso quello che hai visto, poi non ti disturberemo più, promesso.» Dovevo aver avuto un tono abbastanza rassicurante, perché lei si sciolse un poco.

«Era mattino, poteva essere verso sette un quarto o sette e mezzo, perché avevo già fatto un cliente. Ho visto la ragazza che veniva con sua bicicletta, come tutti i giorni. Capitava anche che lei mi salutava quando passava, era gentile, sorrideva sempre. Ho visto la ragazza che veniva e dall'altra parte ho visto la macchina che veniva anche lei, forte, molto forte. Prima credevo che sopra c'era qualcuno con una ragazza a fare cose, perché era stata ferma un poco.»

«Vuoi dire che la macchina era già lì prima che arrivasse Patrizia?»

«Sì, era lì ferma. Poi, appena la ragazza ha cominciato ad avvicinarsi, la macchina è partita, forte, molto forte. Credo che la ragazza se n'è accorta e ha avuto paura, perché si è fermata. Ma la macchina ha continuato e le è andata addosso, senza fermarsi. Ho creduto che voleva venire addosso anche a me e mi sono messa dietro l'albero, ma la macchina se ne è andata. È andata via sempre forte, dall'altra parte, quella da dove veniva la ragazza.»

«Quindi l'ha investita apposta, non è stato un incidente.»

«Se è stato incidente quello doveva essere ubriaco, perché non c'era nebbia quel giorno e si vedeva bene. Tanto bene che io ho visto la macchina arrivare fino in fondo, dove la strada gira e poi fermarsi. Ha iniziato a girare come se voleva tornare indietro, ma poi è arrivata un'altra macchina e quello che aveva investito la ragazza non è più tornato indietro, è andato via.»

Un'esecuzione, era stata un'esecuzione. Altro che ritrovare un cadavere scomparso o ricostruire per ragioni affettive gli ultimi giorni di vita di una ragazza: stavo indagando mio malgrado su un caso di omicidio. Stavo interrogando una ragazzina nuda e spaventata, ma ormai lei aveva cominciato a parlare e sembrava volersi togliere un peso:

«La ragazza era nel fosso e non sapevo se era morta o viva. Ho solo guardato che non aveva la testa nell'acqua, poi quando si è avvicinata l'altra macchina ho chiesto di andare a chiamare soccorso che avevano investito una ragazza. Lui mi ha detto "sali" e io sono salita che avevo paura che l'altro tornava e prendeva sotto anche me. Così siamo andati a una cabina e lui mi ha detto "vai e telefona al 112", ma io tremavo e non riuscivo a parlare, così alla fine ha telefonato lui e ha detto che c'era una ragazza investita e dove era.»

«E poi?»

«Poi mi ha fatto risalire in macchina e mi ha detto "io il servizio te l'ho fatto, adesso devi farlo tu a me", e così siamo andati in una strada lì vicino e ho dovuto fargli un pompino gratis.»

Sicuramente doveva trattarsi di un bravo padre di famiglia e onesto lavoratore di quella pianura, onesto al punto da non derogare alle regole ferree del mercato: se ti do qualcosa voglio qualcosa in cambio. E magari, dentro di sé, ha aggiunto: cara piccola slava, hai voluto venire nel mondo libero? Adesso paghi le conseguenze.

Stefano, che era stato zitto fino a quel momento, intervenne:

«Hai visto che macchina era quella che ha investito la ragazza?»

«Era una Bmw X5 grigia.»

«Sei sicura?»

«Senti, io di macchine ne vedo mille tutti i giorni, quelle che mi caricano, quelle che si fermano a chiedere il prezzo o anche quelle che rallentano e guardano e poi mi dicono parolacce. Le macchine le devi conoscere perché così capisci prima i clienti che ci sono sopra. So trovare al primo colpo la leva per ribaltare il sedile su qualsiasi macchina e i camion non hanno i sedili che si tirano giù, se no anche su quelli... Se ti dico che era una Bmw X5 era una Bmw X5, grigia. E ti dico anche che quando è andata via, ho visto che dietro aveva un coso... un bollo...»

«Un’ammaccatura?»

«No, un coso attaccato, giallo...»

«Un autoadesivo?»

«Sì, un autoadesivo giallo sul vetro dietro, fatto come un uomo che nuota con le, come si chiamano...?»

«Con le pinne? Era un sub?»

«Sì, un autoadesivo giallo fatto come un sub, quelli che vanno sotto l’acqua.»

Probabilmente stavo cominciando a entrare in quel mondo, perché mi venne in mente una domanda da conoscitrice dell’ambiente:

«L’avevi già vista altre volte quella Bmw? Era un cliente abituale?»

«Sì, veniva spesso sulla strada, ma me non mi ha mai guardato, si vede che non gli piacciono le rosse. Le altre ragazze però le caricava.»

«Hai mai visto la persona che la guidava?»

«No, ti ho detto, a me non si è mai avvicinato, neanche per chiedere il prezzo. Non gli piacevo.»

«Lo hai visto di recente?»

«No, da quel giorno la macchina non è più passata. Passano tanti X5, ma quello con il coso giallo dietro non l’ho più visto, che controllo sempre perché ho ancora paura.»

La guardai. Adesso se ne stava rannicchiata, con il seno nascosto contro le ginocchia. Era come sperduta. Mi venne l’impulso di accarezzarle i capelli, una carezza materna e lei la prese come tale:

«Posso rivestirmi?»

«Certo. Adesso mio marito ti riaccompagnerà.»

In un attimo fu di nuovo vestita. Stefano si rimise il cappotto e aprì la porta:

«Torno subito, aspettami.»

«Certo.» Poi, salutando Alina, dissi: «Grazie, grazie di cuore.»

Lei sorrise, con un po’ di gratitudine: forse l’extra guadagnato con quella prestazione particolare avrebbe potuto sottrarlo alla voracità del suo protettore, a patto di nasconderlo bene, naturalmente.

Fu nel momento stesso in cui uscivano, nel momento in cui si esauriva la tensione per quell’interrogatorio improvvisato, che cominciai ad avere paura, non il terrore di adesso, ma un’agitazione profonda e il consueto dilemma: fuggire o attaccare? Di fronte allo stimolo della paura, i giovani scimpanzé cercano conforto fuggendo e strofinandosi contro la pelliccia della madre, ma la mia sola possibilità di fuga era senza conforto: potevo ritirarmi, arrendermi, ma non avrei trovato braccia affettuose per farmi da rifugio. Ero sola: Marco non era ancora una presenza, Stefano non lo era più, malgrado quel residuo di tenerezza tra noi. Allora scelsi di attaccare e di andare fino in fondo. Attaccare senza armi, senza artigli, più velleitaria di Morgana quando arruffa il pelo e inarca la schiena, con la sola forza di chi è abituato a scavare con la mente nel passato dimenticato delle persone.

E proprio nel passato di Patrizia bisognava scavare per capire chi aveva avuto interesse a ucciderla e poi nasconderne il corpo, perché le due cose non erano

disgiunte: le ragioni della scomparsa del cadavere erano legate alle modalità della morte; qualcosa in quella salma poteva ancora parlare. E intanto, l'unica cosa che avevo erano due auto; una, la Lancia Fulvia, rimandava sicuramente al dottor Maestri, l'altra, la Bmw X5 apparteneva piuttosto al mondo di Benedetta, ma anche di Marco o dell'impresario di pompe funebri. Già, il socio del signor Gandolfi, quello che si è occupato della chiusura della bara, aveva una Bmw X5 grigio metallizzato! Una telefonata non sarebbe stata fuori luogo. Presi la borsetta e la rovesciai sul letto.

Nella montagna di chiavi, fazzoletti di carta, pacchetti di caramelle, penne, lucidalabbra e oggetti vari trovai il biglietto da visita di Gandolfi: Onoranze Funebri La Pace, di Gandolfi e Maestri.

Gandolfi e Maestri.

Maestri come il dottor Maestri?

Rimandai la telefonata: dovevo riflettere.

Nel frattempo Stefano arrivò.

«È andato tutto bene?»

«Certo. L'ho riaccompagnata al lavoro, per così dire.»

«Come ti è sembrata?»

«Mi ha fatto pena. E devo dirti che farla spogliare per interrogarla mi è sembrato un po' un metodo da Gestapo.»

Non sapevo cosa rispondergli, forse mi stavo davvero trasformando in un mostro.

Lui però riprese, più conciliante:

«Scusa se ti parlo così, ma mi sembra che tu stia facendo cose che non ti appartengono, che non sai fare e soprattutto cose pericolose. Ti sei messa in testa di dare la caccia agli assassini?»

«Effettivamente è la prima volta in tutta questa storia che si parla di omicidio. Sono stata presa alla sprovvista.»

«O magari sei stata presa in giro. Sei sicura che non ci sia qualcuno che approfitta della tua buona fede per rimestare nel torbido?»

«Il dubbio mi è venuto un paio di volte, ma adesso ho un'idea un po' diversa e credo di aver capito qualcosa di importante. Penso che la chiave sia la Bmw grigia.»

«Ti prego, lascia perdere. Se è per i soldi sai che io qualche risparmio ce l'ho. Dalla separazione non hai voluto niente, ma...»

«Eravamo già sposati in regime di separazione dei beni. L'appartamento era tuo, quindi non mi spetta niente e non voglio niente.»

«Non stiamo parlando di quello che ti spetta per legge, ma di quello che ti serve per non cacciarti nei guai.»

«Non ti preoccupare, ne verrò fuori bene.»

Era diventata una questione di orgoglio e di forza, non potevo cavarmela con una fuga.

«Adesso vai tranquillo» gli dissi aggiustandogli il colletto della giacca.

«Tu non vieni?»

«Mi fermo ancora un po' a riflettere su quello che ci ha rivelato Alina.»

Ci salutammo, di nuovo con quel bacio imbarazzato, metà sulle labbra, metà sulla guancia, e con un'aria un po' vergognosa, per non essere riusciti a compiere il miracolo.

«Buona partita di calcetto» gli augurai ancora mentre era sulla porta, «è sempre il lunedì sera alle sette?»

«Sempre. Vedo che ti ricordi!»

E come potevo dimenticarmene?

Mi sedetti sulla poltrona e ripresi in mano il biglietto da visita delle Onoranze Funebri La Pace di Gandolfi e Maestri. Composi il numero di cellulare di Gandolfi. Fece uno squillo e poi subito la risposta:

«Pronto.»

Parlava sottovoce, come se fosse appena fuori da qualche chiesa dove si stava svolgendo un funerale.

«Sono Anna Pavesi, la cugina di Patrizia Vitali, ci siamo visti la scorsa settimana...»

«Sì, ricordo.»

«Devo chiederle un'informazione: il suo socio, il signor Maestri è per caso parente del dottor Maestri che lavora all'ospedale di Magenta?»

«Sì, Riccardo, il mio socio, è lo zio di Paolo che è un medico lì dell'ospedale, perché?»

Il perché non era chiaro neppure a me. Nella mia testa c'era una specie di magma che la risposta appena ricevuta andava solidificando, ma era presto per farne venir fuori un vero perché.

Vigliaccamente strofinai il mio braccialetto sul microfono del telefonino, per simulare un improbabile disturbo sulla linea, poi chiusi la comunicazione e spensi l'apparecchio.

Presi a camminare su e giù per la stanza, parlando tra me a mezza voce, dicendomi cose e confutandomele da sola, facendomi domande e dandomi risposte, poi correggendole, cambiando versione, gesticolando per convincermi di un'ipotesi e immediatamente dopo del suo contrario. Andai avanti per una buona mezz'ora, fino a che il quadro non fu abbastanza chiaro e credibile, almeno per me, poi decisi di passare all'attacco, quello vero, anche se non tutte le cose erano andate al loro posto; ci sarebbero andate dopo, mi dissi, quando tutti avessero reso la loro inevitabile confessione.

Presi la mia borsa, uscii e chiusi a chiave la porta. Scendendo guardai la medaglietta con il numero 107 attaccata alla chiave: non era enorme e pesante come quella degli altri alberghi, stava tranquillamente in tasca, ma evidentemente la gente faceva bene attenzione a non portarsela a casa e a restituirla sempre a quell'uomo viscido che, questa volta, mi squadrò con uno sguardo ancora più beffardo di prima, uno sguardo quasi di disprezzo, come a dire: guardale le signore per bene, sono più viziose delle puttane. Ma naturalmente tenne tutto per sé e, sorridendo mellifluo, mi disse:

«Arrivederci presto.»

«Non credo» replicai. In fondo, con Marco potevamo sempre vederci a casa mia. Ero una donna libera, io; anche se facevo ancora fatica a ricordarmene. Ma chissà se a casa sarebbe stata la stessa cosa? Chissà se Marco, circondato dalle mie cose di ogni giorno, non si sarebbe sentito un po' in trappola, stile *Attrazione fatale*. Avrebbe avuto timore, il dottor Callegari, che io potessi voler entrare di forza nella sua vita per distruggere le sue belle certezze e i suoi lunghi week-end in famiglia? E io, l'avrei desiderato o mi sarei accontentata di ristoranti romantici e calde notti, via via sempre più tiepide? Ci saremmo amati per sempre, ci saremmo detti addio o avremmo diradato i nostri incontri fino a dimenticare di telefonarci?

Già, telefonare.

Prima fase dell'attacco: telefonare. A Benedetta.

«Ciao Benedetta, sono Anna.»

«Sono in riunione, se puoi dimmi in fretta.»

«Tua sorella è stata assassinata.»

Silenzio. Lunghissimo silenzio. Per la sorpresa o per la paura di essere scoperta? Perché il ruolo di Benedetta in tutta la vicenda era una delle cose che non aveva trovato ancora un posto preciso. Si riprese.

«È una certezza o una tua ipotesi?»

«Una certezza.»

«Sai chi è stato? Sai il perché?»

Contrattacco: «Tu hai qualche idea?»

Assorbimento del contrattacco: «No, nella maniera più assoluta; sei tu che devi... No, scusa, lo so che non è il tuo mestiere. Forse è meglio che ci fermiamo qui. Fissiamo un appuntamento alla fine della settimana, prima non posso: tu mi spieghi, io ti pago e chiudiamo la faccenda. L'unica cosa, naturalmente, non farne parola con nessuno.»

«Io vado avanti.»

Di nuovo silenzio. Silenzio stupito? impaurito? Lo stesso dubbio di prima.

«Perché vuoi continuare?»

Attacco: «Perché mi sento presa in giro.»

«Da me?» La voce sembrava tremare, impercettibilmente.

«Da qualcuno.» Era meglio non essere troppo precisi, meglio lasciarle credere che...

E poi c'era quella questione d'orgoglio, quella dimostrazione che volevo dare forse a me stessa, forse a Stefano, forse al mondo, chissà. Come se una donna dovesse continuamente fornire dimostrazioni, almeno una donna senza un doppio cognome da alta borghesia.

«Adesso devo proprio riprendere la riunione: tienimi al corrente.»

L'avrei tenuta al corrente e mi sarei guardata le spalle. In ogni caso non era venuta allo scoperto. Attacco fallito, almeno in apparenza. Ora si passava alla seconda fase.

Mi misi in marcia, attraverso i paesi-strada, incolonnata assieme a migliaia di altre auto, ognuna con una sola persona a bordo, una persona che, per poter andare al lavoro, aveva imparato a esercitare la virtù della pazienza e a occupare il tempo nelle lunghe pause tra un'accelerazione e l'altra della coda: truccandosi con l'aiuto del retrovisore, leggendo sul giornale ciò che accadeva al di là dei finestrini, intervenendo in diretta a trasmissioni radiofoniche, fornendo informazioni sul traffico, ascoltando cassette per imparare l'inglese, mettendosi le dita nel naso.

Cartelli stradali: Vittuone 1, Corbetta 4, Magenta 7.

Mattina vagamente serena, di colore azzurrino, con un sole ancora un po' indeciso se penetrare o meno gli alti strati di nuvole sottili, termometro sotto lo zero, pericolo di fondo stradale ghiacciato segnalato dalla spia sul cruscotto, sbuffi di fumo grigio dai tubi di scappamento. Partenze, soste, partenze, soste.

Girai lo specchietto. No, non per truccarmi, solo per ritrovare la mia faccia, per cercare nei miei occhi quella luce che brillava quando Marco mi accarezzava, per vedere una ciocca di quei capelli dai riflessi rossicci in cui lui si era perso.

Cartelli stradali: Corbetta 2, Magenta 5.

Camion piccoli e grandi. Camion piccoli, furgoni, pieni di pacchi e plichi per consegne espresso, di formaggi confezionati, di elettrodomestici in consegna, di bibite a domicilio; camioncini di muratori, con le macerie nel cassone e la scopa diritta, legata dietro la cabina; furgoni di artigiani, idraulici, elettricisti a fare la felicità di chi li attende da giorni. Camion grandi, Tir, per spostare merce da una parte all'altra del globo, perché la merce è la cosa più importante: prodotta dove costa poco, venduta dove costa molto; il nuovo credo che sconquassava il mondo si reggeva su quei container e su quei motori ruggenti.

Riflessioni da due soldi, da ingorgo stradale, in attesa di nuovi cartelli: Magenta, centro città, stazione FS, ospedale.

Seguii l'indicazione "ospedale".

Solito itinerario. Auto in parcheggio, vicino all'area riservata al personale dell'ospedale, scalinata d'ingresso, ascensore fino al quinto piano.

Il dottor Marco Callegari non era in corridoio o vicino al distributore del caffè, ma non era lui che cercavo. Andai verso la sala degli infermieri: Margherita, la caposala, era là.

«Buongiorno» le dissi sorridendo e cercando di ingraziarmela.

Lei mi ricambiò il saluto senza entusiasmo.

«Avrei bisogno di parlare con il dottor Maestri, è possibile?»

«Vado a cercarglielo, spero che abbia già finito il giro dei malati, altrimenti dovrà aspettare un po'. Si accomodi nel salottino, intanto.»

Mi accomodai. Presi una rivista e lessi due o tre formulette facili facili per farsi passare l'ansia, per fare in modo che i figli vadano a scuola volentieri e per preparare in fretta il pollo con le mandorle quando la suocera si invita a cena all'improvviso.

Dopo venti minuti il dottor Paolo Maestri arrivò, scuro in volto.

«Credevo che ci fossimo già detti tutto la volta scorsa.» Iniziava male.

«Volevo ancora parlarle della sepoltura e del trasferimento della salma...»

«Non ricordo di avervi viste, lei e sua cugina, al capezzale della signorina Vitali e neanche ricordo di avervi viste quando si è trattato di organizzare il funerale. Il funerale lo abbiamo organizzato io e il signor Imperiale, il suo datore di lavoro. Sinceramente tutto questo zelo post mortem mi fa un po' schifo!»

Aveva ragione, aveva ragione in ogni parola che diceva: avrei potuto sottoscriverle a una a una. Ma il tono no, la sua aggressività era eccessiva. Non aveva il tono risentito del giusto che fustiga l'altrui degenerazione, ma aveva piuttosto l'aria del bulletto, del ripetente che sbeffeggia il professore che, davanti ai compagni, gli ha annunciato l'ennesimo brutto voto. L'aria di chi si sente in difetto e allora aggredisce. E io, in quel momento, potevo sopportare molte cose, ma non di essere aggredita. Sentii la rabbia montare in me, dal profondo, dall'intestino, dal petto, dal cuore; la sentii invadermi il cervello, come un'onda, calda. Non è un'emozione frequente in me, ma quando arriva, la rabbia prende il sopravvento su ogni altra cosa, su ogni considerazione di opportunità, su ogni ragionamento; le mie mascelle prima si chiudono, spasmodicamente, poi si aprono di scatto e la mia bocca vomita un fiume di cattiveria:

«Mi stia a sentire...»

Maledizione, la mia voce era già acuta e tremula, due cose che non sopporto, ma che non riesco a controllare quando sono arrabbiata; e in quel momento lo ero sul serio.

«Mi stia a sentire, con attenzione, perché adesso le dico cose che lei sa già, cose che non la autorizzano a fare tanto il furbo.» Presi fiato prima di cominciare la requisitoria.

«Patrizia aveva un ragazzo e questo ragazzo andava a prenderla alla cascina con una Lancia Fulvia rossa. Ora: lei guida una Lancia Fulvia rossa e di macchine del genere non ce ne sono molte qui in giro. Conclusione: lei era il ragazzo di Patrizia.»

«E anche se fosse?» sempre spavaldo, arrogante sotto le sue spalle curve.

«Se lei fosse stato il suo ragazzo, il suo comportamento apparirebbe quantomeno sospetto: Patrizia arriva nel suo reparto in fin di vita e lei non mostra il minimo turbamento, la cura con professionale distacco, poi firma il certificato di morte, la fa imballare in una cassa e non va neppure al suo funerale! Spero di non avere mai un fidanzato così.»

«Allora, evidentemente, non ero il suo fidanzato.» Continuava a prendermi in giro, calmo, strafottente.

«Io invece credo che lei lo fosse e credo anche che lei l'abbia uccisa. Perché Patrizia è stata uccisa, vero?» Tacqui, per misurare l'effetto della sorpresa. Non ci fu.

«Se lo dice lei...»

«Non lo dico io, lo dice chi ha visto una Bmw X5 uguale a quella di suo zio investire la ragazza e poi fuggire. Lo dice la salma scomparsa dalla bara che suo zio si è affrettato a sigillare da solo. Lo dice la strana attenzione che lei aveva per quella paziente...»

Mi interruppe: «Lei è psicologa vero?»

«Sì.»

«Allora le consiglierei di fare un po' di autoanalisi, o forse, meglio, di consultare uno psichiatra, perché la sua situazione mi sembra grave.»

Rimpiansi di non essere un uomo, un uomo di quelli che di fronte a una cosa del genere partono con le maniere forti, perché sentivo nettissima la voglia di spaccargli la faccia. Provai ad annientarlo con le parole:

«Se vuole le racconto la storia dall'inizio alla fine. Lei conosce Patrizia e vi mettete insieme, la ragazza non è bellissima, ma lei non è certo un adone: insieme sembrate di più un mutuo soccorso che una coppia, ma va bene comunque. Solo che a un certo punto Patrizia si stufa; non lo so perché, ma si stufa. E lei è disperato. Sì certo, qui le infermiere la adorano, è il loro idolo, ma di qui a mettersi con lei ce ne passa. In più lei forse è innamorato di Patrizia, un *amour fou*. Così un mattino si fa imprestare il fuoristrada di suo zio, un X5 come ce ne sono tanti da queste parti, e la investe. È convinto di averla uccisa, ma dopo poche ore se la ritrova qui in ospedale, nel suo reparto: è grave, ma riprende persino conoscenza, allora lei la seda e nel giro di una settimana la avvelena con i farmaci. Il medico che le ha fatto la Tac dice che i traumi, da soli, non giustificavano il decesso. Ma Patrizia deve morire, altrimenti potrebbe parlare, rivelare chi era il suo investitore.

La uccide e firma persino il certificato di morte. Poi si mette d'accordo con suo zio, quello delle pompe funebri, per fingere il funerale e far sparire il corpo: mentre nel cimitero si seppellisce una bara vuota, lei scava altrove un'altra fossa e ci mette il corpo di Patrizia, in modo che non possa più essere recuperato, in modo che nessuno possa più ritrovare quei resti di veleno che rimangono nelle ossa e nei capelli anche a distanza di anni.»

«E perché allora non l'ho fatta cremare? Era il modo più semplice per sbarazzarsi della salma.»

«La cremazione prevede un tempo di attesa in cui il cadavere sta nel tempio crematorio prima di essere incenerito, un tempo pericoloso per lei.»

«Ammettiamolo, ma il giorno in cui Patrizia Vitali è stata investita da un'auto pirata che lei dice essere simile a quella di mio zio, io ero in aereo di ritorno dagli Stati Uniti.»

«Questo è quello che dice lei.»

«Allora vada alla polizia e mi denunci, se è tanto convinta: loro faranno i dovuti accertamenti e io la denuncerò a mia volta per calunnie. Facciamo così?»

Era quello il punto: non avevo niente in mano e, soprattutto, non ero nessuno. Ero una poveretta che aveva fatto un paio di scommesse con se stessa, e stava per perderle. Avevo creduto che di fronte alla mia ricostruzione dell'omicidio lui sarebbe crollato, ma lui aveva i nervi saldi, molto più saldi dei miei.

«La saluto e la prego di non farsi più vedere. Lo stesso vale per sua cugina.»

Il fascino del doppio cognome di Benedetta non aveva effetto su di lui.

Uscì senza nemmeno mettere su arie da vincitore. Aveva stravinto.

Me ne andai anch'io, con la coda tra le gambe, sperando di non incontrare Marco. E per fortuna non lo incontrai. Chissà se era al lavoro, se potevo sperare di rifugiarmi tra le sue braccia? Scesa al parcheggio entrai nell'area riservata al

personale: il suo Bmw X5 era là e, lo notai per la prima volta, sul lunotto posteriore aveva un adesivo giallo, a forma di sub.

Mi mancò il respiro; era come se i miei polmoni non volessero dilatarsi, non volessero far entrare l'aria. Chiusi gli occhi e mi tenni con la mano alla ringhiera di ferro che delimitava il piazzale. Venti secondi, trenta.

Bmw X5 con adesivo giallo sul lunotto. Sempre più stava diventando una storia di automobili. Alina aveva visto una Bmw X5 grigio metallizzato e con un adesivo giallo sul lunotto investire Patrizia, deliberatamente, per ucciderla.

Marco aveva una macchina uguale a quella. Per quale motivo il dottor Marco Callegari avrebbe ucciso una ragazza che, a quanto ne sapevo, neanche conosceva? Ma era vero che non la conosceva? In provincia si conoscono un po' tutti. E poi, con tutta probabilità, Patrizia era la ragazza del suo collega, il dottor Maestri.

Santo cielo, in testa mi stava crescendo come una ragnatela di pensieri intrecciati, di relazioni confuse. Una ragnatela sporca e appiccicosa: Patrizia Vitali, Benedetta Vitali, Paolo Maestri, Marco Callegari, e io. Già, adesso anch'io avevo il mio filo di ragnatela che mi legava agli altri: a Benedetta, per lavoro; a Marco, per passione... Solo per passione? Per me sì. Ma se per lui fosse stato diverso? se per lui ci fosse stato anche il desiderio di capire cosa andavo cercando? Cosa sapevo della morte di Patrizia?

Di nuovo in apnea, senza riuscire a respirare. Nausea, voglia di vomitare. Male allo stomaco, e più giù; come se all'improvviso mi fossero venute delle dolorosissime mestruazioni.

Marco un assassino? Marco un assassino che mi aveva usata?

Non sapevo se ero più spaventata per aver condiviso il tavolo e il letto con un assassino; o se ero più disgustata, per aver creduto non amore, no, ma almeno attrazione quello che Marco provava per me.

Trovai la forza di staccarmi dalla ringhiera, di salire in macchina e di mettere in moto.

Guidai in trance. Immersa in pensieri e ricordi confusi, in ipotesi e paure.

Marco Callegari e Paolo Maestri. Due colleghi. Due rivali, forse? Sul lavoro? In amore? Marco conosceva Patrizia tramite Maestri. Marco seduceva Patrizia, con facilità, come aveva fatto con me. Patrizia non era bellissima, ma Marco poteva essere uno di quei seduttori compulsivi che badano alla quantità delle prede non alla qualità. Patrizia però non si lasciava prendere e abbandonare, Patrizia pretendeva e minacciava, minacciava di rivelare tutto alla moglie di Marco: un classico. E Marco la uccideva, per salvare la sua famiglia, la sua tranquillità, la sua posizione: un classico.

Casello della A4 Milano-Venezia. Entrare, prendere il biglietto, sempre in trance, sempre con movimenti meccanici.

Ma come si spiegava il silenzio di Maestri? Come si spiegava il suo far finta di nulla, la sua assenza al funerale, la mancanza di emozioni? Patrizia era o non era la sua ragazza? E se Marco avesse ucciso Patrizia per punire Maestri? O per intimidirlo? Sì, intimidirlo. Maestri non voleva più essere complice di qualche cosa.

Di un traffico di medicinali scaduti, o di organi prelevati a bambini sudamericani. Complice di truffe ai danni del servizio sanitario nazionale, o di una serie di eutanasie ai danni di vecchietti facoltosi, o di una sperimentazione farmacologica non autorizzata. Se ne sentivano tante su medici e ospedali! Anche le cose più orribili potevano essere vere. Ma perché far sparire anche il cadavere? Per continuare, per rendere più cinica l'intimidazione.

Uscita di Agrate Brianza, fine dei rallentamenti in direzione Venezia.

E se invece la sperimentazione non autorizzata fosse stata condotta congiuntamente da Callegari e Maestri ai danni di Patrizia? Maestri la conquista, i due medici insieme la sottopongono a chissà quale protocollo. Poi le cose non girano nel verso giusto: Callegari la uccide e Maestri, con la complicità dello zio becchino, ne fa sparire il corpo. E Benedetta c'entrava qualcosa in tutto quello? Il suo era solo amore postumo? O tra i beni di famiglia c'era anche qualche laboratorio farmaceutico incline alla sperimentazione selvaggia? E io? Quanto rischiavo io? Avrebbero ucciso anche me? Tutta la sicurezza che avevo dimostrato di fronte a Stefano andava svanendo, soccombeva di fronte a quelle fantasie e a quella confusione. Sì era soprattutto la confusione a martellarmi le tempie.

A4, uscita di Bergamo, freccia a destra, via Bonomelli, viale Papa Giovanni, via Camozzi, via Pignolo, Pignolo Alta, Sant'Agostino: fine del trance.

L'aria fredda mi risvegliò e la serenità invernale del piazzale davanti a Sant'Agostino, con il suo prato, gli alberi e le vecchie case a fare da sfondo, mi rincuorò. La città vecchia sembrava proteggermi: un ritorno all'utero materno, alle strade dove avevo giocato da bambina, nelle estati trascorse da mia nonna, lontano dai litigi dei miei, lontano dalle città sconosciute dove il lavoro di mio padre, ogni due o tre anni, ci portava. Mi incamminai lungo la salita di via di Porta Dipinta, contemplando i palazzi alla mia destra, immaginando come doveva essere la vita in quelle case nel momento di maggior gloria delle famiglie che le avevano costruite. Superata la balconata che costituiva l'unico affaccio della via sulla Città Bassa, cominciai a sentire le note intense di un pianoforte, o forse di due.

La voce popolare diceva che in una delle ultime case, quasi nel punto dove via di Porta Dipinta sbuca in piazza Mercato delle Scarpe, vivessero due gemelli e che fossero dei pianisti eccezionali. Io non li conoscevo, non li avevo neppure mai visti, ma era vero che spesso da quelle finestre usciva una musica che c'era da mettersi lì in strada, seduti per terra ad ascoltare. E in quella tarda mattinata, con la luce lattiginosa che pioveva dal cielo, quelle note contribuirono a rendere piacevole il ritorno al grande utero della città-madre.

Comperai un paio di cose al minimarket di via Gombito e finalmente andai verso casa. Sulle scale mi venne in mente che avevo appena passato un'altra notte fuori casa e mi preparai ai dispetti di Morgana, come se non avessi avuto abbastanza problemi per conto mio.

E invece no. La mia gatta mi aspettava dietro la porta, felice di vedermi. Appena entrai, lei prese a girarmi intorno, a strusciarsi, a miagolare. Io posai le borse, gettai il cappotto su una sedia e la presi in braccio, stringendola forte contro di me.

Morgana. Il calore del suo corpo, la morbidezza del suo pelo, la profonda vibrazione delle sue fusa. Pareva capire quando era il momento di darmi il suo affetto. Ad alcuni sembra poca cosa l'affetto di un gatto, o di un cane; in fondo è solo un animale, dicono, è perché gli dai da mangiare, dicono. Non è così, un cane, un gatto, una bestia, come dicono loro, è capace di un amore totale, persino possessivo a volte, ma sempre gratuito. Avevo bisogno di Morgana, avevo bisogno della totale sincerità del suo affetto. Ne avevo bisogno per dimenticare per un attimo i rischi che stavo correndo, il cadavere di Patrizia, l'ambiguità del dottor Maestri, la strada con le prostitute che sbucavano dalla nebbia come fantasmi discinti, Stefano e la nostra tenera incapacità di amarci, Marco che forse mi aveva usata e che, perché no, forse mi avrebbe uccisa. Era la prima volta che mi trovavo in pericolo di vita, la prima volta che sapevo di esserlo. Siamo ogni giorno in pericolo: quando scendiamo dal marciapiede, quando prendiamo un aereo, quando andiamo in banca; potremmo non tornare più a casa. Eppure, quello che sentivo era diverso: più incombente, più oscuro, più minaccioso.

Fui tentata di telefonare a Benedetta e di dirle che non se ne faceva più nulla, e poi di chiamare Stefano e rassicurarlo: non ti preoccupare più, ho lasciato perdere. Ma sarebbe bastato abbandonare tutto per mettermi al sicuro?

Se Marco era veramente l'assassino, si sarebbe accontentato di non vedermi più lì intorno? Roso dal dubbio che io avessi scoperto qualcosa, mi avrebbe lasciato in pace?

Di me sapeva tutto: dove vivevo, cosa facevo, che macchina avevo, sapeva perfino del gridolino soffocato che mi esce dalle labbra quando raggiungo l'orgasmo. Sapeva troppo di me e mi vergognai di avergli concesso così facilmente tutta quella conoscenza, di essermi messa in pericolo da sola.

Ma ormai nel pericolo c'ero e davvero non sarebbe bastato un dietrofront a mettermi al sicuro. E allora niente telefonata a Benedetta, niente telefonata a Stefano. Solo andare avanti e guardarsi le spalle. Andare avanti era diventata una necessità, per capire se mi fossi fatta dei nemici, per dar loro un volto, per capire e venirne fuori, non importava se a testa alta o con le orecchie basse, ma venirne fuori intera e riprendere la mia vita, quella vera, quella normale. Mi sembrava possibile, ma ancora una volta mi sbagliavo.

Il pomeriggio trascorse lento, senza che riuscissi a fare niente se non guardare la luce spegnersi gradualmente sui tetti di Bergamo, fino a trasformarsi in un nero punteggiato di lampadine.

Cena semplice, quasi miserabile, con un po' di formaggio e una pastina in brodo, una minestrina del cornuto, come la chiamava una mia amica, perché diceva che era quella che le mogli troppo indaffarate con gli amanti preparavano la sera, frettolosamente, per i mariti: un po' d'acqua, un dado e una pastina a scelta, che cuocesse veloce. E Morgana sul tavolo, un'abitudine ormai, con un piatto di plastica e dentro un po' di carne macinata e appena scottata. Due zitelle.

Poi la televisione. Niente di interessante da vedere. Un po' di zapping e alla fine, svogliatamente, la tv sintonizzata sul terzo canale della Rai, su *Chi l'ha visto?*

Seguii distrattamente storie di mogli fuggite da casa, di vecchi che perdono la memoria e scompaiono durante un viaggio in treno, di uomini che partono per i campi o per il cantiere e non tornano più, uccisi forse da un colpo di lupara e mai più ritrovati. Centinaia di persone che ogni anno si dissolvevano nel nulla. E la conduttrice del programma lì a dare notizie, a ricostruire vicende, a mostrare foto agli spettatori nella speranza che qualcuno "abbia visto". Seguii tutto questo distrattamente, con la testa ancora tormentata da pensieri foschi, spaventosi. Poi mi assopii.

Mi svegliò il trillo del telefono:

«Stavi guardando la televisione?» La voce di Stefano era stranamente agitata.

«Veramente mi ero addormentata.»

«Allora svegliati perché sul terzo stanno parlando di uno che è scomparso a Vittuone.»

«Guardo subito, ciao.»

«Ciao.» Alzai il volume.

«... è questo il paese, alla periferia di Milano, dove è stata segnalata per l'ultima volta la presenza di Pasquale. Ma vediamo una breve intervista con il testimone che, dopo aver guardato la nostra puntata di due settimane fa, ci ha fatto la segnalazione.» L'immagine in studio lasciò il posto a una ripresa in esterno, sullo sfondo di un cielo grigio. Si vedeva una strada, con molto traffico, e dall'altra parte una costruzione bassa sovrastata dall'insegna "Bar - Tavola Calda". Riconobbi il posto: era nel punto dove Strada alle Cascine incrociava la statale.

«In questo bar» cominciò a spiegare una voce fuori campo, «un bar frequentato soprattutto da operai e impiegati delle aziende qui intorno, è stato visto per l'ultima volta Pasquale Avvisato, il giovane di Sicignano degli Alburni che non ha dato più notizie di sé dal 22 novembre scorso. Quel giorno, Pasquale aveva telefonato alla famiglia per l'ultima volta, da una cabina diceva, poi più nulla, ma il signor Carmine Gammella, titolare del locale, dice di averlo visto qui ancora il giorno 29. Andiamo a raccogliere la sua testimonianza diretta.» Ci fu uno stacco e lo sfondo divenne quello dell'interno del bar. In primo piano un uomo sulla sessantina, appoggiato al bancone.

«Il ragazzo me lo ricordo bene, veniva il lunedì, all'ora di pranzo.»

L'intervistatore lo interruppe:

«Tutti i lunedì?»

«Tutti i lunedì a partire dalla fine di ottobre; come dire quattro lunedì di fila. Si assettava là in fondo, pigliava la "Gazzetta dello Sport" e si leggeva tutte le pagine del calcio.»

«Veniva solo?»

«Le prime volte sì, le ultime due stava invece con una ragazza, una brunetta, giovane, che parlava con un accento strano, come francese. Lui guardava il giornale, chiacchieravano un po' e poi andavano via.»

La mia attenzione si fece più viva che mai.

«Le sembrava che la ragazza fosse un'amica? una fidanzata?»

«E mica è facile a dirlo. Di sicuro non sembrava che si stessero antipatici, ma non so dire se erano solo amici o se...» Abbozzò un sorriso e allargò le braccia.

L’intervistatore, che rimaneva fuori campo, lo incalzò con un’altra domanda:

«È certo che l’ultima volta che lo ha visto fosse proprio il 29 novembre dello scorso anno?»

«Sì, sono sicuro, perché teneva anche lui alla Salernitana, come me, e ricordo che abbiamo scambiato due battute sulla partita del giorno prima col Vicenza: Salernitana 3, Vicenza 1. E Salernitana-Vicenza l’hanno giocata proprio il 28 novembre. Ho memoria per le partite io, poi col totocalcio qui...»

«E le era sembrato agitato, nervoso?»

«Ma neanche per sogno, sembrava l’uomo più tranquillo del mondo.»

«È sicuro che fosse proprio Pasquale Avvisato?»

«Il nome non me lo disse mai, ma quando parlammo per la prima volta della Salernitana, lui mi disse che era di Sicignano. E poi, la faccia è quella che avete mostrato voi in televisione: anche per le facce ho buona memoria.»

L’intervista del testimone finì lì e dalla regia mandarono l’appello della madre avvisando che si trattava di una replica:

«Pasquale era un ragazzo d’oro» diceva davanti alla telecamera una donna dall’aria distrutta, «tutti lo volevano bene, tutti. Aveva studiato da perito chimico e aveva pure trovato un lavoro, solo che diceva che non lo mettevano in regola e che non c’era sicurezza, così si è litigato col padrone della fabbrica e dopo nessuno gli ha più dato da lavorare: per questo se n’è andato su al Nord, perché diceva che lì le cose erano diverse, che lì rispettano i diritti delle persone. Ti prego Pasquale, dicci dove sei, dicci se ti serve qualche cosa; noi siamo qui, io, tuo padre, le tue sorelle, siamo qui che ti aspettiamo. Facci una telefonata, dicci anche solo che stai bene.»

Le immagini tornarono in studio e la conduttrice diede l’indirizzo del sito internet dove, tra gli altri, erano pubblicati i dati e le fotografie di Pasquale Avvisato. Rimasi ancora un attimo davanti al televisore, ma la trasmissione continuò con un’altra scomparsa. Allora spensi, avviai il computer e mi collegai alla rete. Dopo qualche istante il volto di Pasquale, con la sua barba folta e lunga, mi guardava dal monitor. Stampai la sua scheda:

PASQUALE AVVISATO Età: 25 (al momento della scomparsa) Statura: m 1,60 Corporatura: minuta Occhi: castani Capelli: neri. Fitta barba nera Scomparso da: dintorni di Milano Data della scomparsa: 22 novembre Abbigliamento: non disponibile In onda il: 7 febbraio Pasquale Avvisato, un giovane di Sicignano degli Alburni (sa), aveva lasciato la propria cittadina nel settembre dello scorso anno per andare a cercare lavoro in Lombardia. Dicono i genitori che Pasquale non trovava più lavoro e che con il suo diploma di perito chimico era convinto di trovare qualche buon lavoro al Nord. Verso l’inizio di ottobre, nel corso di una telefonata alla famiglia, aveva detto di aver trovato un posto ma che non poteva dire di più. Pasquale non aveva il cellulare e chiamava a casa una volta la settimana dai telefoni pubblici.

L’ultima telefonata è stata il giorno 22 novembre, poi la famiglia non ha più ricevuto alcuna notizia. Durante la trasmissione del 7 febbraio, la madre del giovane ha lanciato un appello affinché faccia almeno sapere che sta bene.

Aggiornamento del 12 febbraio:

Il titolare di un bar nel comune di Vittuone (Mi) dice di aver visto alcune volte Pasquale Avvisato, l'ultima il giorno 29 novembre, in compagnia di una ragazza dai capelli castani. Il giovane pareva sereno. L'intervista con il testimone andrà in onda nella puntata del 21 febbraio.

La ragazza dai capelli castani, Vittuone, il bar vicino a dove lavorava Patrizia: caso o relazione tra gli eventi? Sulla scena già confusa dei miei pensieri e delle mie preoccupazioni irrompeva Pasquale Avvisato. Era stato visto per l'ultima volta il 29 novembre e il 30 novembre, il giorno dopo, Patrizia veniva falciata da una Bmw X5 grigia con un adesivo giallo dietro. Era difficile non pensare a un legame tra i due fatti. Ma allora bisognava stabilire un legame anche tra Pasquale Avvisato, Marco Callegari e Paolo Maestri. Quanti uomini intorno a una ragazzina dall'aria insignificante come Patrizia! Continuavo a non capirci nulla, a non capire come potevo uscirne. Me ne stavo lì, sul divano, a pensare, a combinare insieme le immagini delle persone come fossero state le carte di un solitario. Man mano la stanchezza prese il sopravvento sulle mie elucubrazioni; la sentii scendere come un velo sugli occhi, come uno stordimento che gradualmente e dolcemente mi portava al sonno. Ormai intorpidita mi preparai ad andare a dormire. Intorno era tutto silenzioso: nessuno per le strade, niente auto, persino la televisione della signora Ghislandi taceva. Spensi la luce della camera da letto e nel buio vidi qualcosa che lampeggiava sul comodino: era arrivato un messaggio sul cellulare. Lo presi, senza riaccendere, e lessi:

"Ho voglia di rivederti, ho bisogno di rivederti. Marco".

Addio torpore, addio sonno: si preparava una notte in bianco, una notte da rigirarsi nel letto, senza la speranza di poter dormire.

Il pensiero di Marco mi tormentava più della mia schiena. Me lo sentivo vicino e la sua presenza mi dava ribrezzo. Alina aveva detto di aver visto più volte la sua macchina caricare delle ragazze. All'assassino si aggiungeva il puttaniere. Marco aveva una famiglia, una moglie ingegnere, poteva avere delle amanti, eppure non disdegnava l'idea di comprarsi qualche rapporto fugace, qualche rapporto "a rischio", come lo avrebbero definito i medici, come avrebbe dovuto definirlo anche lui. Perché uno come lui andava a donne? È vero che succedeva anche ai divi di Hollywood, ma mi sembrava strano, stonato. Forse era un desiderio di dominazione, di possesso totale e assoluto, ma mi sembrava strano ugualmente.

Tuttavia l'impressione di ribrezzo non se ne andava.

Era una sensazione ambigua, un rigurgito di moralismo.

Quella stessa mattina avevo visto Alina, avevo parlato con lei, avevo provato persino affetto verso quella ragazza, eppure il fatto che Marco andasse a letto con me e con donne come lei mi avviliva, mi sporcava: mi accorsi con vergogna che, nel profondo, anch'io avevo dei pregiudizi contro le puttane, come il Berni.

Scavo con più lena, con più energia. L'azione dell'Acth, dell'ormone corticotropo, ha stimolato la zona midollare dei surreni e anche l'adrenalina è entrata

in circolo. Così il mio corpo è in grado di reagire alla paura e di affrontarla in maniera adeguata. Ma non è coraggio, è solo disperazione.

Ho fatto un primo buco. Quaranta centimetri buoni di profondità. Il rumore della pala è stato ritmico, regolare: fruscio liquido della terra che si apre, silenzio sospeso del sollevamento e dello scarico, un po' più in là, di quella stessa terra. Fruscio e silenzio. Fruscio e silenzio. Nient'altro.

Sulla strada arrivano due auto, viaggiano insieme. Si fermano davanti a un gruppo di tre donne. Penso a una retata, ma dall'auto non scende nessuno, né le ragazze tentano di fuggire. Intuisco la breve contrattazione, poi salgono: due sull'auto davanti, una su quella dietro. Le macchine mi sembrano piene. Un'orgia?

Si allontanano. E torna il silenzio.

Un'altra automobile. Non rallenta neanche. Probabilmente ha già fatto il suo carico. Provo a capire di che macchina si tratta, per vedere se sono in grado, da quella distanza, di riconoscere il fuoristrada che potrebbe portarmi alla morte. Anche se non si chiamano fuoristrada, li chiamano Suv, ma la sostanza non cambia. La macchina che passa non ha l'aria di essere un Suv. Quando transita davanti ai fuochi, il suo profilo sembra piuttosto quello di una lunga berlina, una Mercedes, o qualcosa del genere.

Chissà se lui, il puttaniere, passerà di qui anche stasera? o se proprio stasera si concederà una tregua e starà con sua moglie, con la sua famiglia? e chissà se passando mi vedrà oppure penserà ad andare dritto al sodo, dritto a farsi la ragazzina di turno?

Abbandono il primo buco, nel quale non trovo altro che terra, e ne inizio un secondo, pochi centimetri più in là. Ostinatamente.

Davanti alle ragazze si ferma un'altra macchina, questa sì che potrebbe essere lei. È grossa, alta, dietro finisce in modo abbastanza tronco. Ma non riesco a vederne i fari. È dalla forma dei fari che distinguo quel modello dagli altri, tutti simili, tutti Suv.

L'auto carica una ragazza e riparte, si allontana. Comunque sia non mi ha visto.

Ricomincio a scavare. E a ricordare.

Martedì 22 febbraio.

Un rumore, leggero, come il ticchettio di un vecchio orologio da parete. Poi un soffio e un piccolo tonfo sul materasso: Morgana era salita sul letto. No, non reclamava ancora la colazione, era il suo modo di cominciare bene la giornata ed era un buon inizio anche per me: il suo muso sotto il mio mento, il suo corpo completamente allungato contro il mio, e le sue fusa. Tra le stecche delle imposte chiuse filtrava la luce; una luce debole, fredda. Saranno state le sette: troppo presto per alzarsi davvero, troppo tardi per cercare quel sonno che avevo inseguito inutilmente per tutta la notte. Mi liberai per un attimo dell'abbraccio di Morgana e andai in cucina, ad accendere la stufa a legna. Mia nonna non aveva mai voluto far installare i termosifoni: diceva che asciugavano troppo l'aria e poi le veniva la tosse. Così si era scaldata per tutta la vita con quella stufa, sempre la stessa, esattamente come la signora Ghislandi al piano di sotto. Con il ferro tolsi i cerchi di ghisa e infilai due pezzi di legno, poi rimisi al loro posto i cerchi; dallo sportellino in basso, infilai un pezzo di giornale acceso e rimasi a guardare la magia del fuoco che avvolgeva piano piano la legna. Mi piacevano quei gesti, quel rituale. Quando al mattino avevo fretta, mi accontentavo del radiatore elettrico che si metteva in funzione da solo all'ora prestabilita, ma appena ne avevo il tempo mi concedevo il lusso di quella complicata e arcaica procedura. Quando sentii ben chiaro il rumore del fuoco dentro la stufa tornai nel letto, sotto il piumone: Morgana era lì ad aspettarmi.

Mentre la casa a poco a poco si scaldava, pensai ancora a come procedere, a cosa fare per uscire al più presto da quella situazione dove tutti, Marco, Maestri, Benedetta, mi sembravano nemici mortali. Dovevo trovare qualche straccio di elemento per andare dalla polizia e accusare uno di loro, o anche tutti; ma, come mi aveva ricordato il dottor Maestri, io non avevo nulla in mano. E allora via, con nuove ricerche, nuove ipotesi. Come un detective, ma senza pistola, senza un repertorio di mosse di judo, senza la minima idea di come si facesse un'indagine.

La nuova pista da seguire era Pasquale Avvisato. Amico di Patrizia? Amante? La piccola Cenerentola era in grado di tradire il suo principe dal camice bianco? Il suo principe era in grado di uccidere per gelosia? Si poteva uccidere per gelosia una ragazza come Patrizia che sembrava tutto fuorché una femme fatale? Cosa si nascondeva dietro la sua aria da santarellina?

Come al solito mi persi in una miriade di congetture senza neppure aver verificato l'ipotesi che stava alla base di tutto: era proprio Patrizia la ragazza che stava con Pasquale Avvisato in quel bar?

"Ho capito" dissi a me stessa, "mi tocca passare un'altra giornata a Vittuone." Mi alzai definitivamente e aprii le persiane. C'era nebbia, c'era nebbia persino in Città Alta, significava che nella piana si camminava davvero in un bicchiere di acqua e anice, in un bicchiere di Pastis, con poca acqua e molto Pastis.

Andai in cucina e Morgana mi seguì. Le misi delle crocchette nella ciotola, ma lei sembrò non gradire: voleva la scatoletta e io lo sapevo, anche se avevo fatto finta di ignorarlo. I nostri gusti al mattino non si incontravano: lei trovava poco appetitose

quelle palline di cibo secco, mentre io trovavo vomitevole, prima del caffè, l'odore che i suoi bocconcini in umido spandevano per tutta la casa. In ogni caso l'ebbe vinta lei.

Per salvarmi dalla puzza mi rifugiai nel bagno: avevo tempo quel mattino, avevo tempo di farmi una doccia, di massaggiarmi le cosce con la crema anti-cellulite, di contarmi i capelli bianchi davanti allo specchio, di sentirmi un po' più vecchia, ma forse non ancora da buttare.

Decisi che avevo persino il tempo di lasciare in parcheggio la macchina e di andare in treno. Presi l'orario ferroviario, che tenevo sempre in casa per antica abitudine, o forse per conservare una strana memoria di mio padre, di Pavesi Ernesto, che, di trasferimento in trasferimento, di avanzamento in avanzamento, era riuscito a essere vice-capo officina alle Grandi Riparazioni Ferroviarie. Da piccola, mio padre mi portava a vedere i treni, rimpiangendo forse che io non fossi un maschio e non volessi diventare macchinista. Guardavamo dal ponte i convogli che passavano e lui mi mostrava i vari tipi di vagoni chiamandoli con il numero di serie; poi mi raccontava dei viaggi di quei treni, di dove sarebbero arrivati e a che ora.

E io lo ascoltavo, senza capire perché mi raccontasse tutto questo, ma in fondo affascinata, rapita dai nomi delle città, che mi parevano così lontane, così esotiche.

Mi annotai gli orari sul retro di una vecchia fotocopia:

Bergamo-Milano, diretto 2620, partenza alle 9.48 arrivo in stazione centrale alle 10.35; poi Milano-Rho, 11.20 n° 36 e infine un Rho-Vittuone, treno regionale, 11.58 Rho, 12.06 Vittuone. Al ritorno ci avrei pensato una volta sbrigate le cose che avevo da fare.

Indossai un paio di jeans, tanto per cambiare, una polo, maglione e scarpe da ginnastica, sapendo che avrei dovuto camminare parecchio. Poi misi cellulare, portafogli e altre due o tre cose in uno zainetto e uscii. Mi avviai verso la stazione della funicolare, in piazza Mercato delle Scarpe. Quando fui a bordo, in attesa della partenza, scambiai due parole con il conducente, non tanto per il gusto di sottolineare quanto facesse freddo con tutta quella nebbia, ma per sentirmi autenticamente bergamasca, totalmente appartenente a quel mondo di piccole abitudini tranquille che segna la vita di molti abitanti dell'antica città in cima al colle. La funicolare scese silenziosamente solcando, in una specie di trincea, i giardini di ville sontuose e inaccessibili.

Poi fu la volta dell'autobus numero 1, che invece attraversava il centro della Città Bassa fino alla stazione.

Il treno era di quelli a due piani, quelli che al mattino si riempiono di pendolari, ma che a quell'ora era quasi deserto. Presi posto al piano superiore, per godermi dall'alto la vista dei campi brinati, anche se sapevo che, tra vetri sporchi e nebbia fitta, non avrei visto molto. D'altra parte, come spesso accadeva, il panorama più interessante era all'interno, sulle facce e nei gesti dei pochi viaggiatori.

Chissà che storia era quella del vecchio, turco all'apparenza, che sedeva accanto alla scala con un viso che sembrava una pietra tanto era immobile e segnato da solchi? Dove andava con la sua cassetta piena di accendini, spugnette e fazzoletti di

carta, quella cassetta che lui si portava in giro appendendola al collo con una cinghia per tapparelle?

E chissà cosa andavano a fare a Milano le due ragazzine che sicuramente a quell'ora avrebbero dovuto essere sui banchi di qualche liceo? avrebbero guardato le vetrine? avrebbero sognato un futuro da modelle? Ebbi il solito dubbio: invidia o compassione verso l'età delle speranze?

Io, a quell'età portavo il busto ortopedico e la mia unica speranza era quella di potermelo togliere. In fondo ero persino una ragazza carina e avrei forse potuto permettermi sogni più fatui, ma nella mia famiglia non usava, e poi con quel busto che mi arrivava fino al collo... In ogni caso mi ero risparmiata la delusione di arrivare a un soffio dalla meta e poi ricadere giù: arrivare quasi a essere una ballerina, quasi una miss, o quasi un'attrice. Io non potevo neppure immaginare di avvicinarmi alla meta e quando a diciassette anni e mezzo tolsi finalmente il busto, mi parve troppo tardi per inseguire qualsiasi sogno da adolescente, troppo tardi per tutto se non per una vita serena, un mestiere interessante e un uomo che mi amasse. Ma neppure chi si accontenta si mette al riparo dalle delusioni.

A Cassano d'Adda salì una ragazza, probabilmente una studentessa universitaria. Prima di sedersi pulì il sedile con una salviettina e allontanò con aria schifata una rivista di annunci gratuiti che qualche viaggiatore maleducato aveva abbandonato lì. Dalla borsa tirò fuori un'arancia avvolta in un tovagliolino di carta, dispiegò il tovagliolino sul sedile di fronte al suo e vi depose sopra le bucce. Invece di una brioche confezionata piena di grassi saturi e insaturi, l'igienista mangiava, spicchio dopo spicchio, una sana e succosa arancia. Quando il treno fu in stazione e la ragazza si alzò per scendere, le bucce rimasero lì, abbandonate sul sedile.

Stazione Centrale, crocevia di treni e di destini, di suoni e di annunci, di ritardi infiniti e di convogli in partenza, di gente che corre, di verificatori al binario dodici, di giapponesi in gruppo, di cingalesi della cooperativa di pulizia, di panini serviti con malagrazia naturale e di edicole con le vetrine piene di cassette pornografiche, di modellini del duomo fosforescenti o adagiati su un letto di conchiglie e di altri improbabili souvenir.

Una volta tanto non persi la coincidenza, né la prima, né la seconda e fui a Vittuone appena venti minuti dopo l'orario previsto.

Quando, dopo aver attraversato il paese, mi trovai sulla statale, rimpiansi di essere venuta a piedi. Le strade dell'hinterland milanese non sono fatte per i camminatori solitari; le auto sembrano ogni volta sfiorarti e i camion paiono volerti buttare a terra col semplice spostamento d'aria. Camminai sul ciglio, nel sottile nastro tra l'asfalto e i muretti che delimitavano le proprietà private, tra ciuffi d'erba, cartacce, lattine e pacchetti di sigarette. Era come camminare in una strettissima terra di nessuno.

Tra spaventi e maledizioni arrivai alla fine all'incrocio che ormai conoscevo bene. Da una parte c'era il bar dove era stato segnalato Pasquale Avvisato, dall'altra la stradina sterrata. Fui un attimo indecisa sul da farsi, poi guardai l'ora e visto che era quasi l'una sperai di riuscire ancora a trovare il signor Imperiale, il principale di

Patrizia. Presi la stradina sterrata e poi, al primo bivio, il breve viottolo che conduceva alla Ttv. Prima ancora di entrare gettai uno sguardo verso la tettoia esterna per controllare che ci fosse l'auto di Imperiale: il Porsche Cayenne, simbolo di ricchezza conquistata ed esibita, era lì, lucido, nero, nuovo, con i suoi fari ovali e inclinati che ne facevano assomigliare il muso al volto di un cinese sorridente.

Ripetei lo stesso itinerario della mia prima visita e, anche stavolta, nei corridoi e sulle scale non incontrai nessuno. Mi sporsi oltre la soglia che delimitava lo spartano ufficio del titolare e, vedendolo impegnato al telefono, bussai contro il battente aperto. Lui esibì una faccia tra il sorpreso e lo scocciato, poi mi fece cenno di accomodarmi.

La telefonata fu breve. Deponendo il ricevitore, Imperiale mi porse la mano con ritrovata cordialità:

«È un piacere rivederla.»

«Mi scusi se la disturbo di nuovo, ma le ruberò solo pochissimi minuti.»

«Mi dica pure.»

Prima di arrivare al dunque tornai alla carica col solito pretesto di voler pagare le spese del funerale.

«Come le ho già detto» replicò lui, «l'ho fatto col cuore.» Poi, abbassando la voce, proseguì: «D'altro canto, una parte dei soldi erano quelli che dovevo a Patrizia come stipendio del mese di novembre, che noi paghiamo l'ultimo del mese, quindi non parliamone più.»

«La ringrazio ancora e mi permetto di farle un'altra domanda: dov'è che Patrizia mangiava a pranzo?»

«Di solito mangiava qui in ufficio. La signora della cascina le preparava un panino o un po' di verdura in un contenitore di plastica e lei mangiava qui.»

«Mai fuori, che ne so, al bar?»

«Sarà capitato un paio di volte, non di più.»

«Mi scusi, ancora una cosa, è davvero l'ultima: lei conosceva Pasquale Avvisato?»

Mi rispose con un tono che mescolava la gentilezza alla decisione:

«No, è la prima volta che sento questo nome. Era un amico di Patrizia?»

«Forse. Ne hanno segnalato la scomparsa ieri a Chi l'ha visto?» Gli mostrai la scheda di Pasquale stampata da internet.

Lui la guardò in modo un po' affrettato, poi me la restituì.

«E perché lo viene a cercare qui?»

«Lo so che sembra un po' strano, ma ieri sera alla televisione hanno detto che è stato visto a Vittuone in compagnia di una ragazza che, dalla descrizione, poteva assomigliare a Patrizia; anche se di ragazze così potrebbero essercene milioni: non è che Patrizia avesse un fisico particolare...»

«A me sembrava una bella ragazza.» Era strano che uno come lui, che la volta precedente mi aveva rivelato il suo imbarazzo, si lasciasse sfuggire una considerazione sull'aspetto fisico,di Patrizia, una considerazione che condivisi per pura cortesia:

«Sì, una bellezza acqua e sapone, come si dice.»

«Comunque non so dirle altro, mi dispiace.»
«Si figuri, è già stato fin troppo gentile.»
Mi alzai, gli strinsi la mano e uscii. Era la volta del bar.

Chiesi un toast e una birra piccola e mi sedetti a un tavolino tondo, vicino alla vetrina. Fuori continuava la processione dei camion, dentro quella degli impiegati che, finito il loro rapido pasto, andavano a ordinare il caffè al banco. Gli avventori erano distinti nettamente tra gente che mangiava ai tavoli quadri e gente, come me, che spizzicava qualcosa ai tavolini tondi. Dai tavoli quadri, coperti di tovagliette di carta e piatti scaldati nel forno a microonde, si alzavano risate di gruppo, proteste sindacali, pettegolezzi ad alta voce. Tra i tavolini tondi regnava il silenzio. Erano occupati da persone sole, che leggevano il giornale addentando panini indigesti. Oppure, ma in numero esiguo, erano occupati da coppiette evidentemente clandestine. Coppie di colleghi che erano divenuti amanti passando attraverso l'amicizia e la complicità, attraverso un sorriso, attraverso un tono più caldo nel dire "Mi passeresti per cortesia la pratica Federzoni?". Non potevo impedirmi di immaginarli, nei loro uffici, a scambiarsi sguardi via via sempre più teneri: lei che ha un problema col computer, lui che l'aiuta, mettendosi alle sue spalle, una mano appoggiata alla scrivania e l'altra appoggiata allo schienale della sedia, poi sullo schermo compare un messaggio di errore, lui si china in avanti, verso il monitor, per leggere meglio, e le due guance quasi si sfiorano, si sente il calore dell'altro viso lì vicino. Fino a che un giorno, complice l'assenza di due colleghi messi a letto dall'influenza, rimangono soli in ufficio e si baciano: quel primo lungo bacio. E poi tutto il resto: la passione, le bugie, l'emozione di rivedersi, i complessi di colpa, la casa di un amico di lui che è via per un lungo viaggio, il pretesto di una cena tra amiche. E quelle pause pranzo, quelle oasi di tenerezze e di drammi: "ti amo", "non ce la faccio più", "se non ci fossero le bambine...", "dobbiamo prendere una decisione".

Aspettai che quella varia umanità sciamasse sprofondando nuovamente tra fatture e pratiche, poi, nel locale praticamente deserto, mi avvicinai al titolare, il signor Carmine Gammella, se ricordavo bene.

«Buongiorno, ieri sera l'ho vista alla televisione e dovrei chiederle una cosa.»
«Prego signora mia, dica pure.»
Era un uomo minuto, con dei pantaloni neri troppo attillati e un gilet a fiori.
Tirai fuori dalla borsa la carta d'identità di Patrizia Vitali e gliela mostrai:
«Saprebbe dirmi se questa è la ragazza che lei ha visto in compagnia di Pasquale Avvisato?»
«Oddio, non è che la foto è venuta tanto bene e poi così piccola... Salvo, passami gli occhiali, stanno là vicino alla macchina del caffè.» Il ragazzo al banco gli diede un paio di occhiali da presbite, di quelli che si comprano nelle farmacie. Lui studiò con attenzione il volto di Patrizia e alla fine concluse:
«Direi che è proprio lei. E poi c'ha pure la carta d'identità francese e quella là, che stava col ragazzo, parlava con uno strano accento francese. È sparita pure lei?»
«No, purtroppo è morta.»

Lui si fece il segno della croce e completò il gesto baciandosi la mano con cui l'aveva compiuto. Poi chiese:

«E sto ragazzo, sto Pasquale, c'entra qualcosa con la morte della ragazza?»

Vi era una sfumatura nel tono dell'uomo che dava alla domanda un tono inquisitorio e che sembrava ipotizzare non solo una relazione tra la scomparsa di Pasquale e la morte di Patrizia, ma anche la colpevolezza dello stesso Pasquale. Già, Pasquale che fugge e fa perdere le proprie tracce dopo aver ucciso Patrizia. Perché non ci avevo pensato? Forse per via dell'X5 di Marco. Era sempre quello a complicare le cose, che altrimenti sarebbero state semplicissime: Patrizia è affabile con Pasquale Avvisato, quello fraintende e le chiede qualcosa di più, ma Patrizia è già impegnata con il dottor Maestri ed è fedele; così scatta la follia omicida.

Ma Pasquale sembrava più un uomo da coltello, da reazione immediata, a caldo; non la persona che si apposta freddamente nella nebbia, a bordo di una macchina di grossa cilindrata, per di più una macchina non sua. Ecco che tornava l'X5 di Marco.

E se Pasquale glielo avesse rubato? Se Pasquale fosse stato molto più freddo di quanto io credevo? Ruba un'auto e con quella si prepara a uccidere la donna che lo ha rifiutato.

Tornai al presente:

«Lei aveva visto altre volte la ragazza o solo in compagnia di Pasquale.»

«L'ho vista due volte e tutte due le volte stava con Pasquale.»

«Li ha sentiti discutere o litigare?»

«No, per carità, sembrava che andavano d'amore e d'accordo.»

«È venuto qualcun altro a chiederle della ragazza?»

«No, signora mia, voi siete la prima.»

«Che impressione le ha fatto la ragazza?»

«Non saprei, mi sembrava molto a modo, molto gentile, un po' triste ma gentile.»

La solita solfa. Non sapevo più cosa domandare. Perciò ringraziai, pagai il conto e uscii.

Avevo l'impressione che ogni nuova informazione non facesse altro che confondermi ulteriormente le idee. Si inseriva un nuovo personaggio e questo personaggio poteva essere vittima o carnefice o anche non c'entrare nulla, ma sicuramente accresceva il caos del sistema, aumentava l'indecisione, poneva in una luce diversa fatti che avevo dati ormai per acquisiti, come ad esempio il ruolo di Marco nell'omicidio. Non sapevo perché l'idea del furto della sua auto si era affacciata alla mia mente nel momento in cui era comparsa la figura di Pasquale, ma ora non riusciva più a uscirne. Marco che viene derubato della sua auto, Marco che la ritrova, felice e ignaro del fatto che quella macchina è stata usata per un omicidio. Marco innocente: sarebbe stato magnifico! Ma il Marco che va a donne? L'ipotesi del furto quello non lo cancellava, così come non cancellava lo strano comportamento del dottor Maestri, né diceva tutto su Pasquale.

Caos, caos, solo caos.

Mi pareva di nuovo che tutto ruotasse intorno alle auto e non era roba per me: essere stata sposata con un ingegnere della Fiat non aveva fatto che accrescere la mia indifferenza per le macchine. Però lì vicino abitava uno che sembrava invece vivere per i motori: Abdelkader. Forse lui aveva fatto attenzione ai movimenti di auto lì intorno e se il Bmw X5 di Marco era davvero la chiave di tutto, Abdel poteva dirmi qualcosa di più.

Ripresi la strada sterrata. Considerai quanto fosse più confortevole camminare lì, senza i camion che ti sfioravano e rischiavano di metterti sotto ogni due minuti, ma un attimo dopo pensai a quanto ero cretina: se mi trovavo lì, su quella strada, era proprio perché una ragazza era stata investita e uccisa in quel luogo preciso. Altro che sentirmi al sicuro! Con quella nebbia poi! Te la sentivi appiccicata addosso, ti colava dai capelli, si infilava sotto i vestiti. Persino i grandi alberi che fiancheggiavano il viottolo rimanevano nascosti dai vapori freddi fino a che non ti avvicinavi: a dieci passi erano semplicemente una striscia grigia, sfumata e scura; a cinque passi erano una colonna nera di cui vedevi la base, ma che poi si perdeva verso l'alto e non vedevi dove finiva; a un passo rivelavano la loro vera natura, la loro corteccia ruvida e spoglia, ma appena li superavi, se anche ti voltavi indietro, li vedevi di nuovo inghiottiti dall'ovatta biancastra.

Non avresti saputo dire se ti trovavi nel terzo millennio o nel medioevo: gli unici segni di civiltà che l'occhio riusciva a percepire erano le mie scarpe da ginnastica e i rifiuti gettati nel canale o impigliati tra i rovi: cartacce, pagine strappate di riviste pornografiche, contenitori di plastica, e qualche bidone di ferro. Ma dimenticandoti di quegli oggetti, ti sentivi come un pellegrino, come un viandante in terre ignote, infestate da briganti o da spiriti maligni. E i miei briganti, i miei spiriti maligni si chiamavano Marco, Patrizia, Benedetta, Paolo, Pasquale. Fu in loro compagnia che percorsi i due chilometri che mi separavano dalla cascina e a chi mi avesse vista, probabilmente sarei apparsa anch'io come un fantasma.

Arrivata sull'aia mi imbattei nella signora Bono che portava un grosso secchio di plastica azzurra pieno di resti bruciacchiati di polenta. Mi salutò e, forse credendomi tanto inesperta di cose di campagna da non riuscire a capire cosa stesse facendo, ci tenne a precisare:

«Sto portando la polenta alle galline, loro vanno matte per la polenta, così quella che si attacca alla pentola ce la do a loro.»

Cercai di reggere la conversazione:

«Anch'io quando andavo in campagna dai miei suoceri davo sempre la polenta avanzata alle galline dei vicini.»

«Peccato. Alle galline si dà solo quella attaccata alla pentola, quella avanzata è per i cristiani: la sera fritta in padella, il giorno dopo a bagno nel latte.»

Era vero, uno dei ricordi più belli della mia infanzia era la polenta e latte che mi faceva mia nonna: avanzavo la polenta solo per poterla riavere il pasto successivo nella scodella affogata nel latte tiepido. Ma non era quello il momento di lasciarsi prendere dalle memorie.

«Mi scusi, signora Bono, potrei parlare un attimo con Abdelkader a proposito di un’auto? Lui le conosce bene le macchine e forse può aiutarmi.»

«Hanno trovato chi ha investito Patrizia?»

«È possibile: qualcuno dice di aver riconosciuto il tipo di macchina.»

«Dio sia lodato. Quando lo prendono lo devono fucilare, sì, proprio fucilare. Una ragazza d’oro così, giovane, bella, fresca come una rosa... Che brutta fine. La pena di morte ci vuole!» Prese fiato e lasciò sbollire la rabbia con un lungo sospiro che continuava in altra forma il discorso precedente.

«Vado a chiamarle Abdel.» Si avviò verso la tettoia delle macchine agricole, lasciando lì il secchio.

Ricomparve dopo qualche minuto. Con lei c’era il ragazzo marocchino e un uomo tarchiato che, malgrado i capelli bianchi e il volto rugoso, sembrava esprimere forza in ogni gesto.

La signora Bono riprese il secchio e con la mano libera mi indicò l’uomo:

«Mio marito.»

«Piacere.» Gli porsi la mano e lui la strinse senza parlare.

«Io vado dalle galline, voi parlate pure.»

Faceva freddo e la situazione di noi tre, in piedi ai limiti dell’aia a parlare, mi sembrava fuori dal tempo, come lo era stata la camminata; eppure non mi invitarono a entrare o a sedermi e io iniziai rivolta ad Abdel:

«Hai mai visto passare sulla strada una Bmw X5 grigio metallizzato?»

L’altro mi guardò meravigliato.

«Una? Ce ne sono decine che passano di qui: al mattino, alla sera. Ci sono tanti ricchi da queste parti. Tutti ricchi. Solo noi siamo poveri, noi marocchini.» E concluse ridendo e pareva che anche nella risata avesse un’inflessione lombarda.

«Cosa vengono a fare su questa strada?» Non che non lo sapessi, ma volevo verificare il grado di confidenza del ragazzo.

«Ma è chiaro, vanno con le ragazze, non ha visto quante ce ne sono?»

Il signor Bono rimaneva muto, ma sembrava ascoltare tutto con molta attenzione. Ci impiegai un attimo a capire che quell’attenzione era tutta rivolta nei miei confronti: i suoi occhi mi fissavano e mi spogliavano, anzi, sarebbe meglio dire che mi strappavano i vestiti. Non c’era desiderio nel suo sguardo, c’era piuttosto fame bestiale e tutto ciò che a essa la mente associa: bava, violenza, possesso, dilaniamento. Cercai di ignorare la sua presenza.

«E tra tutte queste X5 ne hai per caso notata una in particolare? Una con un adesivo giallo a forma di sub sul lunotto posteriore?»

«Ah, il pulmino delle sette!»

«Cosa?»

«Dentro di me lo chiamavo così perché quest’autunno, quando ho fatto l’ultima parte del corso da meccanico, lo incontravo tutte le mattine alle sette mentre andavo a scuola.»

«E hai mai visto chi c’era dentro?»

Il signor Bono distolse per un attimo lo sguardo dalle mie cosce e lo piantò in faccia al ragazzo.

«No. Al mattino è troppo buio e io sono troppo addormentato. Qualche volta l'ho visto fermo davanti alle ragazze, ma non ho guardato dentro, alla gente non piace che tu li guardi in faccia mentre vanno con le puttane.»

Bono ridacchiò con una specie di smorfia; i suoi occhi erano tornati a fissarsi su di me. Io invece stavo bollendo dentro: per Marco ero stata una cosa speciale, sì, una scopata gratis in mezzo a tante a pagamento!

Abdel continuò:

«Una mattina l'ho anche visto fermo sull'altra strada, quella che porta alla statale ma più verso Magenta. Era fermo vicino al boschetto e sopra non c'era nessuno.»

«Magari il proprietario era sopra con una delle ragazze.»

«Non credo, era troppo presto. Io stavo portando il fieno alle vacche della Malpensata perciò dovevano essere le cinque e mezza. A quell'ora non ci sono ancora le ragazze. E poi...» abbassò gli occhi, quasi vergognandosi, «... poi le macchine con sopra le ragazze non sono mai ferme, si muovono. La Bmw era proprio ferma vicino al boschetto.»

Non sapevo che peso dare a quell'informazione; ora, purtroppo, lo so. In ogni caso provai ad approfondire:

«Era prima o dopo la morte di Patrizia?»

Abdel ci pensò un po', poi senza esitazioni rispose:

«Era il giorno stesso. Adesso che mi ci fa pensare mi viene in mente che era lo stesso giorno che Patrizia ha avuto l'incidente. Me lo ricordo perché sono stato fino alle otto alla Malpensata e quando sono tornato qui era appena successo. E io alla Malpensata ci vado di rado, di solito è Mohamed che ci va.»

Da un lato quello che mi aveva appena detto mi sembrava fondamentale, dall'altro mi insospettiva: avevo l'impressione che Abdel parlasse sotto la dettatura implicita del signor Bono, e che mentisse, come se Bono fosse lì solo per sorvegliare le sue menzogne, oltre che per fare pensieri schifosi su di me, naturalmente.

Se però era tutto vero, significava che il giorno in cui Patrizia era stata uccisa, la macchina di Marco era in zona, pronta all'agguato. E ora c'era un testimone in più: non solo Alina, ma anche Abdelkader.

Malgrado i dubbi che nutrivo sulla credibilità del ragazzo e sul ruolo del padrone della cascina, non rinunciai a fare un'ultima domanda, su Pasquale:

«Per caso conosci quest'uomo?»

Gli porsi la scheda con la foto. Lui la guardò e scosse la testa.

«Non l'ho mai visto, ma se mi lasci il foglio chiedo ad alcuni amici del mio paese e ti faccio sapere.»

«Certo, tieni.»

Ringraziai Abdel e salutai entrambi, anche il muto, che per l'occasione bofonchiò un "arrivederci" e mi strinse la mano con forza, guardandomi negli occhi, sentendosi cacciatore e immaginandomi preda.

Mi domandai di nuovo perché mai non avessi preso la macchina e mi incamminai. Il paesaggio non era cambiato, ma notai che si erano aggiunti nuovi

fantasmi, quelli consueti: le prostitute. Dopo la pausa pranzo, evidentemente iniziava il turno del pomeriggio. La prima che vidi sembrava una bambina che avesse rubato l'abito della sorella maggiore, quello troppo vistoso che alla mamma non piace: sotto il cappotto nero aperto, portava un vestitino cortissimo, d'un verde acido, aderente, praticamente una seconda pelle che a mala pena le copriva il sesso. Avrei voluto farle quella domanda per me cruciale, ma era passato troppo poco tempo da quando avevo tormentato Alina: la mia coscienza non mi permetteva di infierire di nuovo su un'adolescente ingannata dalla vita. Passai oltre e la lasciai scomparire nella nebbia alle mie spalle. Notai che alcune seggioline di plastica erano ancora vuote e immaginai che si sarebbero riempite solo per il turno serale, quello di maggior traffico.

La seconda ragazza aveva la pelle così diafana e i capelli d'un biondo così chiaro che se non fosse stato per l'abitino rosso non l'avresti neppure vista stagliarsi sul grigio pallido dello sfondo. Anche a lei non ebbi il coraggio di rivolgere la parola: avevo paura che le mie domande potessero spezzarla in due tanto sembrava fragile, anche se di certo era abituata a prove ben peggiori.

Per un po' camminai da sola, tormentata dai miei spiriti, ma senza alcun fantasma di strada. Fu solo nell'ultimo tratto, quando ormai mancava qualche centinaio di metri alla statale, che vidi una ragazzona massiccia, quasi grassa, inguainata in un dolcevita bianco che le metteva in risalto il seno decisamente abbondante. Feci finta di voler tirare diritto, poi, quando fui proprio davanti a lei le domandai:

«Scusa, tu conosci un signore che viene spesso qui con una Bmw X5 grigio metallizzato con un autoadesivo giallo dietro?»

«Vai via!»

«Per cortesia, dimmi solo se lo conosci.»

«Ti ho detto vai via!»

«Lo conosci si o no?»

Forse avrei potuto immaginarlo, avrei dovuto immaginarlo, ma non fui abbastanza sveglia. Lei si chinò, raccolse una pietra e prima ancora che comprendessi il significato di quel suo piegarsi, avvertii un dolore fortissimo alla guancia. Realizzai quello che stava accadendo e cominciai a correre, ma non potei fare a meno di beccarmi un'altra sassata nella schiena. Continuai a fuggire e mi fermai solo quando i miei piedi sentirono l'asfalto della statale; avevo il fiato grosso, il cuore che batteva all'impazzata e le lacrime agli occhi: lacrime di rabbia. Rabbia verso di lei e verso me stessa, verso Benedetta e persino verso Patrizia, la povera Patrizia, per non parlare della rabbia per Marco.

Come per un riflesso condizionato pensai a Stefano, alle sue braccia per consolarmi: ma Stefano non c'era, neanche a casa, e non ci sarebbe più stato.

Attraversai la strada ed entrai nel bar dove avevo pranzato, sperando che la mia faccia non fosse gonfia o violacea.

Chiesi al titolare se conoscesse il numero di un taxi per accompagnarmi alla stazione, lui lo chiamò e mi disse:

«Sarà qui tra cinque minuti, ma che avete fatto alla guancia, signora mia?»

«Mi sono tirata addosso lo sportello di un'auto.»

«Mi dispiace» mi fece di rimando, ma immaginai che avesse annotato la mia risposta tra le peggiori scuse mai accampate da una donna picchiata.

Il taxi arrivò e dopo mezz'ora ero seduta su un treno alla volta di Milano e poi di Bergamo.

Sul regionale Milano-Bergamo presi posto al piano superiore, come all'andata. La voce nasale di un altoparlante annunciò che il treno sarebbe partito con venti minuti di ritardo. I sedili intorno erano vuoti e il riscaldamento, stranamente, funzionava. Dopo tutto il freddo che mi era penetrato fin nelle ossa durante la camminata, quel calore che a poco a poco mi invadeva era l'unico piacere in una giornata andata male, come tante, forse peggio. Mi tolsi il giaccone, lo ripiegai facendone un cuscino e ci appoggiai sopra la guancia, quella livida, in modo che non si vedesse. Le voci della stazione si fecero via via più lontane, ovattate: gli annunci, lo stridore dei freni, lo sferragliare dei convogli in partenza, tutto si ammorbidiva. Mi tolsi le scarpe e tirai su i piedi, abbracciandomi le gambe con le ginocchia al petto, nella sicurezza puerile della posizione fetale. E mi addormentai, profondamente, come solo in treno mi capita.

Mi svegliò un rumore, un vociare di gente entrata all'improvviso nel vagone. Istintivamente mi infilai le scarpe e afferrai la borsa, pronta a scendere, certa di essere a destinazione. Guardai fuori: stazione di Milano Lambrate, chilometri percorsi quattro, chilometri ancora da percorrere cinquantadue.

La dolcezza del sonno se n'era andata. Decisi di iniziare finalmente quel libro che mi portavo appresso da tempo:

Dùrrenmatt, *La promessa*. Divorai in un attimo le prime venti pagine. Io non credo al destino, ma a volte sembra che i libri ci aspettino al varco, che attendano di essere letti proprio in quel preciso momento. So che non è così, ma mi piace pensarlo, mi piace pensare che le parole con cui Dùrrenmatt apre il suo racconto siano state scritte proprio per il mio stato d'animo di quel momento. "Voi costruite le vostre trame con logica" diceva il personaggio del poliziotto allo scrittore di polizieschi, "ma nei vostri romanzi il caso non ha alcuna parte." Già, il poliziotto si lamentava della scarsa considerazione che gli autori di gialli avevano per la fatalità, si lamentava del loro insensato amore per la logica del delitto, per i conti che tornano, per le macchinazioni complesse. Leggendo quelle righe ebbi la sensazione che il poliziotto avesse ragione, che nella storia di Patrizia, il caso avesse giocato un ruolo importante. Mi domandai perché avevo quell'impressione, quell'idea di un fatto in fondo banale, ma non trovai risposta.

Quando il treno entrò nella stazione di Bergamo ero a pagina trentotto e chiusi a malincuore.

Uscita dalla stazione della funicolare ritrovai l'abbraccio caldo della Città Alta, il suo odore di legna bruciata, le sue luci che sembravano ancora natalizie, anche se non lo erano più da un pezzo, da quando era stato smontato l'abete di lampadine che

occupava l’intera facciata dell’albergo Agnello d’Oro. Passando lì davanti gettai un’occhiata: non c’era davvero più. In compenso, dal ristorante di fronte veniva un profumo intenso di polenta taragna.

Fui tentata di entrare, ma il ricordo della ruvida accoglienza che la padrona e i camerieri erano soliti riservare ai clienti mi trattenne: no, avrei mangiato a casa, una bella polenta con la salsiccia e poco importava se era una polenta precotta pronta in otto minuti, poco importava se non avrebbe lasciato sulla pentola quella spessa crosta bruciata che la signora Bono dava alle galline, era pur sempre una polenta calda.

Se io fossi un uomo robusto, a che profondità scaverei la fossa che deve custodire il mio inconfessabile segreto? Non meno di un metro e mezzo; per evitare che la pioggia, il raspare di un cane, il movimento continuo delle radici degli alberi o chissà quale altro banale incidente porti alla luce il corpo che deve essere da tutti dimenticato. Ma se oltre a essere un uomo robusto sono anche una persona che ha fretta? In quel caso potrei accontentarmi di un metro. Anche meno.

Ma io non sono un uomo robusto, ho solo molta fretta e un terribile male alla schiena.

Il mio secondo scavo raggiunge adesso più o meno i sessanta centimetri e la pala ha appena prodotto un rumore sordo, soffocato, attutito.

Punto la torcia, ma non vedo niente di nuovo. La spengo subito, per paura.

Riprendo a scavare, ma di nuovo manca il fruscio liquido della terra penetrata dalla lama: qualcosa blocca la pala, e non è un sasso. Invece di piantare la pala nel terreno, allargo la buca. Punto di nuovo la pila. Il fondo non è più marrone, è azzurrino: da sotto la terra emerge un brandello di stoffa, un pezzo di jeans.

E allora mi fermo. Risento nella mia testa il rumore sordo, ma soprattutto risento l’impressione tattile del momento in cui la pala ha toccato il corpo. Adesso conosco esattamente il suono e la consistenza di un colpo di vanga affondato in un cadavere e quella sensazione entra nella mia memoria nel novero di quelle raccapriccianti, come quelle che si provano tagliando con le forbici il polmone per il gatto, o appoggiando la lingua sul cartone poroso dei dischi che i pasticceri mettono sotto le torte.

Guardo ancora con la torcia.

E sono costretta ad allontanarmi di qualche passo, ad appoggiare la testa a un albero.

Non voglio vomitare, non voglio vomitare.

Mio dio. E io che credevo che la parte più difficile sarebbe stata quella di individuarlo il cadavere.

Sei contenta? mi dico. Adesso la tua salma ce l’hai, il corpo che cercavi tanto è alla tua portata: non sei contenta? Scoprilo, portalo su, trova una conferma alla tua ipotesi da psicologa. Lo sai che quel pezzetto di gamba che ora spunta non ti basta; lo sai che se vuoi davvero essere certa devi arrivare fino alla faccia, o a quello che ne resta.

Mi avvicino di nuovo alla fossa. Con la mano avvolta nel guanto sposto la terra che ancora c'è sul tessuto: voglio capire se è una tasca, o una parte del pantalone che mi indichi in che direzione scavare per arrivare al viso.

Non devo vomitare, non devo vomitare. Non qui. Non ora.

Ma sotto le mie dita non c'è né tasca, né cerniera, né cintura. Un pezzo di gamba. Solo un pezzo di gamba.

E sotto la stoffa sento anche la flaccida densità della carne decomposta.

Non devo vomitare, non devo vomitare.

Pensieri dìvagatori, mentre continuo. Ricordi, mi servono ricordi.

Mercoledì 23 febbraio.

Quel mattino la prova dello specchio fu più tragica delle altre volte. Non c'erano solo i capelli bianchi da contare, la pelle del viso da scrutare alla ricerca di piccoli e grandi cedimenti, le rughe d'espressione da distendere con scarsi risultati; c'era anche, e molto evidente, un livido sullo zigomo destro. Nel vederlo la rabbia tornò a chiudermi la gola e il pianto represso quasi mi soffocò.

Ero una donna adulta, quasi vecchia, sicuramente troppo vecchia per un sacco di cose; avrei dovuto avere una vita tranquilla, pianificata: marito, casa, bambini da prendere a scuola e da portare a judo o a danza. E invece ero sola, senza figli e senza soldi, così senza soldi da dover accettare un lavoro assurdo, un lavoro in cui le prostitute mi prendevano a sassate. Decisamente avevo sperato in una vita migliore.

La rabbia non accennava ad andarsene; decisi di sfogarla aggredendo qualcuno, magari la responsabile di tutto questo. Presi il cellulare e ripescai il numero di Benedetta.

«Ciao Benedetta, sono Anna.»

«Chi?»

«Anna Pavesi, la psicologa...»

«Sì certo, scusa, ma qui si sente male, sono in aeroporto. Anzi, dobbiamo fare in fretta perché hanno già chiamato il mio volo.»

«In fretta un cazzo. Ieri, mentre facevo domande sull'omicidio di tua sorella, una prostituta mi ha tirato una pietra in faccia e adesso ho una guancia viola.»

«Te lo avevo detto di lasciar perdere.»

«Non ti interessa sapere chi ha ucciso Patrizia?»

«No. Tutto ciò che volevo era recuperare la sua salma, per evitare lo scandalo, ma mi sembra che qui rischiamo di scoperchiare una faccenda ancora più compromettente, quindi ti ripeto: basta così. Trovare un cadavere è un conto, trovare un assassino è un altro.»

«E se quello che ti ricatta per la restituzione del corpo di Patrizia fosse lo stesso che l'ha uccisa?»

«Non c'è nessuno che mi ricatta, non metterti strane idee in testa.»

«Non posso mollare, è troppo tardi.»

«Perché?»

«Perché io so chi l'ha uccisa e questa persona sa che io so. Quindi sono in pericolo anch'io.»

Ci fu un lungo silenzio, tanto che credetti che fosse caduta la linea. Poi sentii di nuovo la voce di Benedetta, dura come al solito, forse di più:

«Tu stai bluffando; forse vuoi spillarmi dei soldi con rivelazioni a effetto, ma sono certa che stai bluffando. Nei prossimi giorni ti faccio inviare a casa un assegno: incassalo e non parliamone più. Non chiamarmi, non farti vedere, dimenticati ogni cosa. Siamo intesi?»

«Non hai capito niente.» E riagganciai.

Mi sedetti su una sedia e appoggiai la testa al tavolo della cucina. Mi ero sfogata e questo era l'unico risultato positivo della telefonata alla donna dai due cognomi, il resto era solo confusione che aumentava. Ogni volta che la sentivo avevo l'impressione che lei c'entrasse qualcosa, ma ogni volta mi sfuggiva l'aggancio e soprattutto mi sfuggiva il motivo per cui avrebbe ucciso la sorellastra. Eppure me lo sentivo dentro, e proprio per questo non significava niente.

Accesi la radio, e, tra una canzone e l'altra, sentii il deejay che imitava l'imprenditore lombardo a bordo del suo Porsche Cayenne: «Sono qui sul Cayenne» gli faceva dire calcando l'accento, «qui che guardo la gente in coda sulla tangenziale; è il mio divertimento del mattino, poi vado al golf. Cayenne Turbo eh! Perché l'altro è da barboni.» Non che gli imprenditori brianzoli fossero il genere di persone che frequentavo abitualmente, ma quei due o tre che avevo conosciuto erano davvero così: bambini ricchi con giocattoli costosi e un senso di onnipotenza enorme, superiore perfino a quello dei rampolli delle grandi famiglie, delle famiglie come quella di Benedetta.

Gente dal soldo facile, di quel Nord che aveva riempito la Romania di fabbriche italiane e che ora si arricchiva con la Cina e con qualsiasi cosa il mercato globale mettesse a disposizione della loro irresponsabilità.

Mi diedi da fare con i lavori di casa, passai l'aspirapolvere, con grande disappunto di Morgana, lavai i pavimenti, diedi persino la cera, ma il tarlo rimaneva: davvero Marco aveva ucciso Patrizia? in che modo si incastravano nel mosaico gli altri personaggi come Pasquale, il dottor Maestri o Benedetta? E soprattutto, c'era qualcuno tra loro che voleva farmi la pelle?

A pensarci adesso mi dico che se allora avessi avuto più paura, oggi ne avrei di meno, oggi non sarei qui. E invece l'incoscienza prese il sopravvento, mi dissi che stavo esagerando, che Marco avrei saputo tenerlo a bada e che quando avessi avuto le risposte su Pasquale, tutto si sarebbe risolto. E invece avrei dovuto scappare, partire, far perdere le mie tracce. Ma mi sembrava troppo melodrammatico, troppo romanzesco, troppo poliziesco. Per convincermene ripresi in mano Durrenmatt, con i suoi inviti alla concretezza. Localizzai a pagina undici una frase che mi aveva colpito: "Mandate alla malora la perfezione se volete procedere verso le cose, verso la realtà, come si addice agli uomini, altrimenti statevene tranquilli e occupatevi dei vostri esercizi di stile". Non dovevo spaventarmi per il fatto che i personaggi non si incastravano esattamente nella perfetta rete del crimine, semplicemente perché, con tutta probabilità, non c'era nessuna rete, ma solo il caso.

Il pomeriggio non si presentò diverso dalla mattinata: un'alternanza di inquietudine e di rassicurante torpore.

Ma poi, alle sei, arrivò quella telefonata.

«Ciao, sono io.» Avrei voluto provocarlo e chiedergli "io chi?", ma per il momento l'unico ad avere il diritto a essere semplicemente "io" rimaneva Stefano. Non era più "il mio lui", ma continuava a essere il mio "io", il mio punto di riferimento, mio malgrado.

«Ciao.»

«Volevo sapere se alla fine sei riuscita a tenerti fuori dai guai.»

«Non siamo ancora alla fine, ma per il momento non sono nei pasticci, a parte un livido sulla faccia.»

«Ti hanno picchiata?»

«No, solo un sasso tirato da una prostituta. La prognosi è di due giorni, con possibilità di remissione anticipata se curato con cipria e fondotinta.»

«Tu scherzi, ma io sono preoccupato sul serio: ti stai incontrando con gente pericolosa.»

Come dirgli che la persona più pericolosa era quella che mi ero portata a letto? Era più imbarazzante parlargli della mia nuova vita sessuale o del fatto che mi ero fatta sbattere da un presunto assassino? Sì, sbattere, perché evidentemente per lui non era stato nient'altro che questo. Cercai di cambiare discorso:

«Ho finito *La promessa*. Avevi ragione: è un libro straordinario.»

«Sì. Se guardi bene la storia è perfino banale, ma mette a nudo un dramma enorme.»

«È drammatico proprio perché non ha bisogno di una vicenda particolarmente contorta: è semplicemente il dramma della vita.»

«Già, il dramma della vita...»

«Ti sento stanco. Hai la voce strascicata di quando dormi male.»

«Non ho dormito affatto, per due notti di fila, tre se ci aggiungi quella che abbiamo passato insieme e che non è stata proprio riposante.»

«Come mai?»

«Qui in Fiat è scattata la cassa integrazione, me lo hanno detto lunedì.»

«E tu ci sei in mezzo?»

«Nel peggiore dei modi: devo decidere chi dovrà stare a casa. Capisci? Devo andare giù in reparto e dire: tu dalla prossima settimana non lavori più, stipendio tagliato, zero ore, per sei settimane.»

«Non si può fare a rotazione?»

«No, hanno stabilito di no. È il solito modo per fare fuori quelli che secondo loro rompono troppo. E a me tocca far loro da portavoce e da braccio armato.»

«Del tipo: è uno sporco lavoro ma qualcuno lo deve pur fare!»

«Più o meno. Come fai a scegliere tra un padre di famiglia con tre figli a carico, che però ha la moglie che lavora, e una ragazza di ventisei anni che vive sola e tira avanti a stento con lo stipendio? Su quale base scegli chi condannare a sei settimane di incubo?»

«È per questo che hai perso il sonno?»

«Certo. Se hai un minimo di coscienza non ci dormi la notte per una cosa del genere. Loro però la coscienza non ce l'hanno, sanno solo tagliare loro, nient'altro. Almeno sapessero fare le macchine! Almeno avessero un piano di rilancio. No, la loro unica parola d'ordine è: tagli alle spese. Tagliare e vendere. Vendiamo gli stabilimenti che ci facciamo un sacco di soldi! Tutto terreno edificabile, lo dice il piano regolatore! D'altra parte il piano regolatore lo abbiamo fatto noi! Poi però non vengono a dirlo agli operai; a dirlo agli operai ci mandano me e quelli come me.»

«Ti ricordi cosa diceva l’ingegner Brighetti, quello che abitava nella casa dei tuoi?»

«Certo. Io non volevo credergli, ma si diventa scemi a fare un lavoro del genere.»

«Per lui era stato anche peggio.»

«Sì, lui aveva dovuto gestire tutta l’ondata dei licenziamenti degli anni Ottanta. E infatti è stato in cura dallo psichiatra per un sacco di tempo.»

«Se ti serve della psicoterapia» provai a scherzare, «ci si può mettere d’accordo.»

«Ti ho telefonato proprio per quello.»

«Perché sono una psicologa?»

«Perché sei... perché eri mia moglie, perché mi hai sempre capito.» Era una di quelle frasi che cancellano in un lampo anni di umiliazioni, che fanno sparire tutti i tradimenti e le menzogne. Era una delle frasi più pericolose e io lo sapevo, nondimeno mi venne voglia di abbracciarlo, di prendergli il capo in grembo e di accarezzarlo. Anche per lui io ero “io”, semplicemente “io”.

«E cosa pensi di fare?»

«Per i due casi più drammatici ho chiesto aiuto a Michele e a Giorgio.»

«Quelli che giocano a calcetto con te?»

«Sì, Michele ha un’officina di riparazioni e mi assume uno che è un bravo motorista e ha un figlio di cinque anni che è sempre all’ospedale. Giorgio invece, lo sai, ha quell’azienda di materie plastiche, e mi prende come operaio generico un altro che ha un sacco di problemi a casa.»

Non c’ero solo io a dargli ascolto, anche i suoi amici del calcetto sapevano aiutarlo. Una volta mi aveva detto che nei primi mesi dopo la separazione una delle poche cose che lo rallegravano, oltre alla compagnia dei suoi tre amici di sempre, era quell’appuntamento del lunedì, quell’allegria fatta di niente, era pensare che nella sua settimana almeno qualcosa di buono ci sarebbe stato.

«E gli altri?»

«Posso solo sperare che non mi odino troppo, che capiscano che non è colpa mia, come se dare la colpa servisse a qualcosa.»

«Vorrei essere lì, con te.» Anche a me era scappata la frase a effetto, mi era scappata dal profondo, dalla regione incontrollabile dove si annidano gli affetti.

«Perché non ci sei? Perché ci siamo separati?»

«Perché tu con una donna sola non riesci a stare.»

«Per quello e per una decina di altri motivi, tutti validissimi. Ma a te non capita mai di ricordare solo i momenti belli e di dimenticare le cose che ci hanno allontanato?»

Mi succedeva, ma era l’ultima cosa che gli avrei confessato.

«Cerco di non farlo capitare: certe cose si dimenticano con difficoltà.»

«Sai, non te l’ho mai detto, ma in quattro o cinque occasioni, mentre eravamo ancora sposati, ho pensato che ero proprio felice. Che, se ci badi, è un pensiero che non fai quasi mai. Pensi sempre alle cose che ti mancano, ma difficilmente ti dici

“sono felice”. E invece io lo sono stato e me lo sono detto.» Poi mi sparò lì a bruciapelo:

«Credi che un giorno potremo tornare insieme?»

Era una bordata, ma mi trovò pronta:

«Credo di no, Stefano. Credo che sia tardi.»

«Forse hai ragione.»

“Io”, “il mio lui”, “la mia lei”: saremmo riusciti a mettere a posto una volta per tutte quei pronomi? saremmo riusciti a mutare il nostro modo di essere importanti l’uno per l’altra?

Concludemmo la telefonata con qualche convenevole e qualche segno di quel difficile affetto che c’era tra noi, poi la serata continuò e si spense con la cena e un film in televisione, così, svogliatamente.

Orrore. Dal latino horrere, cioè “avere il pelo irto”. Quando la paura diventa orrore, si accompagna a una sensazione di ripugnanza per ciò che appare crudele, o disgustoso. L’orrore è una paura che va oltre la paura, oltre un punto di non ritorno.

Adesso in me convivono le tre forme di paura: il timore innato e socializzato, l’orrore e il terrore.

Il timore innato è quello della notte, del momento in cui, protetti dal buio, i predatori entrano in azione. La paura delle belve e delle tempeste, dei fantasmi, dei malefici, dei morti.

Sì, dei morti. La paura dei morti diventa orrore se il morto ce l’hai sotto gli occhi, sotto il naso. Col suo lezzo che si mescola agli odori della campagna e ai miasmi della città vicina.

Col suo corpo che si va scoprendo sempre più a mano a mano che la pala continua il suo lavoro.

Cerco, per la verità, di non togliere che una sottile striscia di terra che dalle gambe mi conduca al volto. Supero la cintola e quello che vedo, per orribile che sia, comincia a confermare la mia teoria. Provo a ricordarmi il tipo di abiti che la signora Bono aveva dato per la vestizione della morta: jeans, pullover e camicetta, probabilmente le sole cose che Patrizia possedeva. Sì, i vestiti che appaiono quando la mia mano sposta l’ultimo strato di terra danno sostegno alla mia ipotesi.

E più la mia ipotesi si rafforza, più cresce la terza forma della paura, il terrore. Il terrore, dicono i manuali, è provocato dall’ineluttabilità del dolore legato a una certa minaccia. Il terrore della morte ne è un esempio emblematico.

La minaccia che mi provoca terrore ha quattro ruote e una carrozzeria massiccia. Mi attendo da un momento all’altro di vederla fermarsi davanti a una prostituta; mi attendo di riconoscerla e di paralizzarmi. Mi attendo che da quel momento inizi il peggio. Se ancora esiste un peggio a tutto questo.

E sì che io credevo di averlo già vissuto il peggio, di averlo vissuto ieri. Appena ieri, eppure mi sembra un tempo così remoto: la paura sa scavare solchi profondi nella linea del ricordo.

Giovedì 24 febbraio.

Telefono.

«Pronto.»

«Ciao, sono Marco.»

Sgomento. Perché non ero partita? Perché non mi ero eclissata? Cosa fare con Marco? Attaccarlo come avevo fatto con Maestri? Il risultato avrebbe potuto essere anche peggiore.

«Mi senti?»

«Sì Marco, ti sento, è che la linea è disturbata.»

«Allora, di tutte le cose che vorrei dirti ti dico solo l'essenziale: ceniamo insieme stasera?»

A cena con l'assassino. Sembrava il titolo di un film americano. E giocava ancora a fare l'innamorato: "Di tutte le cose che vorrei dirti...". Perché non mi dici tutto; tutto quello che vorrei sentire, tutta la verità, come in un tribunale.

«Va bene. Dimmi solo dove e a che ora.» Il cervello agisce secondo modalità che ci sono ancora in gran parte sconosciute, alcune sue aree mettono insieme pensieri, formulano ipotesi, fanno congetture, gestiscono sentimenti, senza che le altre zone riescano a rendersene conto; e le aree più rapide, più efficienti, prevaricano le altre. Era quello che mi era appena accaduto: una parte di me stava ancora tremando all'idea di incontrare l'assassino che l'altra già stava elaborando un piano, una strategia di contrattacco che non si limitasse ad allontanare il pericolo, ma che lo rimuovesse una volta per tutte. Sì, la zona più efficiente del mio cervello aveva stabilito che solo la verità, unica e definitiva, sulla morte di Patrizia, avrebbe potuto salvarmi; aveva stabilito che bisognava affrontare Marco, bisognava andare a quella cena.

«Vuoi che venga a Bergamo da te?»

Buona idea. Cena in Città Alta, da Bernabò, piazza Mascheroni, ristorante pieno, gente in piazza, gente lungo la via Colleoni, niente stradine buie, niente trattorie isolate, perse nella campagna, niente luoghi nascosti.

«Va benissimo.»

«Allora ci vediamo a casa tua? Dove stai esattamente?»

«È un vicolo un po' complicato da trovare. Puoi parcheggiare in piazza Mercato del Fieno: è a pagamento e ogni tanto si trova posto.» Poi ci pensai un attimo: meglio essere ancora più sicuri.

«Anzi, no. Ti conviene parcheggiare in Città Bassa e venire su con la funicolare: ti aspetto in piazza Mercato delle Scarpe verso le otto e un quarto?»

«Perfetto.»

«Ho voglia di vederti.»

«Anch'io.»

In fondo non era neppure una menzogna, anche se i miei motivi erano diversi dai suoi. O forse no. Probabilmente no. Al centro dei nostri pensieri c'era quasi sicuramente la morte di Patrizia, solo che guardavamo la cosa da due lati opposti.

Appena posai il ricevitore esplose una salve di rintocchi; almeno una decina di campane annunciava il mezzogiorno: in quei momenti mi sembrava di poter cogliere la vera essenza della Città Alta, il suo fascino, la sua natura immutata di borgo medievale. Le rare automobili la attraversavano senza turbarla, i turisti giapponesi la fotografavano senza contaminarla col tempo presente. E la gente si salutava per la strada, il cane del falegname, pieno di trucioli, faceva da insegna fuori dalla bottega, mentre Bartolomeo, ubriaco come al solito, percorreva tutta la Corsaiola a passi strascicati, con le mani dietro la schiena, urlando bestemmie. Era così Bergamo Alta sotto i rintocchi delle dodici.

E non proprio alle dodici, ma appena qualche minuto più tardi, la signora Ghislandi suonò alla mia porta:

«Ho fatto i casoncelli, li ho fatti in casa. Avrebbe voglia di venire a pranzare da me? Se no li cucino e glieli porto su.»

«Grazie mille, va bene se scendo tra un quarto d'ora?»

«Va benissimo. Ma è sicura che non la disturba scendere? Se preferisce mangiare da sola glieli preparo volentieri.»

«Ma si figuri, signora Ghislandi. Mi fa un gran piacere mangiare in compagnia.» In fondo eravamo due donne sole ed era giusto farsi un po' di compagnia, anche se pensarlo metteva un po' di tristezza. Se non altro, il pranzo con lei mi avrebbe distratto dall'idea fissa del mio incontro serale.

L'appartamento della signora Ghislandi era perfettamente identico al mio, solo l'arredamento lo differenziava: il mio custodiva ancora i mobili che mia nonna aveva ereditato da sua madre, mentre sul suo era passata la furia innovatrice di qualche figlio che le aveva scaricato in casa un brutto soggiorno in finto legno scuro, residuo degli anni Settanta.

Sul tavolo tondo, troppo grande, troppo ingombrante per quella stanza, c'era una tovaglia azzurra, ricamata a punto croce dalla stessa padrona di casa, la tovaglia delle grandi occasioni.

«Si sieda dottoressa.» Mi chiamava "dottoressa", con quell'eccesso di deferenza che le persone anziane hanno spesso verso chi ha studiato.

Presi una sedia che conservava ancora la plastica di protezione sul cuscino e sulla quale il sedere si appiccicava, lei portò in tavola una zuppiera fumante dove i casoncelli annegavano in un mare di burro fuso. Il mio medico mi aveva detto che approssimandosi alla quarantina conveniva cominciare a tenere d'occhio il proprio colesterolo, ma cercai di non pensare alle sue parole: se la signora Ghislandi aveva superato gli ottant'anni con piatti di quel tipo, forse ce l'avrei fatta anch'io.

Presi a mangiare, con gusto, mentre lei mi raccontava, probabilmente per la ventesima volta, di quale dolore le avesse procurato sua figlia separandosi dal marito.

«Lo sa dottoressa che io ci penso tutti i giorni e non mi sembra ancora vero. Un dispiacere così io non pensavo che mi sarebbe venuto. Non ce l'ho avuto in tutta la mia vita, neanche quando il mio povero papà è morto sotto le bombe a Dalmine, neanche quando è mancato mio marito; e proprio adesso che sono vecchia, la Giovanna mi dà questo dolore.»

Di tanto in tanto scuotevo la testa, senza annuire o negare, semplicemente partecipando in maniera silenziosa a quella che sapevo non essere una conversazione bensì un monologo: anche quello era un modo per farsi compagnia.

«Non è tanto per la Giovanna lei è grande, ma è per il Giacomo, il bambino. Io lo chiamo bambino, ma ha già quattordici anni. Però ne soffre lo stesso, anche se fa finta che no. Sa che l'altro giorno mi ha detto: "Lo sai nonna, non è colpa di nessuno, io li capisco: le persone cambiano, anche se sono già adulte. Papà e mamma sono cambiati in maniera diversa e adesso non possono più stare insieme". Ha capito che testa che c'ha, che cuore. Però loro non ce l'hanno mica detta bene la storia, non ce l'hanno mica detto che il papà se n'è trovata un'altra, una che, mi perdoni sa ma lo devo proprio dire, una che è un po' puttana; perché va bene la libertà, ma proprio così...»

Quasi mi sentii chiamata in causa, tanto nel ruolo di Giovanna, la moglie tradita, quanto in quello della puttana. Se la signora Ghislandi mi avesse visto con Marco, senza dubbio avrebbe pensato che ero una rovina-famiglie.

«... che io mi dico, ci sono tanti uomini soli, perché ti vai ad attaccare a uno sposato. Mi dico, sei separata? Perché è separata quella lì. Allora mettiti con uno separato che ce n'è tanti. Ma, cosa vuole, oggigiorno le cose funzionano così. La gente passa troppo tempo fuori casa e non pensa più alla famiglia. Questa qui è una che lavora con lui e a furia di vedersi ogni giorno si sono messi delle cose in testa. È perché non c'è più abbastanza fame, perché quando io andavo a lavorare non avevo mica il tempo e la voglia di guardare gli uomini: adesso la vita è troppo comoda. Pensi che partivo a piedi da Città Alta, perché io ho sempre abitato in questa casa, e andavo giù alla stazione e lì ci venivano a prendere per portarci in fabbrica. Poi dieci ore al telaio e gli uomini non li vedevi più, neanche se ti passava davanti Amedeo Nazzari. Troppo comoda la vita adesso.»

Povera donna, in fondo la capivo: con i suoi ottant'anni suonati, immaginavo che potesse avere qualche difficoltà ad accettare. Eppure non era la sola a dividere il mondo in compartimenti stagni: i separati con i separati, gli altri, i normali, con i normali. Per noi, per quelli che avevano avuto il torto di fallire, il terzo millennio proprio stentava ad arrivare. E allora non restava che sorbirsi gli sfoghi della signora Ghislandi, gli sguardi compassionevoli di chi cercava di capire, gli sguardi strafottenti di chi a capire non ci provava neppure, gli sguardi idioti degli uomini che credevano che la separazione, in una donna, generasse soltanto un'insopprimibile voglia di sesso. Fortunatamente io e Stefano non avevamo avuto figli, altrimenti avrei dovuto anche sopportare l'interminabile sfilata di tutte quelle pie donne che, a ogni occasione, si premuravano di chiedere: "Ma i bambini, ne hanno sofferto?" e che non si davano pace fino a che non ammettevi che sì, avevano sofferto.

Anche se poi non era vero, perché quando i grandi sono intelligenti, i bambini se la cavano magnificamente. Ma la conferma di quell'irreale sofferenza dava alle caritatevoli signore la certezza di aver fatto bene a restare tutta la vita assieme a un uomo che avevano sposato ma che non amavano più, che avevano fatto bene a restare insieme solo per i figli, perché così i loro figli erano cresciuti bene, senza traumi,

senza problemi, non come i figli dei separati! Nelle parole e nelle false cortesie delle beghine l'ipocrisia si concentrava fin quasi a solidificarsi.

Eppure continuai ad ascoltare e a sorridere alla mia vicina di casa; dopotutto lei mi voleva bene: con mia madre era peggio. Già, mia madre. Da quando mio padre era morto, lei aveva la capacità di uscirmi completamente di testa per settimane. Dovevo assolutamente chiamarla.

Terminai rapidamente il pranzo, non senza aver bevuto quel bicchierino di rosolio che mi faceva sentire dentro una poesia di Gozzano. Poi salii su da me, presi il telefono, respirai profondamente e composi il numero di mia madre.

«Ciao» le dissi senza avere il tempo di aggiungere altro.

«Mi fa piacere sentire che sei ancora viva. Ammesso che tu lo sia: ci sono morti che con quelle storie delle sedute spiritiche comunicano con i loro cari più spesso di quanto lo faccia tu.»

Mia madre era una di quelle persone il cui apparecchio telefonico sembra inadatto alle telefonate in uscita: pretendono di essere chiamate regolarmente, quotidianamente, ma sono del tutto incapaci di sollevare la cornetta e prendere l'iniziativa. Forse se ogni tanto fosse stata lei a telefonarmi, se si fosse presa lei la briga di sapere come stavo, le nostre conversazioni sarebbero state un po' meno tese; invece, come in un circolo vizioso, ogni volta lei mi rimproverava e ogni volta io allungavo l'intervallo tra una telefonata e l'altra.

«Sono quindici giorni che non ti fai sentire. Guarda che io sto diventando vecchia e un giorno leggerai il mio necrologio sul giornale: mi raccomando, non fiori ma opere di bene.»

«Scusa mamma, ma è che ho dovuto lavorare come una matta.»

«E già. Se rimanevi con tuo marito, di questi problemi non ce li avevi: lui ha un buon stipendio, avevate la casa. E già, ma tu hai voluto andartene.»

«Mamma, come faccio a farti capire che non basta un buon stipendio e un appartamento senza il mutuo per essere felici in un matrimonio...»

«Felici! Che parolone. Io e tuo padre non siamo stati felici neanche il giorno delle nozze, eppure abbiamo tirato avanti, ognuno coi suoi difetti, ognuno con le sue piccole magagne, ma abbiamo tirato avanti, tutti i giorni.»

«Ma papà non ti ha mai tradita.»

«Lo sai tu? Ne sei sicura davvero? Beata te che ne sei sicura, che io la mano sul fuoco non ce la metterei.»

Però aveva ragione, felici non lo erano stati: una vita di rancori, di litigi, ma una vita continuata inspiegabilmente a due, fino alla fine, quando il tumore lasciava a mio padre appena la voce per replicare ai rimproveri di mia madre. Perché era così difficile vivere insieme?

«In ogni caso volevo solo dirti che sto bene.»

«E la schiena?»

«Si fa sentire di tanto in tanto, ma ci sono abituata.»

«Se vuoi farti vedere da qualcuno in gamba vieni qui a Iseo, Luigi ha trovato un chiropratico che fa miracoli e che gli ha dato in aggiunta una cura omeopatica eccezionale.»

I mali di Luigi andavano e venivano con l'umore. Lui vedovo, lei vedova, conoscenti da sempre, si erano messi insieme non per amore ma per avere qualcuno a cui parlare di reumatismi e colesterolo.

«Purtroppo per me l'omeopatia non basta: te lo ricordi cosa dicevano i dottori? Che il male me lo sarei portato dietro tutta la vita, e così è stato.» Il tono della mia risposta era stato acido, volutamente cattivo. Un'altra delle capacità di mia madre era quella di non capire, di non voler capire, quello che mi era veramente successo quel giorno sugli scogli. Aveva continuato a minimizzare, a trattarmi come una bambina capricciosa.

E questo mi irritava in maniera bestiale.

La nostra telefonata durò appena qualche minuto, il tempo limite prima di passare agli insulti reciproci.

Posai il ricevitore con rabbia e l'apparecchio prese immediatamente a squillare: mia madre doveva aver sentito l'insopprimibile desiderio di avere l'ultima parola. Risposi pronta alla battaglia:

«Pronto.»

«Ciao, sono Marco. Ti parlo in fretta perché sono un po' di corsa. Qui abbiamo problemi di personale, c'è un collega malato e non posso lasciare l'ospedale prima delle otto. Avresti voglia di venire tu fino a Magenta? Ti porto a mangiare in un altro posticino da queste parti.»

Ero spiazzata. La conversazione di prima mi aveva tolto ogni facoltà di reazione e rimasi in silenzio per un momento di troppo.

«Allora va bene? Alle otto qui nel parcheggio dell'ospedale?»

«Va bene.» Fu la sola cosa che riuscii a dire.

E invece non andava bene affatto. Non sarebbe andato bene neppure se lui fosse stato semplicemente un amante un po' troppo egoista, uno di quelli che amano farsi corteggiare e servire. Figuriamoci se andava bene andare incontro alle esigenze di un assassino che probabilmente non vedeva l'ora di farmi fare la fine di Patrizia.

Mi maledissi. Una volta, cento volte. E, come al solito, estesi le mie maledizioni a Benedetta e a Patrizia, allargandole via via alle cooperative che avevano smesso di darmi lavoro, alla Regione che non pagava le cooperative, al ministro che aveva tagliato i fondi e al presidente del Consiglio, che a quello le maledizioni non facevano mai male.

E nonostante tutto, alle sei cominciai a prepararmi, ma con un animo completamente diverso rispetto alla prima volta. La prima volta, l'invito di Marco aveva solleticato la mia vanità di quasi quarantenne, ma adesso sapevo che mettere in luce quel che restava della mia bellezza non sarebbe servito a niente. Guardai nel cassetto il mio reggiseno dalle coppe avvolgenti, quello che faceva emergere i seni dalla scollatura come due bocce morbide e sode, quello che avrei voluto avere in quel motel; lo guardai e ne scelsi un altro, uno comprato all'ipermercato. Mentre mi

truccavo davanti allo specchio sentivo crescere dentro un senso di nausea tutt'altro che metaforico. Ebbi persino un paio di conati che mi proiettarono verso la tazza del water, ma senza esito: vomito nervoso, quello della vittima che si prepara per il sacrificio.

Eppure mi preparai, perché non potevo far altro che raccogliere la sua sfida.

Alle otto, puntuale nel suo ritardo, Marco uscì dall'ospedale e venne dritto verso di me. Abbassai il finestrino e mi sforzai di sorridere, mentre le goccioline di una pioggia minuta e fredda mi bagnavano il volto.

Senza parlare, lui mi diede un bacio sulle labbra, così, di scatto, come un serpente che decide di attaccare; poi mi disse:

«Dai, scendi che andiamo con la mia.»

«Non è meglio se le prendiamo tutte e due, così poi io vado a Bergamo direttamente.»

«In ogni caso dobbiamo ripassare da qui. E poi, con questo tempo corriamo il rischio di perderci.»

Non mi ero preparata abbastanza, non avevo studiato niente per prevenire un'eventualità del genere e precipitavo sempre di più verso il tranello che sicuramente aveva preparato.

Salii sulla sua macchina e non potei impedirmi di voltarmi verso il lunotto: l'adesivo con il sub era lì, non era stato né un sogno, né un incubo; era li, illuminato dai fari delle auto che ci seguivano, ancora una volta su quella maledetta statale.

«Avevi davvero voglia di vedermi?» mi chiese.

Provai a mentire: «Una voglia matta.»

«Perché al telefono non mi sembravi così convinta di uscire.»

«E adesso come ti sembro?»

«Dubbiosa.»

Era la mia voce che mi aveva tradito? O la mia faccia da funerale? O forse la scarsa cura che avevo messo nel vestirmi?

Gli presi la mano appoggiata sulla leva del cambio e me la misi in grembo, accarezzandola. La sua pelle sotto le mie dita mi dava un senso di ripugnanza che dominavo a stento. Pensavo a quelle mani sulle cosce di giovani schiave e mi chiedevo come facessero loro a vincere lo schifo di quel contatto, di quell'intimità violata. Eppure, con tutta la compassione che provavo, capivo che era proprio a causa loro che quelle mani mi sembravano così ributtanti; quelle mani che avevano sfiorato la mia schiena facendomi rabbrividire di piacere adesso mi parevano immonde e ciò solo a causa del fatto che avevano toccato altre donne che lo facevano per mestiere: donne sporche, donne malate, donne insozzate dentro e fuori mi diceva una voce irrazionale che non riuscivo a far tacere, la voce del pregiudizio. Persino il fatto che quelle fossero le mani di un assassino sembrava passare in secondo piano rispetto al peccato più grave: erano le mani di un puttaniere.

Cercai di cambiare discorso:

«Com'è il posto dove andiamo stasera?»

«Non ci sono mai stato; me lo ha consigliato un amico. È una sorta di agriturismo dove pare servano solo prodotti delle loro cascine... Ah ecco, la strada dovrebbe essere questa.» E svoltò bruscamente verso una di quelle stradine sterrate che ormai avevo cominciato tristemente a conoscere.

Ebbi un fremito. In un attimo erano scomparsi i fari delle altre auto, le luci delle insegne, le vetrine degli autosaloni, la gente. Eravamo soli, io e lui, nel buio della campagna, in un posto uguale a quello dove lui aveva già ucciso. Eravamo nella situazione in cui avevo giurato che non mi sarei mai trovata. E invece ci ero finita, senza neanche protestare, senza costringerlo a qualche sforzo se non quello di mentire, di sorprendermi col suo presunto impegno in ospedale, con il suo fantomatico agriturismo.

No, non mi passò davanti agli occhi tutta la mia vita, così come dicono; mi venne in mente solo il viso di Stefano, la sua faccia quando aveva capito in che pasticcio mi ero cacciata e la mia rassicurazione: non ti preoccupare. La paura, fonte di vigilanza e di prontezza, aveva lasciato il posto alla malinconia che invece spegne i riflessi e facilita l'abbandono di sé. Ero già oltre il timore per quello che avrebbe potuto accadermi, il mio dolore era tutto concentrato sul dopo, sulla tristezza di Stefano, sui miagolii di Morgana in attesa della sua padrona: davo già la mia morte per scontata e per accettata e mi veniva da piangere per gli altri.

A un tratto, nel cono di luce dei fari si presentò un piccolo spiazzo di terra con alcune auto parcheggiate davanti a un vecchio edificio con una lampadina fioca accesa sopra la porta d'ingresso. La strada finiva lì, all'agriturismo.

Tirai un sospiro di sollievo, se Marco avesse voluto farmi fuori avrebbe potuto uccidermi prima di arrivare; molto più saggio farlo prima che non dopo, dopo che la gente ci aveva visto cenare insieme. Ma un attimo più tardi tornai a inquietarmi: forse era solo perché non aveva avuto tutte le risposte che si aspettava da me, non aveva capito quanto io sapessi e a chi avessi già raccontato le cose che sapevo. Certo, era così: la cena serviva per sondare il terreno, il dopo cena per ammazzarmi; non a caso aveva scelto un posto dove nessuno lo conosceva!

Parcheggiò e scese, io feci per aprire la portiera, ma lui mi fermò:

«Aspetta, vengo a prenderti.»

E un secondo dopo me lo trovai lì, con l'ombrello per ripararmi dalla pioggerellina.

Entrammo. Sotto i voltini di mattoni di quella che sembrava essere l'antica cucina del cascinale c'erano non più di dieci tavoli, di cui uno solo libero: il nostro. In fondo alla sala c'era una parete occupata per più di metà da un enorme camino, acceso, scoppiettante. Avrei voluto cancellare dalla mia memoria tutto quello che sapevo, tutto quello che rendeva anomala quella cena, e assorbire tutto ciò che di bello e di buono esalava dai muri, dalle tovaglie di lino, dai mobili incerati, dall'assito, dal fuoco del camino, perfino dal sorriso di Marco.

Ci avvicinammo al tavolo; lui mi scostò la sedia, mi fece accomodare e me la avvicinò mentre io mi sedevo. Galanteria pura: in un altro momento l'avrei apprezzata.

La padrona non tardò ad arrivare, ci diede il benvenuto e ci informò sulle usanze del locale: niente ordinazioni, ma una lunga sfilata di assaggi; solo sul vino era richiesto il nostro parere. Marco si informò sulla natura degli antipasti e ordinò, per iniziare, un bianco di Franciacorta di un produttore che sembrava conoscere bene.

Perché non era tutto falso? Perché Marco non era semplicemente Marco e non il probabile assassino di Patrizia?

La domanda continuò a girarmi per il capo, fino a che, proprio in concomitanza con l'arrivo di una tarte tatin di scalogno con coulisse di lamponi, il dubbio non si agganciò a un altro che nei giorni precedenti mi aveva tormentato per un po': e se Pasquale Avvisato avesse rubato l'auto di Marco per uccidere Patrizia di cui si era innamorato? Era anche quello un dubbio che nasceva dal pregiudizio? o solo dal desiderio di veder restituito alla normalità il dottor Marco Callegari?

Mentre lui si scusava ancora una volta di non aver potuto venire a Bergamo e mi ringraziava per aver accettato di raggiungerlo, trovai il modo di buttare lì:

«Ci è andata bene, perché ieri hanno rubato la macchina alla mia vicina di casa ed era posteggiata a pochi passi dalla mia, se si fossero spostati di qualche metro oggi avremmo dovuto rinunciare alla nostra cena.»

«Ti avrei mandato un taxi» scherzò lui.

«A te non hanno mai rubato l'auto?»

«Figurati! Io ho sempre avuto delle bagnarole che non interessano ai ladri.»

«Questa non mi pare tanto una bagnarola!»

«Effettivamente no, ma è un caso. L'ho comprata usata un mese fa, da quella concessionaria che c'è sullo stradone, dopo Corbetta, o forse è già comune di Vittuone, non lo so. Il prezzo era molto buono e mi sono detto che per una volta nella vita valeva la pena di fare una mezza pazzia per una macchina. Anche se la mia passione per le automobili continua a essere quasi nulla. Sai, l'ho fatto più che altro per la famiglia, per viaggiare un po' più comodi...»

Ma io non lo ascoltavo più: l'improvvisa consapevolezza di quanto fosse ovvia la realtà mi aveva sopraffatto. Il luogo comune, l'apparenza aveva avuto la meglio su qualsiasi ragionamento razionale. Non avevo pensato neppure per un attimo che un medico affermato, abbronzato, di successo, potesse acquistare un'auto di seconda mano; neppure per un attimo avevo pensato che, al momento dell'assassinio di Patrizia, quel Bmw X5 poteva appartenere a qualcun altro.

«Quindi l'autoadesivo sul lunotto non ce l'hai messo tu?»

«Ti ha colpito vero? Hai passato tutto il viaggio a guardarlo, come mai?»

«Così, perché non mi sembrava in sintonia con te.»

«Hai ragione, l'adesivo era già lì quando l'ho comprata e non mi sono neanche preoccupato di toglierlo. Tanto per dirti quanto io ci tenga alle macchine.»

In un istante tutto era cambiato, tutto era in una prospettiva diversa. Mi sentivo agitata, tesa, confusa. Dunque Marco non era l'assassino, non era il puttaniere, non era il mostro che io avevo creduto. Ma non era neanche il tramite verso una verità sulla morte di Patrizia. O forse sì.

Presi di scatto la mia borsetta aprii una tasca esterna e rovistai per un po', poi chiesi:

«Mi daresti le chiavi della macchina?»

«Certo, hai perso qualcosa?»

«Il cellulare. Lo tengo sempre in questa tasca ma non ce.»

«Vuoi che vada a cercartelo io?»

«No, ci mancherebbe! Sono quasi certa che mi sia caduto in macchina, la tasca era un po' aperta. Vado e torno in un minuto.»

Mi porse le chiavi e io uscii. Controllai di avere il cellulare in tasca, come d'abitudine, per evitare che squillasse al momento inopportuno di fronte a Marco, poi, rimanendo al riparo sotto la piccola tettoia della cascina sbloccai le portiere col telecomando e corsi verso la macchina. Una volta dentro, aprii il vano portaoggetti e cercai il libretto di circolazione. Tenendomi bassa, come se stessi cercando un oggetto sul pavimento, lo dispiegai e lessi i dati del primo proprietario: Imperiale Giovanni, Via De Gasperi 12, Vittuone.

D'improvviso capii la verità, o almeno una parte.

I dati del secondo proprietario erano meno illuminanti:

AutoEuropa Srl, Statale n° 121 A, Corbetta.

Ma la data del trasferimento di proprietà apriva un altro squarcio sul vero: primo dicembre, il giorno dopo l'uccisione di Patrizia. Imperiale si era sbarazzato dell'arma del delitto il giorno dopo l'omicidio. Naturalmente un'auto non è come un coltello che getti in fondo a un lago; venderla non significa farla sparire del tutto, ma è già un modo per allontanarla da te, per evitare che se mai qualcuno avesse visto l'incidente possa collegare la macchina al guidatore.

La carta di circolazione diceva poi che il giorno 12 gennaio il Bmw X5 era stato acquistato da Marco Callegari, proprio il medico che aveva accolto Patrizia in ospedale.

Pensai a come il caso si divertisse a scombinare i piani degli uomini, ma dovetti ammettere che il caso era anche stato aiutato dall'ingenuità di Imperiale, o forse dalla sua necessità di fare le cose in fretta. Vendendo l'auto a una concessionaria della zona, aumentavano enormemente le probabilità che fosse acquistata da qualcuno che passava abitualmente da quelle parti, da qualcuno che aveva a che fare con la gente di lì.

Perché Imperiale aveva ucciso Patrizia? Proposte sconce non accettate dalla ragazza? Oppure il contrario. Proposte accettate con successivo corollario di minacce di rivelare tutto alla moglie di lui? L'altra faccia dell'adulterio, quella meno invitante. E in tutto questo il dottor Maestri cosa c'entrava? Forse niente. Forse la bieca ovvietà del caso aveva dotato Imperiale di una seconda auto, di una Lancia Fulvia rosso amaranto, identica a quella di Maestri, con la quale andava a prendere Patrizia alla cascina, per non dare nell'occhio con la macchina grande.

Ma in quel momento l'unica cosa che mi importava davvero era Marco, era il fatto che lui ne fosse fuori, che non mi avesse usato, che non andasse a donne. Tornai dentro euforica, con il solo rammarico di non potergli spiegare il perché.

Mi sedetti al tavolo esibendo il cellulare.

«Meno male che lo hai ritrovato. Io, in media, ne perdo due all'anno.»

Tornammo a parlare del più e del meno, mentre le portate si susseguivano. Non so se lui lo notò, ma incominciai a sporgermi in avanti, come a invitare di nuovo sulla mia guancia quella mano che prima mi aveva fatto orrore.

Adesso sì che potevo godermi tutto, a partire da lui. Eppure il tarlo della razionalità continuava a lavorare in me: ti manca ancora qualcosa, mi diceva, qualcosa che puoi scoprire stasera, qualcosa che puoi chiedere a Marco.

Diedi ascolto al tarlo e chiesi all'improvviso:

«Il tuo collega Maestri è fidanzato?»

Lui scherzò: «Stai cercando di ingelosirmi?»

«Oh certo! Un uomo bello e simpatico come lui è il sogno di qualsiasi donna.»

«Allora perché me lo chiedi?»

«Perché credo che lui avesse una storia con Patrizia. Magari una storia clandestina da non far sapere alla fidanzata ufficiale.»

«Una storia come la nostra?» Il tono era tornato serio.

«La nostra è una storia?» Avevo ritrovato la mia capacità di gelare con una battuta la situazione più romantica, la richiesta più appassionata, la mia capacità di rovinare tutto.

Lui, un po' mortificato, tornò a parlare di Maestri:

«Ti assicuro che nessuno ha mai visto Maestri con una donna. Immaginarlo addirittura con due, una ufficiale e una clandestina, mi sembra qualcosa che sfiora la fantascienza.»

Decisi di uscire allo scoperto.

«Eppure, nella cascina dove viveva Patrizia dicono di aver visto diverse volte la macchina di Maestri che veniva a prenderla.»

«Hanno visto la macchina o Maestri?»

«La macchina.»

«Una volta per riconoscerti avevano almeno bisogno di guardarti in faccia, adesso basta la macchina. Siamo diventati un tutt'uno con le quattro ruote che abbiamo sotto il sedere.»

Aveva ragione, santo cielo quanto aveva ragione.

«Credi che di auto come quella ce ne siano rimaste parecchie?»

«Non direi. Ma è che mi riesce difficile pensare a Maestri con una donna, o con un uomo, o con un animale da compagnia. Chiunque in ospedale se lo immagina solo, sempre e soltanto solo.»

«Anche se mi sembra che le infermiere lo adorino.»

«È possibile, ma ti assicuro che se i colleghi potessero coglierlo in fallo per qualche cosa godrebbero come matti.»

«E tu?»

«Io per primo.»

«Perché è così amato?»

«Perché è un rompiballe, un supponente, un primo della classe e non è neanche buono a giocare a pallone. Ci serviva un quinto per la partita contro gli infermieri e lui non ha accettato di giocare, nemmeno in porta.»

Il virus del calcetto non risparmiava proprio nessuno!

A parte i vari “dottor Maestri”, ma quelli non erano poi così appetibili.

«E se avesse qualche scheletro nell’armadio?»

«Se ha uno scheletro di sicuro ci fa sopra qualche esperimento. Scherzi a parte, credo che da quel punto di vista sia inattaccabile: di lui si può dire tutto ma non si può mettere in dubbio la sua onestà.»

Insistetti:

«Mi aiuteresti a capire se davvero aveva una relazione con Patrizia? Non so, magari conserva una sua foto nell’armadietto, o una lettera.»

«Mi stai chiedendo di frugare tra le sue cose?»

«Praticamente sì.»

«Posso provare, ma non garantisco niente: non è che abbia proprio la vocazione della spia.»

Non capivo bene cosa c’entrasse Maestri, ma continuavo a sentire che il suo comportamento stonava.

«In ogni caso non credo che troverò molto: è sempre stato la riservatezza fatta persona. In cinque anni che lavora da noi, non è mai uscito con nessuno, né ha parlato di altre cose che non fossero il lavoro.»

«Tentiamo ugualmente.»

Fummo interrotti dalla padrona:

«Ecco i formaggi» disse porgendoci due piatti sui quali erano disposti a ruota una decina di assaggi di formaggi diversi accompagnati da miele e composte di frutta.

«Conviene partire da questo che è uno stracchino fatto da noi e poi proseguire, in senso orario, verso i formaggi più corposi, tenendo gli erborinati per ultimi.»

«Grazie» le fece Marco, «grazie dei consigli di degustazione.» Lei se ne andò soddisfatta e lui, con la forchetta, prese a cambiare posizione ai vari formaggi fino a sovvertire completamente l’ordine così attentamente costituito dallo chef.

«Comincio ad averne le scatole piene di queste maniacalità, di questo food che o è fast o è slow e non può essere semplicemente cibo: ma mangiate come parlate, santo dio!» Anche questa volta lo sfogo terminò con un sorriso che gli disegnava ampie pieghe sulla faccia ancora abbronzata.

«Parlavi sul serio quando dicevi che la nostra non è una storia?»

Cosa potevo rispondergli? Che tutto si era guastato per via di un’automobile che credevo sua? per via di un sospetto? che la notte che avevamo trascorso insieme mi era parsa meravigliosa, ma che adesso dovevamo ricostruire qualcosa che si era rotto per colpa mia?

Guardai ancora il suo viso, il camino acceso, la tovaglia di lino, poi gli feci:

«Se adesso facciamo l’amore possiamo cominciare a ritenerla una storia.»

«Una storia che dura?»

«Che durerà fino a quando a uno dei due non scapperà di dire “ti amo”.» Mi era venuta fuori così, stupidamente, e pensai che potevo dedicarmi alla scrittura di frasi da allegare ai cioccolatini. Eppure c’era un fondo di verità.

Lui appoggiò la fronte alla mia e l’immagine di Maestri, quella di Imperiale, quella di Patrizia, quella di Benedetta se ne andarono dalla mente.

Divorammo il dessert, gustando cose diverse dal sapore della panna cotta all'amaretto, cose di un futuro prossimo, vicino, vicinissimo. Uscimmo in fretta e corremmo verso la macchina, ma non era per la pioggia. Una volta dentro ci baciammo, a lungo. Lui mi infilò una mano sotto la camicetta e mi accarezzò il seno.

«Ci spostiamo da qui?»

«Sì, andiamo in un posto più buio.»

Marco mise in moto e percorremmo a ritroso la stradina, una stradina deserta, deserta perfino di prostitute. A un bivio, l'unico prima della statale, prendemmo a sinistra: il viottolo si perdeva nei campi.

Spense il motore.

«No, spegni solo i fari, ma lascia il riscaldamento acceso.»

«Hai freddo?»

«Ne avrò.»

E cominciai a spogliarmi, completamente; anche se in macchina non si usa, anche se quando fai l'amore in macchina scopri appena il necessario. Ma io volevo essere ancora una volta nuda sotto di lui.

Adesso la schiena mi duole. Moltissimo. La secrezione di adrenalina ha sostenuto il mio sforzo fino adesso, mi ha aiutato a scavare e a scavare ancora. Ma adesso mi sta abbandonando. E mi torna in mente quel giorno in riva al mare: il gioco tra le onde, davanti agli scogli, sugli scogli, incosciente.

Poi un'onda più forte delle altre. Mi prende, mi solleva e mi sbatte. E il dolore, fortissimo, assoluto, istantaneo. Poi soltanto il terrore. Il terrore delle gambe che non si muovono. Il dolore sembra non esserci più, solo la paura folle di non potermi muovere, di non poter neppure scappare da nuove onde. E poi più nulla.

E adesso tornano dolore e terrore. Dolore per la schiena, martoriata dalla fatica e dal freddo. Terrore per tutto il resto.

Terrore, orrore, paura, angoscia, agitazione.

Ho aperto nella terra una linea che corre lungo il torace della salma. Se anche vincessi il disgusto e lacerassi i vestiti, la putrescenza che vi troverei sotto non mi darebbe la conferma di cui ho bisogno. Devo ancora continuare, sperando che il volto abbia conservato quel solo elemento che mi serve come prova inconfutabile.

Coraggio! Sono quasi alla fine della mia pena e mi richiamo alla mente gli ultimi fatti, quelli che non mi sembrano lontani, le cose di oggi, della giornata che sta finendo.

Venerdì 25 febbraio.

Mi sono svegliata provando ancora la sensazione del corpo di Marco sopra il mio. Forse era il ricordo della sera precedente, in auto, o forse lo avevo sognato nella notte, o all'alba, in uno di quei sogni che tardano a svanire e che, con gli occhi socchiusi, fai di tutto per tenere aggrappati a te. Ho tentato fino alla fine di non perdere il sapore di quel sogno, ma è stato inutile. Nella mia mente si è fatta spazio l'idea della strana costellazione di uomini che si era cristallizzata intorno a Patrizia: Giovanni Imperiale, Pasquale Avvisato, Paolo Maestri. Si conoscevano? Erano rivali? Erano complici? Erano tutti e tre innamorati di Patrizia? Se la contendevano?

Ancora gli stessi interrogativi, ancora con nomi vecchi e con un nome nuovo: Imperiale, l'assassino. Ammesso che davvero fosse stato lui a uccidere: l'auto mi aveva già tradito una volta. A Marco avevo concesso la possibilità di un furto, la possibilità che al volante ci fosse qualcun altro, dovevo concederla anche a Imperiale; sebbene quella vendita, proprio il giorno dopo l'incidente, fosse molto sospetta.

Ma il nodo rimaneva sempre quello del rapporto tra i tre uomini: cosa li legava? cosa li opponeva? Ero ormai convinta che tutto stesse lì, che solo capendo quello strano articolarsi di persone avrei compreso i motivi che avevano spinto l'assassino a uccidere. Anche se la vera questione per la quale ero entrata in tutta la faccenda, quella della sparizione del corpo, rimaneva più oscura che mai.

E immaginavo che per Benedetta sarebbe stata una grande delusione avere il colpevole, ma non il cadavere: l'onore, il buon nome, la riservatezza, di quello le importava, non della verità.

Quei pensieri mi avevano ormai rovinato il risveglio, avevano definitivamente scacciato dalla mia bocca il gusto di Marco. Mi sono consolata accarezzando Morgana che, come al solito, mi stava sdraiata accanto. Ma gli interrogativi non mi hanno abbandonato.

Mi sono alzata e ho preso in mano la busta con le cose di Patrizia, come se avessero potuto suggerirmi qualche soluzione. Ho passato in rassegna le fotografie: la madre, il padre, la strana casa che sembrava una palafitta di cemento... Su quella mi sono fermata. Ho provato di nuovo quell'impressione di già visto. Dove mai avevo incontrato quell'edificio assurdo? Sicuramente su uno schermo, ma non sapevo se alla tele o al cinema, se in un documentario o in un film. In ogni caso, da quelle foto l'ispirazione non è venuta. E neanche dagli altri oggetti. Ho solo capito che avevo completamente dimenticato il mio proposito iniziale: ricostruire la personalità della ragazza per comprendere quale rapporto poteva esserci tra la morte e la scomparsa del cadavere: quello, assieme alla questione dei tre uomini, era il punto cruciale, quello che tendevo a rimuovere, forse per il solo fatto che stava a cuore a Benedetta.

Perché fare scomparire la salma? Una sola volta, in tutti quei giorni, avevo provato a darmi una risposta convincente, l'ho ripescata nella memoria: qualcosa in quel cadavere poteva ancora parlare. Nel mio confuso accusare il dottor Maestri

avevo tirato fuori la questione delle tracce di veleno, avevo ipotizzato che il corpo potesse indicare il modo in cui era stato ucciso, ma c'era anche un'altra spiegazione: il corpo poteva indicare direttamente "chi" lo aveva ucciso. Se, ad esempio, Patrizia fosse stata incinta?

Ne sarebbe venuto fuori un movente. Lei ha una relazione con un uomo sposato e resta incinta. Lei non ne vuole sapere di abortire, lui non ne vuole sapere di abbandonare la moglie, dalla quale magari ha già avuto un figlio, magari un bambino piccolo, proprio come Imperiale. Lei lo minaccia, lui la uccide. Ma se qualcuno, anche tardivamente, avesse avuto qualche dubbio, avrebbe potuto far riesumare il cadavere e, analizzando il Dna del feto, avrebbe potuto risalire al padre, cioè all'assassino. Chiunque guardi la televisione oggi sa, o almeno crede, che col Dna si possono fare miracoli. E in questo caso credere poteva essere più pericoloso che sapere; pericoloso per Patrizia, naturalmente.

Allora ho ricostruito la sequenza dei fatti mettendo Imperiale al centro di tutto. Imperiale, con il suo Bmw, investe Patrizia. Alina ha detto che la macchina ha anche cercato di tornare indietro: per fare cosa? Per accertarsi che la ragazza fosse morta? Non solo. Per una cosa più orrenda, più macabra: per prendere il corpo e farlo sparire. Ma sparire dove? Qui, al racconto di Alina ho incollato quello di Abdelkader: «Le macchine con sopra le ragazze non sono mai ferme, si muovono. La Bmw era proprio ferma vicino al boschetto.» La macchina era ferma vicino al boschetto un paio d'ore prima che Patrizia fosse investita, a bordo non c'era nessuno. Non c'era nessuno perché Imperiale era sceso ed era andato nel boschetto: a fare cosa?

Adesso mi appariva chiaro: Imperiale era nel bosco a scavare la fossa che avrebbe dovuto accogliere il cadavere di Patrizia. Pronta la buca, il cadavere sarebbe stato disponibile di lì a poco.

Ma allora perché uccidere Patrizia con l'auto, perché simulare un incidente se poi tanto la salma doveva sparire? Forse un eccesso di prudenza: se per qualche motivo non fosse stato possibile interrare di nascosto il cadavere, almeno non sarebbe parso un delitto; Stefano, in piemontese, avrebbe detto "Centura e bertele" ovvero "cintura e bretelle", per essere più sicuri. O forse perché Imperiale temeva di non essere in grado di uccidere con le sue mani: l'auto gli dava il coraggio che gli mancava, era un mezzo più asettico, un mezzo che non lo obbligava a guardare la vittima negli occhi, a sentire il suo respiro e la sua pelle.

E il ruolo degli altri due uomini rimaneva senza spiegazioni, o, al contrario, era spiegabile in modi troppo diversi tra loro. Pasquale poteva essere il killer al soldo di Imperiale: l'auto è del mandante, ma il lavoro più brutale tocca a lui. Anche se, di solito, il mandante cerca di tenersi il più lontano possibile dal delitto e non presta certo la sua macchina al sicario. Allora Pasquale poteva essere il vero padre del bambino di Patrizia, o poteva esserlo Maestri, o poteva esserlo lo Spirito Santo... Porca miseria, ero di nuovo nella confusione più assoluta.

Le mie elucubrazioni sono state interrotte dallo squillo del telefono, come al solito; mi sembrava che solo il telefono mi legasse al mondo esterno.

«Ciao, sono Marco. Non posso parlare. Volevo solo dirti che ho iniziato le perquisizioni. C'era il suo portafoglio abbandonato sul tavolo, in sala medici. Dentro niente di strano: settanta euro, patente, carta d'identità. La sola cosa particolare erano due biglietti ferroviari, da Milano a Grenoble.»

«Andrà in Francia per qualche congresso.»

«Non credo. L'avrebbe detto: i congressi sono la sola cosa di cui parla. E i biglietti sono stati utilizzati in due date diverse: la prima a fine dicembre, ho controllato, era sabato; la seconda tre settimane fa, sempre di sabato.»

«Destinazione Grenoble hai detto?»

«Sì, Grenoble. Adesso devo andare. Ciao.»

«Ciao.»

Avrebbe anche potuto essere un po' più espansivo, ma non ci ho badato troppo. A dire il vero, appena posato il ricevitore, mi sono precipitata di nuovo sulla busta con i documenti di Patrizia e ho preso la carta d'identità: adesso sì che mi diceva qualcosa!

nom: Vitali prénom: Patrizia née le: 13 janvier 1982 à: Grenoble (Isère) Grenoble.

Il dottor Maestri, presunto fidanzato della defunta Patrizia Vitali va ripetutamente a Grenoble, la città dove lei è nata. Un caso?

Dopo la carta d'identità ho guardato ancora una volta le foto, in particolar modo quella della casa dove Patrizia era stata felice: senza dubbio una casa nei dintorni di Grenoble.

Ma sì, Grenoble! La terra natale, la terra mamma, dove si va a trovar rifugio, dove ci si sente a casa, anche quando il mondo intorno ce l'ha con noi, dove è più facile non avere paura. Avevo trovato una spiegazione per i viaggi del dottor Paolo Maestri a Grenoble, una spiegazione da psicologa, e quindi una congettura, un'ipotesi terapeutica, un percorso tutto da verificare. Ma almeno, per la prima volta, anche l'ingombrante presenza di Maestri aveva una sua collocazione e, strano a dirsi, anche il desaparecido Pasquale Avvisato si ritagliava un proprio posticino, un posto scomodo, ma pur sempre un posto.

Ho fissato la foto di quella casa di cemento che assomigliava a una palafitta. Benché sul retro Patrizia avesse scritto di essere stata felice lì, io continuavo a trovarla lugubre, triste. Sembrava dominare su un ammasso di nuvole e di vapori infernali, un posto da film dell'orrore. Potevo averla vista proprio in un film dell'orrore? Ma io quei film lì non li guardo, mai. Allora un thriller? Possibile. Mi sono concentrata, passando in rassegna una serie di memorie cinematografiche e con la fastidiosissima impressione di essere a un passo dall'identificazione esatta del ricordo: a un passo, ma ancora troppo distante. Poi ho cercato di richiamare alla mente un maggior numero di particolari. L'immagine della casa si associava a quella di un interno pieno di sangue; niente di preciso, solo sangue. Poi ho collegato al sangue la presenza di due persone, due attori chiaramente. Due attori francesi? L'inferenza era lecita, era sensato pensare che si trattasse di un film francese, visto

che la location era in Francia. Due attori francesi, uno più vecchio, l'altro più giovane. Gerard Depardieu, no. Alain Delon, no. Daniel Auteuil, no. Jean Reno... Jean Reno. Ho visualizzato mentalmente la sua faccia, il naso importante, l'occhio un po' bovino, un fascino da personaggio maledetto. Sì, era Jean Reno, e l'altro, il giovane era Vincent Cassel. Jean Reno e Vincent Cassel, in coppia, in un thriller. Ecco, c'ero arrivata: *I fiumi di porpora*. Un noir delirante, cupo, asfissiante. Non lo ricordavo bene, rammentavo solo queste impressioni e un senso di delusione nel finale.

Adesso poteva partire la verifica della mia ipotesi da psicologa, poteva iniziare la resa dei conti. Obiettivo numero uno localizzare la casa, perché era lì che quasi certamente il dottor Maestri andava, una casa nella regione dell'Isère, ma sicuramente non a Grenoble. Ho pensato che, una volta tanto, il doppio cognome di Benedetta e le sue amicizie del jet set potevano essere utili. Ho ripreso il telefono, la mia voce.

«Ciao Benedetta, sono Anna.»

«Ciao, hai novità?» C'era ansia nella sua voce, ansia e insicurezza; strano, ho pensato.

«Ti ricordi la foto di quella strana casa che c'era tra la roba di tua sorella?»

«Sì.»

«Ho bisogno di sapere dove si trova la casa.»

«Non ne ho la più pallida idea.»

«Io ho qualche elemento in più. Quella casa è stata usata come set per un film, *I fiumi di porpora*. Immagino che tra le tue amicizie ci sia qualche produttore cinematografico, qualche regista, che so, qualcuno del genere, vero?»

«Effettivamente qualcuno nel mondo delle produzioni cinematografiche lo conosco.»

«Bene, allora metti in campo tutte le tue conoscenze e fatti dire, nel più breve tempo possibile, dove si trova esattamente quella casa.» Incredibile, le stavo dando degli ordini secchi: la fiducia nella mia nuova intuizione mi stava mettendo in un'inedita posizione di forza.

«Pensi che il cadavere della mia sorellastra sia lì?» Proprio non le riusciva di dire "sorella", neanche per sbaglio.

«Penso che il dottor Maestri abbia qualcosa a che vedere con quel luogo e questo potrebbe spiegarci alcuni aspetti della vicenda.» In realtà, quello che io sospettavo era più complesso di così, ma non volevo dirle niente fino a che non fossi stata sicura, anzi, fino a che l'evidenza non avesse parlato da sé.

«Va bene, faccio il possibile. Ti dico qualcosa all'inizio della prossima settimana?»

«Scherzi. Lo devo sapere entro oggi pomeriggio, anzi, per domani tieniti libera che quasi certamente c'è da fare un viaggio.»

«Va bene» ha risposto fin troppo remissiva.

Seguendo fin nei dettagli il piano che avevo in testa mi sono vestita tutta di nero, riesumando perfino dal fondo di un armadio un duvet grigio scuro che doveva

avere una ventina d'anni. Ai piedi, anfibi neri, Dr. Martens, anch'essi ricordo della mia protratta adolescenza.

Visto che era quasi mezzogiorno, ho buttato giù qualcosa da mangiare, qualcosa di veloce. Poi ho dato un bacino sulla testa alla mia gatta e sono uscita. Al piano di sotto ho chiesto i soliti favori alla signora Ghislandi e lei, come al solito, ha detto che era ben contenta di farmeli: santa donna!

C'era il sole oggi, un bel sole e un'aria pungente, aria di neve che deve arrivare, ma che sai che tarderà. Sull'autostrada si cominciavano a vedere, benché fosse presto, le auto con sopra gli sci: il fine settimana stava per cominciare. Ho pensato a Marco, ai suoi grandi week-end in famiglia: chissà se mi avrebbe mandato un messaggino?

Ho guidato senza difficoltà, senza intasamenti fino al punto consueto, fino alla strada delle cascine, come una pendolare che ormai si muove meccanicamente, come se fosse l'auto a portarmi. Mi sono detta che quella sarebbe stata l'ultima volta che facevo la spola tra Bergamo e lì e ho avuto ragione: comunque vada non ci tornerò più.

Ho inquadrato da lontano il posto in cui Patrizia era stata investita e mi sono fermata, esattamente come, secondo Alina, aveva fatto il Bmw di Imperiale. Ho guardato dalle due parti se arrivasse qualcuno: la strada era deserta. Allora ho accelerato e sono partita di scatto. Quando sono giunta al luogo dell'impatto ho tolto il piede dal pedale e ho guardato il tachimetro: ero agli ottantacinque all'ora, ancora qualche metro a quella velocità e mi sarei ribaltata sullo sterrato. Ma la macchina di Imperiale, che adesso era quella di Marco, quella dove avevo fatto l'amore, era fatta apposta per le sterrate: chissà a che velocità aveva travolto Patrizia.

Ho continuato, ho superato la cascina dei Bono e, al bivio, ho preso l'altra stradina e ho raggiunto il boschetto.

Ho parcheggiato, cercando di indovinare l'esatta posizione in cui Abdel aveva visto fermo il fuoristrada. Poi sono scesa. Dal baule ho preso quel grumo di sacchetti di plastica annodati che stavano lì da tempo immemorabile e mi sono incamminata. Mi sono domandata se correvo il rischio di perdermi, ma ho considerato che se davvero mi fossi smarrita in una macchia d'alberi di non più di duecento metri di diametro sarei stata da ricoverare nel repartino psichiatrico. La seconda questione che mi sono posta riguardava il punto in cui Imperiale poteva aver scavato la buca. Al centro, mi sono detta. E sono andata dritta verso il fitto del boschetto; che poi fitto non era, anche se, in fatto di foreste, era il meglio che si potesse trovare nel giro di una cinquantina di chilometri. Tra i rami alti, il cielo si vedeva bene, azzurro, sereno; e anche guardandosi intorno, la vista non era impedita se non da qualche cespuglio spelacchiato, da qualche scheletro legnoso. Anche da quello che avrebbe dovuto essere il luogo più nascosto, si vedevano i rifiuti ammonticchiati sul ciglio della strada: un materasso, un frigorifero, un lavabo rotto in più pezzi.

Per terra invece non si scorgeva niente, nessun segno di scavo, nessuna traccia di buche, fosse, tombe o roba del genere. Solo sterpaglia e terra, ma terra compatta, regolare, non smossa. Ma, del resto, sarebbe ancora parsa smossa la terra buttata lì

più o meno tre mesi prima a coprire il corpo che adesso stavo cercando? Se non avessi trovato la sepoltura voleva dire che non c'era o che semplicemente non era più distinguibile? O magari che non ero stata capace a trovarla? Mi sono messa a perlustrare con più attenzione, sentendomi un po' come un boy scout in cerca delle orme necessarie per ottenere il brevetto da esploratore. Foglie secche, rami caduti, rovi, cartacce portate dal vento, qualche sasso, ma niente buche. Ho allargato il mio raggio d'azione, ma niente buche. Allora mi sono concentrata e ho fatto finta di avere paura. Adesso non avrei alcun bisogno di fare finta, ma oggi pomeriggio sì. Ho finto di essere Imperiale, di trovarmi lì all'alba e di aver bisogno di scavare. Sì, mi sono detta, sono Giovanni Imperiale, ho appena preso la pala e mi sono inoltrato nel boschetto. Mi guardo intorno: non c'è nessuno. Tutto buio ancora, niente fuochi, niente luci. Sto per mettermi a scavare, ma all'improvviso sento un rumore e vedo i fari di un trattore. Sì, li vedo, sulla strada che porta alla cascina Malpensata. E se io vedo il trattore, quello che è sul trattore può vedere me. Sono al centro del boschetto, ma sono ancora troppo vicino alla strada, non ho che una soluzione: spingermi più in là, verso l'altra strada, quella dove tra un paio d'ore ucciderò Patrizia, la strada delle prostitute, che adesso non ci sono, non è il loro orario questo, io di prostitute me ne intendo, perché ci vado spesso con loro. Certo, se mi sposto da quella parte ho meno alberi a ripararmi, ma tra me e la strada ci sono cento metri di campi di mais. Ho ragionato come Imperiale, tenendo presente solo la paura di essere scoperto. E ho trovato la fossa. Un rettangolo di un metro e settanta per cinquanta centimetri, di terra marrone, regolare, ben lisciata, sulla quale non è ancora cresciuto nulla. Se su quel macabro fazzoletto di fango fosse passata la primavera, o anche solo la neve, probabilmente nulla lo avrebbe distinto dal resto, sarebbe stato inghiottito, inglobato, fagocitato dal bosco. Ma oggi pomeriggio era ben visibile. Così come ero visibile io. Per quello mi ero vestita di nero, per aspettare la notte, per ritornare col buio a completare la mia opera con il lavoro più terribile. Un lavoro da becchini, o da carabinieri. Ma rivolgersi ai carabinieri significava raccontare ai quattro venti la storia di Patrizia, la storia del cadavere scomparso, e non era il caso.

Ecco come la pensavo fino a poche ore fa. Imbecille, sciagurata, presuntuosa. Pensavo che la riservatezza che avevo garantito a Benedetta fosse più importante della mia incolumità. Soprattutto pensavo che non avrei avuto paura. Imbecille.

Ho legato tre sacchetti di plastica al ramo più vicino alla fossa, per ritrovare il posto, poi, come Pollicino, ne ho legato uno ogni quindici venti metri lungo il percorso che ho fatto a ritroso fino alla macchina.

«Un Vov caldo, grazie.»

«Glielo porto subito signorina; si accomodi pure.» Mi fa ancora piacere quando mi chiamano "signorina".

Mi sono seduta a un tavolino vicino alla vetrina, con la vista sul deserto di piazza della Liberazione. Mi sono chiesta se Magenta fosse sempre così vuota a quell'ora. Solo due o tre gruppi di ragazzini, incuranti del freddo, facevano macchia sul grigio del lastricato. Macchie separate, a seconda della provenienza: i magrebini

verso il portico, i lombardi di Rho o di Pozzuoli sulle panchine di pietra, e gli slavi, in piedi, a crocchio, verso via Garibaldi.

Ho aspettato che il calore del Vov entrasse in circolo e mi spegnesse i brividi che continuavano a scuotermi, poi ho guardato l'orologio: erano le quattro e mezza e Benedetta non mi aveva ancora dato risposta. Meglio sollecitarla.

Composi il suo numero.

«Ciao Anna, stavo per chiamarti.»

Naturale. Quando ti scocci di aspettare una telefonata, l'altro stava sempre per chiamarti.

«Hai avuto quella risposta?»

«Ho allertato una mezza dozzina di persone, ma alla fine mi hanno detto dove si trova la casa raffigurata sulla fotografia di Patrizia. Il paese si chiama Livet ed è nel comune di Livet-Gavet, a una trentina di chilometri da Grenoble.»

«Allora domani ci andiamo.»

«Ma io domani non posso, ho un appuntamento di lavoro.»

«Anche di sabato?»

«Sì, il sabato è un giorno come gli altri.»

«Cancella l'appuntamento, perché credo che domani, in quella casa di Livet troveremo tutte le risposte che ci mancano.»

«Non puoi dirmi adesso di cosa si tratta?»

«Per il momento è solo un'ipotesi, non voglio parlarne fino a quando non avrò un paio di elementi certi. Poi, per la verità le cose parleranno da sé.»

«Giochi a fare la misteriosa?»

«Non sto giocando affatto. Il problema è che ho già accusato un uomo di omicidio senza averne le prove. Non voglio ripetere lo stesso errore, non voglio dire nemmeno una parola senza avere i riscontri.»

«E quando li avrai?»

«Il primo questa notte, appena farà buio. Il secondo domani, quando entreremo in quella casa.»

«Allora ti chiamo più tardi per metterci d'accordo sul viaggio.»

«Va bene, ma intorno alle dieci terrò il cellulare spento. Cercami più tardi.»

Ci siamo salutate e io, evitando per un soffio di rovesciarmelo addosso, ho finito il mio Vov, che ormai era freddo. Avevo ancora cinque ore da riempire. Ho fatto come le ragazzine di oggi quando sentono arrivare qualcosa che assomiglia al silenzio e alla solitudine: mi sono di nuovo attaccata al telefonino, ho chiamato Stefano.

«Ciao, sei in ufficio?»

«Sì, coi soliti casini.»

«Allora ti lascio andare.»

«No, figurati, era solo per dire che la storia della cassa integrazione non si è ancora aggiustata. A te come va? Ti è servita quell'indicazione di *Chi l'ha visto?*»

«Forse mi è stata utile, ma è un po' presto per dirlo. Comunque sto abbastanza bene. Volevo sapere appunto se c'erano novità per te.»

Non volevo dirgli che lo avevo chiamato perché non avevo nulla da fare. E poi non sarebbe stato neppure vero: gli avevo telefonato perché, ancora una volta, avevo bisogno di lui, perché la parte “ragionevole” del mio inconscio presagiva il pericolo e voleva sentirlo, come se fosse stata un’ultima volta.

«Sul piano lavorativo nessuna novità, ma ce n’è una che riguarda il calcetto. Ti ricordi cosa ci dicevamo l’un l’altro scherzando quando per caso si annullava la partita all’ultimo minuto.»

«Certo, vi dicevate: “Prima di rientrare con un’ora d’anticipo avvisiamo a casa per non trovare la moglie a letto con qualcuno”. Però tu non mi hai mai telefonato, si vede che ti fidavi; o che volevi prendermi alla sprovvista.»

«Naturale che non lo facevamo di chiamare, era solo una battuta. Ce lo siamo detti anche l’altra sera, che dovevamo giocare contro i colleghi di Giorgio e invece quelli non sono arrivati. Era prevista la partita e poi la pizza tutti insieme. Invece è saltato tutto e alle sette e venti siamo andati a casa.»

«E qualcuno ha trovato la moglie che gli faceva le corna?»

«Sebastiano.»

«Quello che giocava sempre con la maglia dell’Argentina con scritto “campeon”?»

«Sì, quello biondo.»

«E com’è andata a finire?»

«Non lo so. So solo che nel giro di venti minuti ha telefonato a tutti noi per raccontarci la cosa, per dire che la battuta aveva un fondo di verità. Sembrava persino divertito, ma credo che fosse una specie di reazione isterica.»

Non sapevo se arrabbiarmi o ridere. Non per Sebastiano, del quale non mi fregava nulla, ma per la specie di sorpresa con cui Stefano mi raccontava una storia di corna, lui che di corna mi aveva fornito abbondantemente la fronte, lui che aveva affossato il nostro matrimonio a forza di storielle.

Mi sono chiesta ancora una volta se esistevano davvero coppie che non si tradivano. È possibile amarsi per tutta la vita senza aver voglia di provare un brivido diverso? di “cambiare scodella”, come diceva brutalmente un amico di Stefano? è possibile che il tradimento faccia addirittura bene al matrimonio, o questo è un ennesimo alibi?

«Il brutto» ha ripreso Stefano, «è che adesso la battuta ce la siamo bruciata. Nessuno oserà più farla.»

«Vi rimangono sempre gli scherzi sotto la doccia.»

«Quelli sì. C’è Luca che col giochetto dell’acqua fredda riesce sempre a fregare qualcuno e a gelargli la schiena mentre quello ha gli occhi chiusi e la testa piena di shampoo.»

Era tornato di buon umore e ho voluto salutarlo lì, mentre ancora ridacchiava e io me lo sentivo vicino.

Sono uscita dal bar e ho fatto un giro per Magenta. Mi sono fermata da un ferramenta e ho comprato un paio di guanti da lavoro. Avrei voluto prendermi anche un badile, ma ho temuto che di fronte a possibili domande dei carabinieri qualcuno

avrebbe potuto ricordarsi di me e ho preferito fare affidamento sulla pala pieghevole che avevo in macchina. Chissà se i carabinieri un giorno faranno domande in giro su quella fossa nel bosco? Chissà se non ci troveranno proprio il mio cadavere? Sì, perché i miei ricordi finiscono qui e qui inizia il presente, l'incubo presente.

A essere precisi, l'incubo è iniziato tre quarti d'ora fa, alle dieci e dodici, nel momento in cui ho accostato l'auto al ciglio della strada in corrispondenza della macchia di alberi. Le ore immediatamente precedenti sono passate senza lasciare traccia, bighellonando, mangiucchiando qualcosa, poi il tempo si è come diradato. Appena scesa dalla macchina ho preso dal bagagliaio la pala pieghevole, la torcia e ho infilato i guanti. Ho seguito la scia dei sacchetti di plastica, staccandoli dai rami e contandoli per essere certa di non dimenticarne nemmeno uno, di non lasciare nemmeno un'impronta digitale; quanto a quelle dei piedi non ha importanza: domani getterò in un bidone i miei vecchi anfibi e dato che porto il trentanove non è difficile che pensino alle orme di un uomo, tanto più che quello di dissotterrare cadaveri non è mestiere da donne, normalmente. Arrivata al tredicesimo sacchetto sapevo di essere quasi sul posto. Ho staccato i tre appesi proprio sopra la fossa ed è iniziato il lavoro e col lavoro è iniziata la paura.

Ecco che inizia il collo del maglione. Un collo alto, rivoltato all'ingiù. Col guanto spazzo l'ultimo velo di terra. Ho la tentazione di proseguire, di andare a toccare l'osso mandibolare, ma resisto. Non con le mani, mi dico. Riprendo la pala e do dei piccoli colpi delicati. Punto la pila e tutto il castello di teorie, di ipotesi, di congetture che ho fatto a partire da questa mattina, a partire da quando ho ripreso a ragionare come una psicologa, trova le sue fondamenta: la barba nera, la lunga barba nera di Pasquale Avvisato spunta tra i grani di terra.

Dentro di me, una triste soddisfazione fa ora da contraltare alla paura: tutto ciò che pensavo si dimostra vero. Tutto forse no, ma per quanto riguarda la prima metà avevo ragione: la prima vittima di Imperiale è stato il povero Pasquale, il ragazzo "salito" dal Sud, il perito chimico che aveva detto ai genitori di aver trovato posto in una fabbrichetta della zona. Provo a immaginare quali disegni ci siano dietro la morte di questo ragazzo, quali motivi abbiano spinto Imperiale a ucciderlo. Provo a fare sforzi di fantasia, è da stamattina che ci provo, ma dietro riesco a vederci solo la violenza scontata, la sudicia ragione del piccolo guadagno, il bieco contrasto, la sordida volontà di prevalere. Nessuna estetica del delitto, nessun piano complesso, nessun freddo ragionamento. Ci vorrebbe un'autopsia per stabilire se è stato ucciso con una coltellata, oppure se anche lui è stato investito con l'auto, o colpito con una sbarra di ferro. L'autopsia ci sarà, ma io ormai non ho dubbi.

Dietro a tutto c'è una storia semplice, quotidiana, di quelle che si leggono in cronaca. Dentro di me qualcosa inizia a sperare che almeno la morte di Pasquale Avvisato nasconda un amore finito male, una passione oltre i limiti dell'umano, ma è una speranza inutile: io so, io credo, io intuisco che il destino di Patrizia è legato a quello di Pasquale da un filo meno nobile di quello dell'amore. In ogni caso la risposta l'avrò domani, l'avrò seguendo le tracce di Maestri.

Sulla sterrata è passata un’auto, di quelle che mi fanno paura, di quelle massicce sul retro. Mi fermo, mi nascondo un po’ e guardo meglio. È uno dei tanti Suv, ma sembra di colore chiaro.

Scappare, andare via subito. Raccolgo la pala, per non lasciare tracce. Al primo telefono pubblico chiamerò il 113 e segnalerò la presenza del cadavere, magari accuserò anche Imperiale, ma senza dire il mio nome: a che servirebbe? Anche contro Imperiale non ho prove. Ma non sta a me produrle: ci pensi la polizia, o i carabinieri, o la magistratura. Non io.

Quanto a dire che è stato Imperiale a travolgere Patrizia, questo lo deciderà Benedetta; e anche per quello ci vogliono prove.

Sì, adesso vado via e passa anche la paura.

Mentre raccolgo la pala il mio occhio cade su quella specie di pista che ho scavato nella terra, una pista che come fondo ha il corpo di Pasquale. Guardo in basso e provo pietà per la salma; penso che se non la ricopro gli animali del bosco ne faranno scempio.

Ma quale scempio: peggio di così...

Eppure, quasi contro la mia stessa volontà, inizio a ributtare nella buca la terra smossa. Ricopro la barba, il petto.

Mi fermo un attimo a riposare. Do tregua alla schiena.

Un altro Suv si ferma davanti alle prostitute. Ma quanti ce ne sono di quei mezzi fuoristrada? Quanta gente ha trenta o quaranta o ottantamila euro da buttare in una macchina?

Il Suv che vedo ora è scuro: potrebbe essere nero.

Dovrei nascondermi, ma è come se il ritrovamento del cadavere avesse disattivato i miei circuiti di allerta: la tensione è calata, mi sento come un sacco vuoto. Guardo inerte la macchina che carica una ragazza. La ragazza sale, chiude lo sportello illuminata dal fuoco. Ancora inerte rimango ad aspettare che l’auto riparta e prosegua. Invece quella innesta la retro e inizia una manovra di inversione. “È uno che sa dove andare per consumare in fretta” penso. E non penso invece alla cosa più importante, cioè che quando lui è lì a metà della sua inversione i suoi fari sono puntati esattamente nella mia direzione, esattamente su di me. Me ne accorgo subito, ma subito non è abbastanza. Vedo i fari ovali e inclinati, come occhi a mandorla. Vedo un Porsche Cayenne e il dubbio mi sfiora solo per un istante. Poi è lui che vede me. Accende gli abbaglianti e la mia figura, in piedi e con la pala in mano, proietta un’ombra lunga e spettrale che affianca quelle dei tronchi e dei rami.

Adesso non ho più dubbi. Lo sportello di destra si apre, la ragazza scende, anzi no, rotola giù, spinta da dentro, il Cayenne parte. I suoi fari spariscono per un attimo, nel momento in cui il muso si abbassa nel passaggio dalla strada al campo.

Poi il loro fascio di luce comincia a farsi oscillante: Imperiale sta venendo verso di me in macchina.

Surreni, talamo, ipotalamo, ippocampo, amigdala, corticotropina, adrenalina, tutto riprende a fare il suo dovere: la paura è di nuovo attiva. Corro, senza badare al mal di schiena, senza badare a niente, solo al fuoristrada che mi sta raggiungendo. So che gli basteranno quindici secondi per raggiungere la boscaglia, poi sarà uno scontro

diretto tra me e l’assassino. Corro ancora. Mi volto. Il fuoristrada è più lontano di quanto pensassi. Corro, diritto, sbattendo la faccia nei rami bassi e sottili. Mi volto. Il fuoristrada è sempre allo stesso punto: fermo, impantanato. Non so cosa lo ha fermato, forse la sua stessa massa, forse la sua stupida natura di automobile da esibizione. Resto voltata quel tanto che basta per vedere la sagoma grassoccia di Imperiale scendere e iniziare a correre. Ma adesso il vantaggio è mio: gli sono avanti di una cinquantina di metri, forse più. Corro, corro, corro. Inciampo in una radice. Cado e mi rialzo. Settanta metri. Corro, corro ancora. Ottanta metri, e solo cinquanta per raggiungere la mia auto. Corro. Novanta e venti. Corro. Ci sono.

Ho avuto una buona idea a lasciarla aperta. Mi ci getto dentro e solo in quel momento, avvertendo un dolore allo stinco, mi accorgo che ho ancora in mano la pala. La butto sul sedile posteriore, mi tolgo i guanti e giro la chiavetta. Lui si materializza nello specchietto, rosso nella luce dei miei fari posteriori.

Non devo sbagliare, non devo sbagliare, non sbaglio da quando studiavo per prendere la patente.

E infatti non sbaglio. La frizione pattina un poco e la macchina parte. Lo vedo per l’ultima volta, poi il buio lo inghiotte.

Provo a immaginare le sue mosse. Adesso torna indietro, tira fuori l’auto dal campo e mi insegue. Ma io tra un minuto sarò sulla statale e lui deve ancora andare fino alla cascina Bono, raggiungere il bivio, prendere a destra... Oppure sceglie di dissotterrare il corpo di Pasquale e di portarlo via, per non farsi scoprire: ma chissà se ha il coraggio di caricarsi in braccio quelle ossa rivestite ormai solo di carne molliccia e decomposta?

Mi sento rassicurata, ma poi penso a una terza possibilità: lui ha i miei dati e certamente mi ha riconosciuta; e se mi aspettasse direttamente a casa mia?

Appena le mie ruote toccano l’asfalto dello stradone giro a sinistra, verso Magenta, per evitare l’incrocio con Strada alle Cascine. Guardo nello specchietto, febbrilmente. A un semaforo quasi tampono la macchina davanti, ma dietro niente di preoccupante. Evito il centro di Magenta. Prendo la circonvallazione e punto su Abbiategrasso. Il traffico è fluido, scorrevole. Ci sono automobili, ma la loro vista mi dà conforto: non troppo poche da lasciarmi sola col Cayenne dell’assassino, non troppe da impedirmi di allontanarmi.

Ad Abbiategrasso prendo la Vigevanese e costeggio il Naviglio Grande. L’accesso a Milano da quella via mi sembra più semplice, forse perché la conosco bene.

Il mio guardare nel retrovisore si fa meno compulsivo. Ho vinto e adesso comincio a crederci. Per parziale, per provvisorio che sia il mio successo, ho vinto, ho acchiappato un pezzo di verità e sono vicina a fare quello per cui Benedetta è disposta a pagarmi, sono pronta a cancellare la vergogna di un cadavere scomparso.

Ma questo pezzo di verità non posso continuare a tenermelo per me. Preferirei affidarlo a una lettera anonima, ma non voglio dare a Imperiale il tempo di spostare il cadavere.

Penso ai pericoli che corro con una telefonata: riusciranno a localizzarmi? Nei telefilm la regola è questa: se la chiamata dura poco non c’è localizzazione.

Allora mi preparo il discorso, tolgo tutte le parole non essenziali, mi alleno a dirlo in fretta, più in fretta, sempre più in fretta.

E intanto sono arrivata in centro a Milano; di tornare a Bergamo neanche a parlarne. Motivo in più per incastrare al più presto Imperiale: non posso latitare a lungo, le mie finanze non me lo permettono. Mi vengono in mente un paio di alberghetti dall'aspetto decente dalle parti della Stazione Centrale.

In una decina di minuti li raggiungo e comincio a cercare parcheggio. Al terzo giro dell'isolato si fa libero un posto, in via Vitruvio. Mi fermo, ma prima di sbloccare le portiere e scendere mi guardo bene attorno: c'è un gruppetto di extracomunitari che discute ad alta voce: rassicurante, in fondo.

L'albergo che ho scelto è in via Benedetto Marcello, davanti c'è una cabina del telefono. Forse è un po' troppo vicina, ma mi dico che se anche la individuassero non potrebbero tirar giù dal letto tutti quelli che abitano nel circondario. Prima di entrarci mi ripeto un'altra volta il discorsetto imparato a memoria, poi lo ripeto una seconda e una terza volta, sempre più velocemente.

Entro. Afferro la cornetta, ma mi sfugge di mano: colpa dei guanti di lana. Ci riprovo. Compongo il numero: 113.

«Pronto polizia, mi dica.»

«Ho trovato un cadavere a Vittuone, in un boschetto che sta tra Strada alle Cascine e un'altra stradina senza nome. È il corpo di Pasquale Avvisato, scomparso da tre mesi. A ucciderlo è stato Giovanni Imperiale, il titolare della Ttv di Vittuone.»

Riaggancio ed esco in fretta, ma non di corsa. Attraverso la strada e mi infilo nell'albergo. Per fortuna c'è una stanza disponibile. Pago con la carta di credito, sperando di avere ancora qualche soldo sul conto. Salgo in camera. Non ho voglia di parlare con Benedetta, non ho voglia di rispondere alle sue domande. Provo con un ordine perentorio, via sms: "Domani mattina alle 9, via Vitruvio ang. via Marcello".

La risposta arriva dopo un minuto:

"Va bene".

Sabato 26 febbraio.

Abbiamo appena superato Aosta, il coupé di Benedetta corre ben più forte dei cento all'ora che sono consentiti su questo tratto di autostrada. Non parliamo; da quando siamo partiti da Milano ci saremo scambiate sì e no dieci frasi. Non parliamo soprattutto perché siamo tese verso la risposta finale, quella che io credo di sapere ma che non voglio anticiparle per paura di essere smentita dai fatti. Anche perché è una risposta forte, di quelle che potrebbero fare male.

Non parliamo quindi, io leggo il giornale. A Milano ho comprato il "Corriere" e ho cercato la notizia del cadavere ritrovato a Vittuone. Non c'era. Evidente. Se va bene la polizia ha trovato il corpo che il giornale era già uscito. Se va male, se mi va male, non l'ha trovato affatto; magari non ha neanche preso in considerazione la telefonata di quella pazza che, parlando senza prendere fiato, ha buttato lì una storia inverosimile. In compenso, nella pagina della cronaca, ci sono altre vicende uguali a quella. C'è un operaio ucciso in una lite per un parcheggio, c'è un manovale caduto da un'impalcatura, c'è un tunisino picchiato a morte da un gruppo di connazionali per della droga non pagata. Insomma, c'è tutta l'ovvietà di quella morte violenta che non ha nemmeno bisogno di ragioni, che basta a se stessa, che si spiega da sola proprio perché che non si spiega affatto.

Iniziano le gallerie. Chiudo il giornale e anche gli occhi. Ho sonno. Questa notte ho dormito veramente male. C'era da aspettarselo. È stato un alternarsi di dormiveglia e di sogni agitati. Sogni, non incubi. Non mi sono apparsi morti ammazzati o mani insanguinate; non mi è apparsa neppure la sagoma minacciosa di Imperiale: probabilmente il mio subconscio l'ha già collocato dietro le sbarre, l'ha già classificato come innocuo. No, niente di tutto questo. Ho sognato che Morgana era malata, che la signora Ghislandi cercava di telefonarmi ma il cellulare era spento. E intanto Morgana peggiorava, respirava a fatica; coricata su un fianco mi cercava con gli occhi: e io non c'ero. Poi mi pare di aver fatto un sogno ricorrente, quello in cui sono vestita solo dalla vita in su, in un grande ascensore affollato e tutti mi guardano mentre spiego che ho dimenticato i pantaloni a casa. Ma non sono certa di averlo fatto davvero quel sogno: è che quando dormo male mi tornano alla mente anche i sogni di altre notti, di altri sonni. E infine, poco prima di svegliarmi definitivamente, ho sognato Stefano. Erano almeno tre settimane che non mi capitava, ma anche quello è un sogno ricorrente, io e lui stiamo facendo l'amore, niente di più. L'amore dolce e intenso, non come quello di una settimana fa. Sogno che io e lui facciamo l'amore nel nostro letto, di mattina, con la luce che filtra dalle persiane abbassate. Preferirei che fosse qualcosa di più perverso, di più torbido, del tipo che mentre facciamo l'amore lui si interrompe, si alza, apre la porta e fa entrare un'altra ragazza, me la presenta con cortesia e distacco, lei si spoglia e cerca di entrare nel letto con noi e io scappo urlandogli contro ogni genere di insulti. Vorrei che fosse così, significherebbe che sto elaborando la frattura, che anche la mia parte non razionale sta reagendo al tradimento. E invece è un sogno tenero, da ragazzina.

Chiudo gli occhi e l'ultima cosa che riesco a provare prima che il sonno mi vinca è una grande rabbia verso me stessa, la rabbia di non essermi ancora distaccata emotivamente da Stefano: quando le emozioni si fanno forti, qualcosa di me torna a lui.

Mi risveglia il sole all'uscita dall'ultima galleria. Siamo a Courmayeur. Per la strada c'è gente che arranca con gli sci in spalla e gli scarponi ai piedi cercando di raggiungere la funivia. E vengo di nuovo frustata da una scarica di ricordi. Di quando io e Stefano andavamo a sciare insieme, di quando passavamo il giorno di San Valentino in un alberghetto isolato dalla neve, su al Piccolo San Bernardo. Non c'è memoria più incancellabile di quella dei luoghi visitati insieme. Nel ritornarci ti senti come in preda a una perturbazione dello spazio-tempo: guardi le case, le montagne, i ristoranti, poi ti volti e al tuo fianco ti aspetti l'altra persona. Per me Courmayeur è Stefano, non c'è altra possibilità, forse non ce ne sarà mai un'altra.

«Prendiamo un caffè» mi dice Benedetta.

«Va bene.»

«Andiamo al Posta.» Evidentemente è di casa a Courmayeur.

«Credo che sia meglio fermarci da Berthod, sul piazzale, facciamo prima.»

Lei si sorprende che anch'io conosca il posto, che anch'io abbia avuto accesso qui, tra quelli dal doppio cognome. Non ho voglia di spiegarle che le sciate ai piedi del Monte Bianco erano una delle poche cose che io e Stefano ci concedevamo, io non ho voglia di spiegare e lei non capirebbe. Un po' seccata mi risponde:

«Fai come ti pare, io vado al Posta, ho un appuntamento di lavoro.»

«Qui? Oggi?»

«Te l'ho detto, il sabato è un giorno come gli altri e per parlare un bar va anche meglio di un ufficio; siccome sembrava che questo viaggio si dovesse fare assolutamente ho pensato di sfruttare l'occasione per un appuntamento con questo cliente, uno che a Milano non riesco mai a beccare.»

La guardo, senza parole. Lei aggiunge:

«Aspettami pure da Berthod, massimo mezz'ora e arrivo.»

Bevo il mio caffè e guardo le seggiovie che, girando, mandano piccoli riflessi abbaglianti, come spilli.

Dopo trenta minuti esatti Benedetta è davanti a me, tanto che mi viene da pensare che quello dell'appuntamento di lavoro sia solo un pretesto per dimostrarmi che lei non si adegua ai piani di nessuno, tanto meno ai miei.

Riprendiamo il nostro viaggio. Ho fretta di giungere a Livet, nel paese dove c'è la strana palafitta di cemento. Vorrei arrivarci prima di Maestri, anche se forse prima o dopo non cambia. Probabilmente ho solo il desiderio che tutto sia finito rapidamente: voglio l'altra parte di verità, quella che riguarda il corpo di Patrizia, voglio il mio assegno, voglio tornare a casa.

Imbocchiamo il tunnel del Monte Bianco. Benedetta cerca anche qui di spingere sull'acceleratore, ma l'accendersi furioso delle indicazioni luminose la fa desistere. Procediamo alla velocità prescritta, per quasi mezz'ora. Poi è di nuovo il sole e la neve intorno. Benedetta accende l'autoradio. Dentro c'è un cd di Piazzolla. La musica riempie l'abitacolo, lo isola dal mondo esterno. Con una milonga nelle

orecchie mi sembra che il paesaggio fuori scorra al rallentatore. Di fuori passano i ghiacciai, gli alberi, le case, le insegne, le altre auto, perfino i camion, ma tutto è muto: la musica ha ridotto al silenzio la confusione esterna e tutto è diventato armonico.

Mi addormento di nuovo, questa volta profondamente.

Quando mi sveglio siamo in un posto che si chiama “Le peage de Vizille”, almeno stando a quanto dice il cartello.

Qualche casa bassa, due o tre negozi e un grande edificio in cemento ridipinto di fresco, certamente una casa popolare.

La neve è scomparsa quasi del tutto, se si eccettuano i mucchi, sporcati dalle cartacce e dai gas di scarico, ai margini della strada. Anche il sole si è velato e man mano che procediamo nella valle lo strato di nubi s’ispessisce.

Benedetta continua a guidare, sicura, senza cedimenti. Di tanto in tanto getta un’occhiata allo schermo del navigatore satellitare, sul quale appaiono e scompaiono frecce e indicazioni. Superiamo un monumento ai caduti della Resistenza nel Vercors; la strada gira a destra, poi riprende diritta, sempre più infossata nella valle. Alla nostra destra c’è un bosco, spoglio, a sinistra, accanto al fiume, si scorgono le sagome di vecchi fabbricati industriali in disuso: mattoni anneriti dal tempo e dai fumi del carbone.

Poi finalmente il cartello: “Gavet - Commune de Livet et Gavet”.

A Gavet la valle si allarga un poco e le case rubano spazio alla foresta. A farla da padrone sono sempre le fabbriche, ma qui paiono più moderne, almeno una parte. Sembrano ancora in attività. Oltre le fabbriche c’è il fiume, e oltre il fiume altre case, un villaggio per le maestranze, anch’esso annerito da almeno un secolo di fumi.

Il cielo ora è di un grigio compatto, le nuvole tagliano le montagne a metà.

Lo stesso cartello di prima, ma questa volta sbarrato di rosso, ci avvisa che Gavet è finito. Il satellitare indica che siamo a quattro chilometri dalla meta; a quattro chilometri dalla verità. O almeno spero.

Ritorna la foresta, poi un altro paese: “Rioupéroux - Commune de Livet et Gavet”.

Rioupéroux è fatto di due file di case allineate lungo la strada nazionale. Non ci sono quasi marciapiedi, le facciate danno direttamente sull’asfalto. Non si scorgono giardinetti e non si scorgono persone. Tutto è grigio, più grigio e più affumicato di quanto abbiamo visto finora. Le case sono per la maggior parte chiuse, con persiane di ferro arrugginite. Su una di esse c’è una scritta sbiadita: “Cafè du centre”, ma anche il caffè è chiuso, sbarrato. Un paese in smobilitazione, dismesso. Poi, più avanti, vedo una donna che spinge un passeggino. È sola lungo la strada e ha un’aria da superstite, o da pazza. I camion le sfrecciano accanto, lei cammina diritta e sembra canticchiare una nenia: ho l’impressione che voglia spingere il suo passeggino fino in capo al mondo.

La superiamo e usciamo dal paese. La strada fa una piccola curva intorno a una roccia tonda, alta sei o sette metri, con un’enorme protuberanza che ricorda un naso. Un pannello marrone recita: “Tète de Louis XVI”. In Francia qualsiasi masso tondeggiante diventa la testa del re ghigliottinato.

Il bosco riguadagna il lato destro della strada, mentre il parabrezza s'imperla di goccioline minuscole. L'orizzonte è basso, cupo.

E finalmente arriviamo a Livet. Il navigatore satellitare manda segnali sonori. Tra Livet e Rioupéroux non c'è alcuna differenza: stesse case sbarrate, stesse persiane mangiate dalla ruggine, stessa desolazione. Un altro paese-strada. Le costruzioni si somigliano tutte, tutte tranne una che svetta là in fondo. Ci impiego un attimo prima di riconoscerla, poi mi passano davanti agli occhi le immagini di Jean Reno e di Vincent Cassel che corrono nella notte e capisco che quella è anche la casa della foto di Patrizia, solo che la sto guardando da un altro lato. Da qui non si vedono i lunghi pilastri di cemento che sorreggono la parte sporgente all'ultimo piano.

Sembra solo un'austera casa di montagna, con pietre a vista in basso e, in alto, intonaco di un colore indefinito tra il marrone e il grigio. Tra il terzo e il quarto piano c'è un'insegna dipinta, bianco su fondo verde, sbiadito, ma la costruzione di una veranda in legno l'ha resa praticamente illeggibile: spuntano solo le ultime lettere, "eux".

«Fermati qui» e indico a Benedetta uno spiazzo sterrato sulla destra. Lei mi guarda interrogativa, poi accosta. Mi sembra che abbia rinunciato a capire.

Scendiamo. Lei apre l'ombrello, io tiro su il cappuccio della giacca a vento.

«Facciamo un giro intorno alla casa» le dico. Lei mi segue.

Proseguiamo lungo la strada che, proprio dopo l'edificio, gira a sinistra e passa su un ponte. Mi appoggio alla ringhiera e adesso la casa mi appare come nella foto, con quell'ultimo piano proteso sul fiume e sul vuoto, appoggiato appena alle esili gambe di cemento che paiono quelle di un fenicottero. I vetri rotti e i vasi da fiori pieni di piante rinsecchite ne accrescono l'aspetto già di per sé spettrale. Non ci sono più dubbi, la verità è là dentro; oppure è persa per sempre, almeno per quanto mi riguarda.

Torniamo sui nostri passi, io apro un cancelletto arrugginito ed entriamo nel cortile. Sul cortile si affacciano diverse porte, una di queste è quella delle scale. Non c'è citofono. Prima di decidermi a salire provo con gli appartamenti al piano terreno.

Busso a una porta: nessuna risposta.

Riprovo: silenzio.

Mi sposto di qualche metro e busso a un'altra porta. Dall'interno vengono rumori di passi.

Aspetto che qualcuno si affacci, ma non capita nulla.

Busso di nuovo.

Attendo ancora qualche istante e l'uscio si apre; si apre di quel tanto che basta a una vecchia per infilare la testa nell'apertura. Ha i capelli grigi, ma ancora abbastanza scuri e sono raccolti in una crocchia.

«Cosa desidera?» mi chiede un po' scocciata.

Facendo appello al mio miglior francese le rispondo con una domanda:

«Abita per caso qui Patrizia Vitali?»

Benedetta mi guarda sconcertata. Vuol dire che non aveva ancora capito niente.

«No, qui non abita nessuno con me, sono sola.» A questo punto mi sono esposta e solo la risposta affermativa mi salva dalla figuraccia. Insisto.

«Se non proprio con lei, magari nella casa. È una ragazza di ventitré anni, di origine italiana. La signora che è con me è sua sorella.»

La vecchia è scocciata, fa per chiudere, ma da dentro sento una voce:

«Falle entrare Clementine, io arrivo subito.»

La voce la sente anche Benedetta, ma non afferra, io invece capisco che avevo ragione, ragione su tutta la linea.

Entriamo, in un ingresso minuscolo e poi in un salotto misero. Divani di vellutino, bambole vestite di tulle, sedie scompagnate e ninnoli vari appoggiati sui tavolini. Affacciato alla finestra un gatto rosso, di peluche.

«Accomodatevi» ci dice la vecchia.

Ci sediamo, ma un attimo dopo, per una qualche reazione istintiva ci alziamo in piedi di scatto: Patrizia ha fatto il suo ingresso nella stanza, facendo forza con le mani sulle ruote della sua sedia a rotelle.

Rimaniamo tutti immobili, impietriti. Poi Clementine ci lascia soli e si chiude la porta alle spalle.

Davanti a sé, seduta sulla sedia a rotelle, Benedetta ha la risposta che io non avevo voluto darle, anche se la conoscevo. Quel biglietto per Grenoble trovato da Marco nel portafogli del dottor Maestri mi aveva chiarito le idee: Paolo Maestri era davvero il fidanzato di Patrizia e lei doveva essere ancora viva, in Francia, vicino a Grenoble.

Patrizia ha le lacrime agli occhi, non so se di dolore o d'emozione. Benedetta pare una statua. Finalmente l'ha ritrovata, ma non le si avvicina, non l'abbraccia, non la saluta nemmeno. Non so se sia per la sorpresa, per la delusione di averla trovata viva o perché ancora non capisce. Allora provo a spiegare, a esporre le mie congetture, sperando che Patrizia le faccia diventare verità.

Sto per dire "sediamoci", ma mi fermo appena in tempo: il solito imbarazzo di fronte a chi è sulla sedia a rotelle. Non dico niente e mi siedo, Benedetta mi imita, poi, rivolta a Patrizia, incomincio:

«Mi chiamo Anna Pavesi e sono una psicologa.»

«Sì, lo so. Paolo mi ha detto che...»

«Paolo è il dottor Maestri vero?» Annuisce ma non riesce a parlare, il labbro inferiore le trema. Allora continuo io.

«Quindi sai anche che ti credevamo morta.» Nuovo cenno del capo. Mi arrendo all'idea che per un po' non parlerà, che toccherà a me condurre il gioco, da sola, come sempre.

«Vi va bene se ricostruisco il modo in cui credo siano andate le cose?» Silenzio-assenso.

«Partiamo con Pasquale Avvisato.» Mi guardano con aria interrogativa: Benedetta si chiede chi sia l'uomo che ho nominato, Patrizia si domanda come ci sia arrivata.

«Riassumo i fatti in due parole, perché, in fondo, la storia è semplice, fin troppo, fin troppo ovvia. Pasquale viene ucciso da Imperiale, dal datore di lavoro di Patrizia. Le ragioni le posso solo immaginare: una lite, forse proprio per Patrizia, forse per motivi di lavoro, o di soldi, non lo so. Immagino anche che a un certo punto

Imperiale cominci a temere che Patrizia sia a conoscenza della cosa. Anzi, forse Patrizia è stata persino testimone dell'omicidio. Imperiale dunque decide di uccidere anche lei. Seppellisce il corpo di Pasquale, poi la aspetta sulla strada: sa che arriverà in bicicletta. Appena la vede la travolge con la sua auto. È anche pronto a tornare indietro per assicurarsi che sia davvero morta, ma arriva qualcuno ed è costretto a fuggire. Però Patrizia non è morta. Viene ricoverata in coma all'ospedale di Magenta, l'ospedale di zona, quello dove lavora il suo fidanzato. Solo che il dottor Maestri non è in servizio: arriva nel primo pomeriggio, giusto in tempo per vedere che Patrizia riprende conoscenza. A quel punto lei gli racconta cos'è successo; probabilmente gli dice dell'assassino di Pasquale e del finto incidente. Ha paura, ha paura che Imperiale possa tentare ancora di ucciderla. E qui, secondo me, Maestri prende in mano la situazione.» Mi fermo un attimo per vedere se Patrizia ha voglia di riprendere il filo del racconto, ma, visibilmente, non è ancora pronta. Mi avvicino e inizio a rivolgermi direttamente a lei.

«È stato Paolo ad architettare il piano della finta morte vero?»

«Sì.» Siamo passati dal silenzio ai monosillabi. Buon segno.

«Il dottor Maestri ti porta in uno stato di coma farmacologico e altera la tua cartella clinica fino al punto da simulare il tuo decesso e da fare una falsa constatazione della tua morte.»

«Sì. Pensava che l'unico modo per non rischiare più fosse quello di farmi passare per morta.»

«Però l'idea di scappare in Francia gliel'hai suggerita tu.»

«Lui mi ha chiesto quale era il posto dove mi sentivo più sicura e io gli ho risposto che era qui, da Clementine.»

«E Maestri ha fatto le cose con cura. Grazie all'aiuto di suo zio che ha un'impresa di pompe funebri ha simulato addirittura il tuo funerale. E proprio mentre Imperiale e la signora Bono seguivano l'interramento di una bara vuota, tu e il tuo fidanzato lasciavate Magenta e venivate fin qui. Mi sbaglio?»

«No, è tutto giusto.»

«Non ci ho capito molto» dice Benedetta.

«Riprendiamo la storia dall'inizio, ma tu Patrizia questa volta mi devi aiutare.» Lei annuisce di nuovo.

«Parlami di Pasquale.»

«L'ho conosciuto alla Ttv. Veniva la sera, quando la maggior parte degli operai era già andata via. Imperiale gli faceva fare i dosaggi delle sostanze chimiche da utilizzare nei vari trattamenti, ma non era assunto. Quando siamo entrati un po' in confidenza mi ha detto che ogni volta Imperiale gli ripeteva che lo avrebbe assunto a partire dall'anno nuovo.»

«I rapporti tra Pasquale Avvisato e Imperiale erano buoni?»

«All'inizio erano normali, ma poi si sono guastati, io non li ho mai visti litigare, ma quando eravamo insieme al bar, quelle due o tre volte che è capitato, Pasquale mi raccontava che avevano spesso delle discussioni violente perché di là, nel capannone dei trattamenti chimici, quei poveri cristi che ci lavoravano rischiavano la pelle e la salute. I macchinari erano vecchi, non c'era sufficiente aerazione e anche gli scarichi

erano fuori norma. Era convinto che Imperiale corrompesse quelli dei controlli e glielo diceva in faccia. Era uno senza paura Pasquale, un idealista, uno che voleva cambiare il mondo.»

«E tu hai visto quando Imperiale lo ha ucciso?»

«Sì. È stata la sera prima dell'incidente. Loro sono entrati nell'officina meccanica passando dalla porta del cortile. Gridavano. Non sapevano che io ero ancora in ufficio. Sentivo Pasquale che diceva: "La denuncio". Ma non capivo per cosa; probabilmente per quelle lavorazioni troppo pericolose. A un certo punto, dai vetri dell'ufficio ho visto che Imperiale ha preso una grossa chiave inglese e ha dato un colpo in faccia a Pasquale. Pasquale si è accasciato e lui ha continuato a colpirlo, come un pazzo, io ho avuto paura. Sono uscita senza fare rumore. L'ultima cosa che ho visto è stato Imperiale con l'orecchio sul petto di Pasquale e lì ho capito che era morto. Una volta fuori ho preso la bicicletta e sono tornata a casa. Deve essere stato in quel momento che Imperiale si è accorto che io ero ancora lì; deve aver sentito il rumore del lucchetto che sbatteva contro la grata del capannone dove la bici era legata. Ma subito non ci ho fatto caso, ci ho pensato solo dopo, quando mi sono svegliata in ospedale.»

«Perché non sei andata dai carabinieri?»

«Avevo paura ad andarci da sola e Paolo non c'era, era negli Stati Uniti. Anzi, a quell'ora era in aereo e non potevo neanche chiamarlo sul cellulare.»

«Ma non era più pericoloso stare zitta?»

«Te l'ho detto, non immaginavo che Imperiale mi avesse visto. Volevo solo aspettare che Paolo arrivasse, poi mi sarei fatta accompagnare da lui dai carabinieri.»

Prendo fiato un attimo e la guardo. Guardo quella sedia a rotelle sulla quale ho rischiato di finire anch'io. Di colpo, quella specie di risentimento provato nei giorni precedenti verso la "povera Patrizia" mi abbandona. Davanti a me non vedo più la santarellina, la madonnina infilzata: c'è solo una ragazza dalla vita spezzata. Le chiedo di Maestri, di come l'ha conosciuto, e il suo sguardo si fa luminoso.

«È stato a fine luglio. Ho accompagnato in ospedale un operaio, un ragazzo tunisino, che si era rotto una gamba cadendo da una scala. Imperiale mi ha chiesto di accompagnarlo perché non parlava italiano. L'hanno ricoverato e Paolo l'ha preso in carico. Era pomeriggio e io sono stata un po' a fare compagnia al ragazzo. Paolo mi ha sentito parlare in arabo e si è incuriosito. Abbiamo chiacchierato un po' e si è fatto tardi. Gli ho chiesto se c'erano degli autobus per Vittuone e lui si è offerto di accompagnarmi a casa. Tutto qui. È iniziata così.»

«E continua ancora?»

«Certo, vogliamo sposarci. In questo momento lui è a Grenoble, all'ospedale: è possibile che lo assumano. Abbiamo deciso di starcene qui.»

«Ma perché nessuno sapeva niente della vostra storia?»

«Perché era nostra, appunto. Paolo non ha amici e con i colleghi di lavoro non ha un buon rapporto. Dice che condividere con loro il lavoro è più che sufficiente, la sua vita privata deve stare fuori dall'ospedale.»

«Ma almeno alla signora Bono potevi parlarne.»

Lei sorride.

«Meno che mai. Vittuone, Corbetta, Magenta: siamo vicini alla città, ma il clima è quello della provincia più profonda. Se lo avessi detto alla signora Bono entro una settimana l'avrebbero saputo tutti e qualcuno avrebbe poi finito per far girare la voce in ospedale. No, l'esserci trovati, io e Paolo intendo, è stato un colpo di fortuna e quando la fortuna arriva per gente come noi è meglio tenersela stretta, senza parlarne troppo in giro. Sono fortunata ad avere Paolo con me.»

Si ritiene fortunata. Nonostante. Come se, anziché su di una sedia a rotelle, fosse seduta sulla chaise longue di una nave da crociera. È fortunata ad avere Paolo con sé, ma fino a quando? Fino a quando riusciamo a far dipendere la nostra felicità dalla presenza di un'altra persona? Lei prosegue.

«Hanno detto che rimarrò paralizzata per sempre.» Non aggiunge altro. Come dire: sono felice ugualmente. Come dire: mi basta Paolo. Oppure come dire: Paolo è tutto quello che ho, e me lo faccio bastare.

Io penso che non ho neppure Paolo, o Stefano, o Marco: io ho solo Morgana. Ma poi incrocio le gambe e mi vergogno, perché quelle si muovono ancora. Per il momento.

Mi coglie di nuovo la paura: e se Imperiale fosse ancora in libertà, se non lo avessero arrestato? All'improvviso chiedo:

«Saresti disposta a tornare in Italia e a testimoniare contro Imperiale?»

«No.» È categorica. Aggiunge:

«Sono stata in coma per sei giorni, sono morta e resuscitata, ho cambiato casa, sono venuta a Livet perché Imperiale conosceva il mio vecchio indirizzo di Domène, Paolo cambia lavoro; tutto questo per dimenticare e farmi dimenticare: non voglio tornare indietro, per nessun motivo.»

Non so se insistere.

«Hanno detto che rimarrò paralizzata per sempre» ripete.

E questa volta il tono è diverso; è un tono che mette fine a ogni discussione. Poi aggiunge:

«Speravo in una vita migliore.»

E io penso a quante donne potrebbero mettere quella frase nel loro stemma di famiglia, a partire da me.

Benedetta è bloccata. Non sa cosa dire, non sa cosa fare. Forse si sente in colpa. Forse è solo a disagio e ha una gran voglia di andare.

«Perché sei venuta in Italia senza dire niente a me o a mia madre?»

Non riesco a giudicare il suo tono di voce, non capisco se c'è del rimprovero, o dell'affetto o la semplice neutralità di una domanda obbligata.

«Perché dopo la morte di papà e mamma, non mi rimanevi che tu. Volevo ritrovarti, volevo vedere se potevamo essere veramente sorelle. Per questo non potevo arrivare a casa tua come una profuga. Non potevo dirti: "Sono qui, non ho un posto dove dormire, non ho un lavoro, non ho soldi". Volevo incontrarti e dirti: "Adesso vivo vicino a te, ho uno stipendio, ho una casa, vediamoci ogni tanto, senza obblighi, solo per sentire che ci sei, che sei mia sorella".»

Vorrei vedere Benedetta che chiede scusa, che si getta ai suoi piedi, che dice che adesso le darà tutto l'amore che prima le ha negato, ma non succede niente, o quasi. Benedetta le si avvicina, le accarezza una guancia e le dice:

«Adesso puoi contare su di me.»

Poi apre la borsetta e tira fuori il libretto degli assegni. Butto l'occhio e vedo che è di una banca francese. Compila un assegno, lo piega e lo dà a Patrizia. Forse mi sto illudendo, ma ho avuto l'impressione che nel compiere quel gesto per lei così abituale le abbia tremato un poco la mano; ho visto, o almeno ho creduto di vedere, che le cifre dell'importo erano tracciate con calligrafia insicura.

Esco, perché voglio che si parlino, pretendo che si parlino.

Ma non so se Benedetta ne sarà capace.

Vado nel cortile e contemplo ancora l'edificio. La vecchia mi raggiunge e mi spiega:

«Questa era la casa del padrone di tutte le fabbriche qui intorno: aveva fatto costruire quelle verande sporgenti per poter controllare dall'alto gli stabilimenti da una parte e dall'altra del fiume.»

La ringrazio per il chiarimento ed esco in strada. Non piove più, ma l'asfalto è ancora lucido, la sola cosa lucida in quell'universo opaco di vecchi fumi e gas di scarico.

Ripenso a tutta la vicenda e a come quell'insieme di finzioni, di drammi, di vite spezzate e mutilate sia nato da un semplice gesto di rabbia, dall'invincibile banalità del male. Ripenso a tutta la storia e mi viene in mente una canzone di Francesco Guccini. Me ne canto sottovoce l'inizio:

Ma che piccola storia ignobile, mi tocca raccontare, così solita e banale come tante...

Continuo a camminare; guardo le case e l'uniformità che mi era parso di poter cogliere al primo sguardo lascia il posto alla scoperta delle piccole differenze, come se, all'epoca, avessero voluto distinguere le abitazioni degli operai da quelle degli impiegati e da quelle dei capi. Immagino Livet ai tempi in cui le sue industrie funzionavano a pieno regime, ai tempi in cui il padrone controllava i suoi stabilimenti dall'alto. E immagino il momento in cui hanno chiuso tutto, in cui hanno detto basta, non ci servite più. La gente ha cominciato a partire. Ogni mattina due o tre camion dei traslochi. A una a una le porte che si sbarrano, le saracinesche che si abbassano.

Fino a quando non c'è più nulla da chiudere, più nulla da traslocare. Chissà cosa è andata a fare la gente che lavorava qui? Si sarà "riconvertita" come si riconvertono le aziende e i macchinari?

Tra poco Benedetta uscirà da quella casa e mi dirà: "Partiamo?". Una volta in macchina compilerà anche per me un bell'assegno e me lo darà senza sorridere, senza ringraziare, io lo guarderò e sarò soddisfatta, almeno per un po'. E poi, siccome ogni giorno spariscono nel mondo decine di persone, tra qualche settimana o qualche mese, mi telefonerà qualcuno che ha parlato con Benedetta, qualcuno che crede che io sia una psicologa specializzata nella ricerca di persone scomparse, io tenterò di convincerlo che sta parlando alla persona sbagliata, che non sono io quella

che può aiutarlo; ma lui staccherà un assegno, io penserò al mio conto corrente, all'ultima volta che ho lavorato, e cederò. La mia "riconversione" è iniziata.

Ringraziamenti.

Questa storia, anche se non sembra, è anche una storia sull'amicizia.

E allora grazie a Andrea, Antonio, Edoardo Jr., Edoardo, Federico, Francesco, Giacomo, Gianguido, Gustavo, Leslie, Mauro, Nino, Peo, Pier, Pippo, Roberto e a tutti gli altri, agli amici del lunedì che da 450 lunedì corrono insieme a me, inseguendo un pallone.

E grazie a Enrico e Sophie, a Marco, a Paolo e Cinzia, agli amici di sempre, che da sempre corrono insieme a me, anche senza il pallone.